



Sogno di Maurizio

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO VIII. PARTE I.





LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1836.

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

LIBRO LIV.

Maurizio marcia in persona contro gli Abari. Incontro di tre Norvegi. L' imperatore ritorna a Costantinopoli. Gli Abari traversano la Mesia. Successi e ritirata del kan. Guerra contro gli Sclavoni. Successi di Prisco. Battino spedito a Costantinopoli. Continuazione della guerra contro gli Sclavoni. Operazioni di Prisco durante il verno. Il general Pietro calma una sedizione de' soldati. Vantaggio dei Romani sopra gli Sclavoni. Pietro cacciato da Asima. Banda di Romani sconfitta da una di Bulgari. Pietro battuto dagli Sclavoni. Sconfitta de' Mauri in Africa. Prisco muove verso

la Pannonia, e ripiglia Singidone. Guerra in Dalmazia. Generosità del kan verso i Romani. Cattiva condotta di Comenziolo. Conseguenze della rotta de' Romani. Maurizio non vuol riscattare i prigioni. Riflessione intorno alla condotta di Maurizio rispetto al riscatto dei prigioni, Maurizio è odiato. Disgusto di Cosroe. La guerra contro gli Abari ricomincia. I Romani vincono cinque combattimenti. Astuzia del kan per ricuperare i suoi prigioni. Inutili movimenti di Comenziolo. Sedizione in Costantinopoli. Inquietudini di Maurizio. Pietro spedito contro gli Abari. Ribellione dei soldati romani. Filippico giustificato. Foca eletto generale. Timori in Costantinopoli. I soldati marciano a Costantinopoli. Sedizione per causa di Germano. Fuga di Maurizio. Ambizione di Germano delusa. Foca acclamato imperatore. Incoronazione di sua moglie. Morte di Maurizio e de' suoi figli. Conseguenze della morte di Maurizio. Morte di Teodosio figliuolo di Maurizio.

Terminata la guerra di Persia, l' imperatore richiamò le sue truppe, e le fece passare in Tracia per impiegarle contro gli Abari. (an 593) Il kan, sempre insaziabile, chiedeva un accrescimento di tributo; e non avendoglielo l' im-

peratore accordato, si apparecchiava alla guerre. Maurizio volle marciare in persona alla testa del suo esercito. Questa risoluzione era degna di un principe ch' erasi inalzato all' impero colle militari sue imprese. Gli abari non erano meno terribili che stati non fossero un tempo i Daci e le nazioni germaniche, contro le quali Trajano e Marco-Aurelio prendeano a marciare senza inquietudine e senza timori. Credevansi obbligati di esporre le loro proprie persone, e il titolo stesso d' *imperatore* rammentava loro, che doveano almeno qualche volta farsi vedere alla testa degli eserciti. I tempi s' erano mutati. Dopo Teodosio il grande, gl'Imperatori, chiusi nel loro palazzo, non facevano più la guerra, che per mezzo de' generali, e si occupavano gli uni nelle dissolutezze, gli altri nelle superstizioni. La guerra, non ostante i suoi rigori, non esenta un sovrano dalla maggior parte de' suoi rischi, e delle sue fatiche, e Maurizio non aveva allora più di cinquantaquattro anni. Nondimeno il disegno da lui formato di comandare in persona, fece tremare tutta la corte. I ministri, il patriarca, l' imperatrice sbigottiti e piangenti, presentandogli i suoi figliuoli si gettarono a' suoi piedi per ritenerlo. Parve egli medesimo sbalordito della sua risoluzione. Passò una notte nella chiesa di santa Sofia, sperando di ricever quivi in

sogno qualche rivelazione sopra l' esito della sua impresa. Non avendo alcuna celeste apparizione interrotto il suo sonno portossi il giorno appresso in processione, seguito da tutto il popolo ad un' altra chiesa posta fuori della città, e rinomata per miracoli. Partì alla fine di Costantinopoli. La marcia stessa dell' esercito sembrava una religiosa processione. Alla testa compariva una croce portata in cima di una lancia coperta di lamine d' oro. La cura, con che gli autori di quel tempo raocolgono tutti gli avvenimenti del viaggio. è più sorprendente, che non è il viaggio medesimo. Erano questi, se dobbiam loro prestar credenza, altrettanti funesti pronostici, i quali, d' accordo colla corte, si adunavano insieme per richiamare l' Imperatore. Il sole si ecclissò: il mare, lungo le cui rive marciava l' esercito, fu oltremodo agitato; una folla di mendici venne ad intralciare il passaggio dell' imperatore, il quale gli allontanò da sè distribuendo loro limosine; il suo cavallo fu assalito da un cinghiale; una donna partorì un mostro sulla via per cui egli passava; il migliore de' suoi cavalli, che conducevasi a mano a lui dappresso, cadde morto sotto a' suoi occhi; ed uno delle sue guardie fu ucciso da un gepido. Ma un vero e grave pericolo fu quello che corse partendosi da Selimbria a fine di andar per mare ad Eraclea. Erasi appena imbarcato, che

lo incolse una furiosa tempesta. Era sopra una galera di cinquanta remi, la quale dopo essere quasi ingojata dall' onde, fu infine gettata nel porto di Daona, dond' egli si portò poi per terra ad Eraclea. (*Simocat. l. 1. c. 1. 2. 3.*, *Theoph. p.* 225., *Zon. t.* 2. *p.* 76., *hist. miscell. l.* 17.)

Quattro giorni appresso si riscontrarono tre viaggiatori di gigantesca statura. Non portavano nè spada, nè arme alcuna, e non avevano in mano che arpe. Alle interrogazioni dell' imperatore risposero: - « Ch' erano Sclaroni, che « abitavano sulle sponde dell' Oceano Occidenta- « le; che il kan degli Abari aveva spedito de- « putati a' loro principi chiedendo un soccorso « di truppe; che i loro principi s' erano scusati « adducendo la lunghezza del viaggio, e gli ave- « vano incaricati di recargli le loro scuse; che « dopo essere stati quindici mesi in viaggio, « avevano adempiuto alla loro commissione; ma « che il kan, non rispettando il diritto delle genti, « gli aveva fatti prigionieri; che avendo udito, « che i Romani erano un popolo potente, e fe- « dele osservatore delle leggi dell' umanità, ve- « nivano a rifuggirsi nelle loro braccia; che « producendo il loro paese quel funesto me- « tallo, che mettono in opra gli uomini per « distruggersi scambievolmente, vivevano in- « sieme in una profonda pace, ed ignorando

« l' arte della guerra, attendevano solo alla « musica. » - L' imperatore come incantato dal senno e dalla saviezza di que' popoli, de' quali ammirava la felicità, trattò i tre viaggiatori con bontà, e li fece condurre ad Eraclea. Se si potesse der fede a cotesto racconto, la posizione del paese, che indicavano, non potrebbe dinotare, se non la Norvegia. È degna di osservazione la conformità di questo racconto colla bella descrizione, che fa Pindaro de' costumi degl' Iperborei nella decima ode delle sue Pitioniche. Qui si scorge, che alla fine del sesto secolo dell' Era Cristiana durava tuttavia l' antica tradizone intorno alla felicità di queste rimote nazioni (1).

Il giorno appresso si videro arrivare al campo alcuni deputati del senato, che supplicavano all' imperatore di tornare a Costantinopoli. Maurizio li congedò senza volerli ascoltare. Il giorno seguente essendo l' armata arrivata alle sponde di una pericolosissima palude, che non si poteva passare se non sopra un angusto ponte, entrò il disordine tra le truppe. Precipitandosi i soldati gli uni sopra gli altri, l' im-

(1) Veggasi un frammento del poeta Ferenico negli *Scolj di Pindaro*. Veggasi pur anche *Erodoto* l. 1. che risguarda que' popoli come favolosi. *Strabone* l. 2. l. 7. l. 15., *Pomponio Mela* l. 3. c. 5., *Plinio* l. c. 26. ediz Arduino.

peratore smontò di cavallo, riordinò egli medesimo le sue truppe, e stette un giorno alla testa del ponte per farle sfilare senza confusione. Andò ad accampare due miglia di là discosto, e il giorno seguente entrò in Anchiala, dove doveva fermarsi per osservare i movimenti de' nimici. Vi soggiornava da quindici giorni, quando colpito certamente egli medesimo da que' presagi, che abbiamo riferiti, cedette alle reiterate istanze della sua corte, e ripigliò la via di Costantinopoli, lasciando a Prisco la condotta dell' armata. Il pretesto del suo ritorno fu un' ambasciata, che gli mandava Cosroe. Ricevette poco poi altri deputati per parte di Childeberto re di Austrasi, testè succeduto a Gontrano nel regno di Borgogna. Questo principe offeriva a Maurizio di collegarsi seco contro gli Abari, purchè gli si pagasse un' annua pensione. Maurizio, non garbandogli quella proposizione, rispose che sarebbe utile e glorioso a' Francesi il collegarsi coll' impero senza altro interesse, che quello dell' onore; e congedò i deputati con presenti.

Il kan aveva ordinato agli Sclavoni, che gli costruissero delle barche per navigar sul Danubio. Gli abitanti di Singidone uscirono in armi, ed appiccaron fuoco a' materiali, che furono inceneriti. I barbari irritati assediano la città, ed in capo a sette giorni si trovava già

ridotta agli estremi, quando il kan mandò ordine agli Sclavoni di venire a raggiugnerlo. Obbedirono dopo aver tratte duemila monete d'oro dagli abitanti, che nulla sapevano di quel comando. Arrivati a Sirmio, dove il kan gli aspettava, gittarono un ponte di barche sulla Sava, ed avendo gli Abari varcato il fiume, traversarono la Mesia, avviandosi verso il Ponto Eussino. Non erano di là lontani più che tre giornate, quando un grosso corpo del loro esercito s' abbattè in Salviano luogotenente di Prisco alla testa di mille dugento cavalli. Salviano era stato spedito a chiudere le strette del monte Emo, dove trinceratosi le aveva poscia egli stesso passate per aver nuove de' nimici. Alla vista di quel grosso corpo di truppe assai superiori alle sue tornò a' suoi trinceramenti. Avendolo quivi gli abari assaltato, accadde un sanguinoso combattimento, che durò tutto il giorno, e costò caro agli Abari. La mattina del giorno appresso vennero loro ottomila uomini di rinforzo, che furono parimente rispinti con perdita. Da ultimo arrivò il kan medesimo con tutta la sua armata; e Salviano, inabile a reggere contro forze sì grandi, abbandonò il posto di notte, e tornò ad unirsi al suo generale. (*Simocat. l.* 6. *c.* 4. 5. 6., *Theop. p.* 226., *Cedr. p.* 397., *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 28., *Zon. t.* 2. *p.* 76. *hist. miscell. l.* 17.)

Questi barbari erano nelle loro spedizioni guidati solo dall' impeto di una cieca bravura, nè avevano alcuna cognizione delle operazioni militari. Stettero tre giorni accampati innanzi alla stretta del monte, e non si avvidero della ritirata de' Romani, se non nel quarto. Essendo alla fine passati il giorno seguente, arrivarono in tre giorni alle porte di Anchiala, dove arsero una chiesa, e proseguirono il cammino internandosi nella Tracia. Malgrado a' tormenti, che facevano soffrire agli scorridori romani, che sorprendevano nelle campagne, non avevano l' accortezza di trar da loro la verità, e si lasciavano ingannare ogni dì con false notizie. Marciarono verso la lunga muraglia; ed arrivati presso a Drizipere, diliberarono d' insignorirsene. Gli abitanti, comechè molto impauriti, si mostravano coraggiosi, e pronti a difendersi. Tenevano perfino aperte le porte, come se fossero ad ogni momento in procinto di assaltare i barbari. Questi costruivan le macchine atte a batter le mura, quando tutto ad un tratto, di bel mezzo giorno, il kan s' immaginò di vedere un innumerabile esercito uscire della città colle bandiere spiegate. Colto da irragionevol terrore, prende la fuga verso Eraclea. Prisco si ritrovava in que' dintorni; e avvisando di dover profittare del terrore de' nimici, gli attacca; ma costretto a cedere al nu-

mero, ripara in Didimotico, e quindi va a chiudersi in Zurulla. Il kan vi si recò ad assediarlo, e la piazza non poteva resistere a lungo agli sforzi di armata sì poderosa. Il terrore si sparse in Costantinopoli. Zurulla era l'ultima piazza, che poteva arrestare i nimici al di là della lunga muraglia. Le sole truppe, che si potevano loro contrapporre, erano in essa rinchiuse, e la loro perdita metteva la capitale in estremo pericolo. L'imperatore immaginò uno stratagemma per allontanare i barbari. Diede ad uno delle sue guardie una lettera da recare a Prisco, nella quale gli diceva: - « Che « resistesse solo per alcuni giorni; che il kan « sarebbe in breve costretto a levare l'assedio « per correre in ajuto de' suoi stati; che una « flotta ben fornita di truppe era partita per « andare a mettere a sacco la Pannonia; e che « innanzi che il kan prendesse Zurulla, le sue « mogli, i suoi figliuoli e tutto il suo popolo « sarebbero in catene a Costantinopoli. » - Il messo aveva ordine di farsi prendere da' nimici. Questo artifizio riuscì siccome desideravasi. Alla lettura della lettera, il kan si spaventò, venne ad accordo con Prisco per una tenue somma, fece con lui un trattato di pace, e si affrettò di tornare al suo paese. Prisco, dopo aver posto a quartieri le truppe in diversi luoghi della Tracia, ritornò a Costantinopoli.

Quantunque gli Sclavoni fossero tributarj degli Abari, nondimanco non si reputarono obbligati dal trattato di Zurulla. (an. 594) L' imperatore avvertito, che si disponevano a venire a saccheggiare la Tracia, fece partire sollecitamente Prisco per difender i passi del Danubio. Questo generale raccolse le sue truppe in Eraclea, donde si recò a Drizipere in quattro giorni. Dopo averne quivi passato quindici, proseguì la sua marcia, ed in venti giornate pervenne a Dorostolo sulle rive del Danubio. Il kan risguardando que' movimenti come una violazione del trattato, mandò lagnandosi col generale. Il deputato barbaro parlò con alterigia, tacciando l' imperatore medesimo di violenza, d' ingiustizia, di perfidia, e minacciando i Romani di una strepitosa vendetta. I soldati irritati dalla sua audacia, erano sul punto di farnelo pentire, se Prisco non avesse calmata la loro collera, rappresentando che dovevasi perdonare ad un barbaro una ferocia, che gli era connaturale. A quel torrente d' ingiurie rispose freddamente : - « Che gli Sclavoni non erano « compresi nel trattato; e che facendo la pace « cogli Abari, i Romani non avevano rinunziato « al diritto di muover guerra ad altre nazioni. » *Simocat. l.* 6. *c.* 6. *suiv.*, *Theoph. p.* 228., *Cedr. p.* 398., *hist. miscell. l.* 17.)

Nel medesimo tempo, senza punto sbigottir-

si per le minaccie del kan, fece costruire delle barche, e passò il Danubio. Alla nuova, che ricevette, che un' armata di Sclavoni era già in campagna sotto il comando di certo Ardagasto, marciò a dirittura alla loro volta, e li sorprese di notte. Ardagasto destatosi al romore dell' attacco, salta affatto nudo sopra un cavallo senza sella e senza briglia, e fugge senz' altre armi che la sua spada. Attaccato da una truppa di soldati, smonta di cavallo, e si batte per alcun tempo. Già era per soggiacere al numero, quando la mercè della velocità del suo corso, s' invola, e traversando sentieri aspri e disastrosi, dove ninno poteva raggiugnerlo, passa un fiume a nuoto, e si mette in salvo. I Romani fanno strage degli Sclavoni; mettono a sacco il distretto appartenente ad Ardagasto, ed incatenano gli abitanti.

Il generale romano fece mettere in serbo il bottino per mandarlo a Costantinopoli. Egli divideva tutto il profitto di quella spedizione tra l' imperatore e i suoi figli. Maurizio amava il danaro; i suoi figliuoli ancora non la conoscevano; ed un autore contemporaneo biasima il generale di aver fatto nascere in anime ancor tenere, con doni di tal natura, la passione che disonorava il loro genitore. I soldati si sollevarono; erano sdegnati ch' ei si procacciasse l' altrui grazia a loro spese; e che in vece di

risarcirli delle fatiche e ferite loro con quelle spoglie, che pagate avevano col proprio sangue, se ne servisse per comprare il favor dell' imperatore. Tutto il campo risonava di mormorazioni e querele, e la sedizione era per iscoppiare, quando Prisco convocò nella sua tenda i principali offiziali. Il pericolo, che aveva corso sei mesi innanzi in Mesopotamia, gli faceva temere le ribellioni. Era costui per natura altiero ed orgoglioso, ma sapeva acconciarsi alle circostanze, e condurre colla sua eloquenza e svolgere gli animi. Non durò fatica a far approvare il suo disegno agli offiziali; poichè ciascuno di loro si lusingava di essere a parte del merito. Era più difficile ottenere l' approvazione de' soldati; ma ciò non ostante ne venne a capo con quell' eloquenza vittoriosa, che soggioga i cuori, e non è mai sì forte come quando si adopera innanzi ad una gran moltitudine. Radunati i soldati. rappresentò loro, che mandando il bottino a Costantinopoli, si veniva a mettere in chiaro il loro trionfo, e ad esporre il prezzo del loro valore agli occhi della città imperiale: - « Sì, oso dirlo, sol-
« dati; i figliuoli dell' imperatore, l' imperatore
« medesimo adorni di queste spoglie saranno
« per voi altrettanti trofei. Voi iducete in
« ischiavitù i vostri nimici; sarete voi medesi-
« mi schiavi dell' avarizia? voi anteponete ogni

« giorno l' onore alla vita; anteporrete voi al-
« l' onore il danaro? L' amor del danaro, e
« l' amor dell' onore sono due passioni, che
« non possono andar congiunte; scegliete tra la
« ricchezza e la gloria. » - Questi nobili sentimenti, animati da tutta l' energia militare, trasportano i soldati fuori di loro medesimi; le mormorazioni si tramutano in applausi, e lodano il generale d' intender meglio ch' eglino stessi i veri loro interessi. Prisco manda il bottino all' imperatore sotto la scorta di trecento uomini condotti da Tatimero. Il sesto giorno della loro marcia si riposavano all' ora del mezzodì, e pranzavan sull' erba, mentre i loro cavalli pascolavano in libertà intorno ad essi. Ad un tratto veggono accorrere una numerosa banda di Sclavoni. Tatimero fu il primo a cavallo; corre pressochè solo incontro a' nimici; ne abbatte parecchi a' suoi piedi, ma coperto in breve di ferite era per soggiacere, quando arriva la sua truppa, lo libera, assalta gli Sclavoni, ne uccide un numero grande, e mette i rimanenti in fuga. Nessuna delle ferite di Tatimero fu ritrovata mortale, ed ebbe egli l' onore di entrare in Costantinopoli in mezzo alle acclamazioni, e di offerire all' imperatore le gloriose testimonianze del valore delle sue truppe. Maurizio passò la notte in orazione nella chiesa di santa Sofia, e il giorno seguente intimò

una pubblica festa, dove tutto il popolo fece a Dio rendimenti di grazie.

Dopo tanti anni che gli Abari, i Bulgari e gli Sclavoni saccheggiavano le frontiere dello impero, la piccola Scizia, la Mesia, l' Illirio, la Dalmazia, e tutte quelle vaste contrade, che dal Ponto Eussino si stendono fino al Golfo Adriatico, non più offerivano nelle loro campagne che deplorabili avanzi di saccheggiamento e d' incendio. Facea di mestieri andar a cercare oltre il Danubio le spoglie di queste provincie. (an. 495.) Pareva che questi popoli barbari, che un' orribile indigenza aveva fatti uscire de' ghiacci del Settentrione, avessero scambiato la fortuna co' Romani; ne avevano rapito i tesori, lasciando loro la povertà e la miseria. Le ricchezze, che Prisco tratte aveva dal solo distretto dove comandava Ardagasto, mossero questo generale ad avanzarsi più addentro. Distaccò il capitano Alessandro, il quale passato il fiume Helibacia, riscontrò una banda di Sclavoni. Sendosi questi salvati in alcune paludi coperte di un folto bosco, i Romani vi si gettarono per inseguirli, e non uscirono che a grande stento, e dal pericolo e dal fango profondo, ove temerariamente s' erano inoltrati. Tentarono invano d' incendiar la foresta; l' umidità della palude soffocò l' attività delle fiamme. Ales-

sandro era sull' abbandonare l' impresa, quando un disertore gepido venne ad additar loro un sentiero asciutto per penetrare nel bosco. Gli Sclavoni furono circondati per ogni parte e presi. Alessandro fece loro sofferire la più dolorosa tortura per trarne lumi; ma quei barbari dispregiavan la morte, e parevano insensibili al dolore. Fu di mestieri attenersi alla sincerità del disertore. Interrogato circa lo stato del paese, rispose: - « Che questi Sclavoni erano sudditi di un re di nome Musoc, « il quale abitava quaranta leghe di là lontano, e che alla nuova della sconfitta di Ardagusto gli aveva spediti ad osservare i movimenti dell' armata romana; e che se i Romani marciassero senza indugio contro di lui, infallibilmente lo coglierebbero. » - Alessandro andò a raggiugnere il generale, il quale, messi i prigionieri a fil di spada, promise al disertore un premio, se gli veniva fatto di dargli in mano Musoc. Per arrivare alla residenza di costui, era d'uopo passare un largo fiume, chiamato dalla gente del paese Paspir. Il gepido intraprese di far sì che Musoc medesimo desse delle barche a' Romani. Lo va a ritrovare, e gli dice che le truppe d' Ardagasto salvatesi dalla sconfitta, vengono a cercare un ricovero sulle sue terre, e lo supplicano di procurar loro il passaggio. Il re

ordina, che sieno condotte all' altra riva cencinquanta barche co' loro remiganti per ricevere que' fuggitivi. Il disertore torna ad informar Prisco della buona riuscita della sua astuzia, ed Alessandro parte incontanente con dugento uomini per impadronirsi delle barche. Prisco muove con tremila uomini, passa il fiume, arriva di notte alle tende del re barbaro, il quale secondo una religiosa usanza della nazione, s' era il giorno innanzi ubbriacato ne' funerali di suo fratello, e fu preso senza saperlo. Si passa il rimanente della notte trucidando i barbari, e il giorno appresso si rivarca il fiume con una ricca preda. Ma la fiducia ispirata dalla vittoria fece cadere i Romani in quella stessa insidia, che avevano tesa ai nimici. Sopraggiunta la notte, si danno in preda alla gozzoviglia, e mentre che immersi nel vino, senza aver nemmeno posto sentinelle, pensano solo a darsi spasso, gli Sclavoni, che s' erano riordinati, e che gli avevano seguiti senza esser veduti, si avventano sopra di loro, ne ammazzano un gran numero, e si sarebbero appieno risarciti, se il valore e l' attività di Genzone comandante dell' infanteria romana non gli avesse da ultimo forzati a prender la fuga. Prisco fece impiccare gli offiziali ch' erano di guardia, e vergheggiare i soldati che avevano perdute le armi.

L'armata ripigliava la strada di Tracia, quando Prisco ricevette ordine dall' imperatore di alloggiare le truppe oltre il Danubio per isvernarvi. Egli pensava di diminuire la spesa, facendole sussistere nel paese nimico. Ma quando i soldati ebbero di ciò notizia, manifestarono il loro dispiacere con sediziose mormorazioni. - « Si vuol egli, dicevano, far- « ci perire di freddo tra i ghiacci e le nevi? « Circondati da nazioni barbare vedrem noi « distruggere col ferro quelli, cui la fame e « il freddo avranno risparmiati? » - Prisco vinse tuttavia questa ostinata resistenza; promise loro di preservarli colle sue cure dai disagi del clima, e da qualunque altro pericolo, e infine li persuase a ubbidire. Nondimanco avendo poco poi inteso, che i barbari si raccoglievano in numero grande per venire ad assaltarlo ne' suoi quartieri, e vedendo di non poter far fronte, tolse sopra di sè il carico di ripassare il Danubio, e di accampare sulle rive di questo fiume per mettere al sicuro le sue truppe. Tre giorni dopo ebbe avviso, che il kan degli Abari, sdegnato per l' uccisione degli Sclavoni suoi tributarj, si apparecchiava ad attaccarlo, e che aveva già comandato agli Sclavoni di ripassare il fiume. Prisco manteneva pratiche nel consiglio medesimo del kan; e parecchi nobili parlavano in favore de' Ro-

mani. Per finir di calmare il principe barbaro, Prisco gli mandò il medico Teodoro, uomo abile, il quale accoppiava un' insinuante dolcezza ad un' onesta libertà. Questo deputato seppe reprimere la rozza alterigia del kan, il quale si vantava di esser invincibile, e padrone di tutte le nazioni dell' universo. A forza di mettergli dinanzi agli occhi gli esempi più luminosi, che somministra l' istoria della incostanza della fortuna, lo trasse finalmente a desiderare la pace. Il kan in compensazione de' danni cagionati agli Sclavoni suoi sudditi, domandò solo di dividere le loro spoglie. Prisco durò somma fatica ad ottenere dalla sua armata, che acconsentisse a cotal divisione. Furono spediti al re degli Abari i prigionieri, i quali erano cinquemila, ed il bottino rimase a' Romani. Essendo quieta ogni cosa dalla parte del Danubio, l' armata romana andò a passare il rimanente del verno a Drizipere, e Prisco si portò a corte, dove non ricevette che rimproveri da Maurizio. L'imperatore tacciava di disobbedienza la libertà che il generale si era presa di ricondur le sue truppe di qua dal Danubio, e lo riprendeva eziandio di avere oltrepassato il suo potere, restituendo i prigionieri al kan degli Abari senza la permissione del sovrano, il quale non essendo stato consultato in tutta questa negozia-



zione, pretendeva di non doverne fare alcun caso.

Questi disgusti determinavano Maurizio a proseguire la guerra; ma egli ritenne Prisco a Costantinopoli, e diede il comando dell' esercito a Pietro, il quale non aveva altro titolo per aspirare a questo impiego, che quello di fratello dell'imperatore. Maurizio gli consegnò due editti, uno, conforme al suo carattere di economia, regolava sopra un nuovo sistema il vestito, l' armatura, e lo stipendio delle truppe; l'altro conteneva alcune disposizioni vantaggiose a' soldati. Pietro aveva assegnato per raddotto alle truppe la città di Odesso situata sul Ponto Eussino oltre il monte Emo nella Mesia inferiore. Fu quivi accolto dall' esercito con grandi onori. Ma quattro giorni appresso, i soldati, saputo ch' ei recava un nuovo regolamento intorno alla loro paga, passarono rapidamente dal rispetto al disprezzo, e senza voler udire la lettura dell' editto, senza dar orecchio alle rimostranze di Pietro, lo abbandonarono, ed andarono tumultuariamente ad accampare quattro miglia lontano. Pietro li seguì, ed avendoli radunati, rappresentò loro che entravano in iscompiglio senza verun fondamento; che l' imperatore pieno di tenerezza e di affetto per le sue truppe non pensava che a' loro vantaggi, e in pro-

va di questa paterna bontà, lesse il secondo editto sopprimendo il primo, del quale non fece alcun uso - « Ordiniamo, diceva l' imperatore, che i nostri bravi guerrieri, i « quali col loro coraggio nell' esporsi a' pericoli sono incorsi in qualche disgrazia, godano del riposo lor vita durante, che sieno « mantenuti nella loro patria a spese del nostro erario, e che i figliuoli di quelli, che « muojono al nostro servigio, sieno scritti nel « ruolo delle nostre truppe in vece de' loro « padri. » - Un sì favorevole editto mutò incontanente la disposizione degli animi; quelli che innanzi biasimavano audacemente l' avarizia dell' imperatore, profondevano acclamazioni ed elogi alla sua generosità, e Pietro racquistò in un istante la fiducia e l'affetto dell' esercito. (*Simocat. lib.* 9. *c.* 1. *suiv.*, *Theoph. p.* 221., *Cedr. p.* 398., *hist. miscell. l.* 19.)

Dopo aver reso conto per lettera all' imperatore dell' effetto de' suoi editti, marciò verso Marcianopoli, e per assicurare la sua marcia, si fece precedere da mille cavalli condotti da Alessandro. Questo distaccamento riscontrò secento Sclavoni, che scortavano molte carra cariche di bottino: erano queste le spoglie delle città predate da que' barbari. i quali portato avevano il saccheggiamento in-

fino a Scupa sui confini della Macedonia. Tosto che videro i Romani, trucidarono i prigionieri ch'erano atti a combattere, affinchè non si unissero all' inimico, e si fecero un riparo de' loro carri, collocando nel mezzo le mogli ed i figliuoli. Alessandro fa scendere a terra i suoi cavalieri, i quali soffrono una scarica di frecce, salgono i carri, si battono corpo a corpo co' barbari, gli uccidono, e li precipitano. Gli Sclavoni disperati si difendono ancora nel loro recinto; e prima di perire, trucidano il resto de'prigionieri, de' quali non campò neppur uno dalla strage. I Romani vincitori vanno a raggiungere il loro generale, il quale ne premia il valore. Il giorno seguente essendo Pietro alla caccia, e fuggendo a spron battuto da un cinghiale, si ruppe un piede contro un albero. Questa ferita lo ritenne a letto tutto il resto dell' anno.

Sul principio del seguente anno 597 si recò a Novi, dove gli abitanti lo trattennero contro sua voglia due giorni per celebrare la festa di s. Lupo protettore della loro città. Costeggiando sempre il Danubio, passò per Teodoropoli, per Securisca, ed arrivò davanti Asimo. Essendo questa piazza esposta a frequenti insulti de' barbari, Giustino II vi avea stabilito un forte presidio tutto composto di soldati eletti, ch' era mantenuto con gran cura. Pietro

contento del buono stato, in che lo trovava, si invogliò di unirlo alle sue truppe. Gli abitanti gli rappresentarono, che ciò era lo stesso che lasciargli in preda al saccheggiamento e al macello, e privarli di una difesa giudicata necessaria da' precedenti imperatori. La guarnigione medesima ricusava di partire, e siccome Pietro si disponeva a costringervela con la forza, ella riparò nella chiesa maggiore. Pietro comandò al vescovo, che ne la facesse uscire, ed avendo il prelato negato di farlo, diede ordine a Genzone comandante generale dell' infanteria, che ne la scacciasse armata mano. Genzone dopo avergli esortati ad ubbidire, vedendo la loro ostinazione, e rispettando la santità dell' asilo, desistette dalla sua impresa. Pietro lasciandosi trasportar dalla collera, manda a prendere il vescovo, ed ordina che sia condotto al campo. La vista dell'oltraggio fatto al prelato irrita gli abitanti; si avventano sopra le guardie, lo liberano dalle loro mani, le cacciano fuori della città, chiudon le porte, e dall' alto delle mura caricano Pietro d' ingiurie senza sparlare dell' imperatore Pietro si allontana dalla città, coperto di vergogna, e carico di maledizioni.

Alcuni giorni dappoi, un corpo di mille cavalieri, ch' ei mandava alla scoperta del paese, fu riscontrato da un corpo di altrettanti Bul-

gari. Questi barbari sudditi del kan, fidando nella pace conchiusa tra il loro padrone e i Romani, passavano tranquillamente e senza sospetto, quando si videro piombare addosso una grandine di frecce. Si soffermano, si trincerano, e mandano dichiarando il loro stupore al comandante, il quale ne rinvia i deputati al generale accampato otto miglia di là lontano. Pietro gli accoglie con alterigia, risponde che non sa nulla di questo trattato, con cui coprono la loro debolezza, e minaccia di andar egli medesimo tra poco a far loro conoscere, se sono amici o nimici. Una così altiera risposta irrita i Bulgari: danno battaglia, ed assaltano i cavalieri romani con tal furia, che li mettono in fuga. Pietro sdegnato per tale affronto, fa spogliare e vergheggiare il comandante di que' cavalieri. I Bulgari vanno a lagnarsi col kan della perfidia de' Romani: questo principe manda a far de' rimproveri a Pietro: questi ne getta la colpa sul capitano, calma il kan a forza di presenti, e prosegui-sce la sua marcia contro gli Sclavoni. Per aver nuove di loro, fa passare il Danubio a venti soldati, i quali sono sorpresi dal nimico, e costretti a scoprire i disegni del generale romano. Pirigasto capitano degli Sclavoni profitta di que' lumi, e va a mettersi in agguato in un bosco nel luogo, dove i Romani dovevano pas-

sare il fiume. Nè gli aspettò lungamente. Pietro fece prima passare un corpo di mille uomini, i quali furono inviluppati, e tagliati a pezzi senza che ne fuggisse pur uno. Sì grave perdita rese il generale romano più guardingo. Fec' egli passare il resto delle sue truppe, le quali schierate in buon ordine sulle loro barche presentavano una terribile fronte, ed opprimevano con frecce i nimici. Questi non essendo tanto forti da contendere il passo, si diedero alla fuga dopo aver perduto il loro comandante Piragasta. I Romani non poterono inseguirli, poichè lasciato aveano i loro cavalli oltre il Danubio. Il giorno appresso avendo le loro guide smarrita la via, li condussero per sentieri aridi e asciutti, dove soffrirono un' estrema sete. Mancava ad essi l' acqua da tre giorni, e sarebbero periti, se un prigioniere non indicava il fiume Elibacia, di là discosto cinque leghe. Quantunque rifiniti di stanchezza e di fatica, vi s' inviarono con tutta sollecitudine, ed appena arrivati alle sponde, gli uni si gettano ginocchione, ed immergono il volto nel fiume; gli altri attingono l' acqua negli elmi, e tutti non pensano che a dissetarsi, quando si sentono ferire da frecce. Gli Sclavoni nascosti in un bosco sull' altra sponda tirano senza mai fermarsi sopra di loro, e ne fanno gran macello. I Romani

già la maggior parte feriti, ma infiammati di sdegno, mettono insieme delle zatte, e passano il fiume in disordine. Sono ricevuti con vigore, interamente sconfitti, e costretti a ripassare l' Elibacia, e quindi il Danubio. Si riducono di nuovo nella Tracia, e prendono i quartieri di inverno.

Quest' anno i Mauri formarono in Africa una congiura generale, e mossero verso Cartagine con un numeroso esercito. Gernado, prefetto della provincia, che allora chiamavasi il *Decar*, non avendo truppe sufficienti da opporre, li tenne a bada con una infinta negoziazione, e profittando di un giorno di festa, in cui si davano in preda allo stravizzo, li sorprese, e li tagliò a pezzi. Questa sconfitta dissipò tutta quella moltitudine di barbari. Videsi ad un' ora una cometa, la quale secondo al solito diede occasione a non men funeste che frivole congetture.

Pietro non aveva riportato alcuna gloria dalla sua spedizione. (an. 598) L' imperatore rimandò Prisco alla testa della sua armata, e questo suo generale, raccolte le sue truppe nell' Attica, ch' era una porzione della Tracia, le ritrovò molto indebolite dopo la sua partenza. Pensava d' informarne il principe, per timore di essere mallevadore delle conseguenze che trar poteva seco il cattivo stato del-

l' esercito. Alcuni più abili e destri cortigiani lo consigliarono di non farlo, e di non compromettersi col fratello dell' imperatore Prese adunque il partito di riparare con reclute alle passate sconfitte, e non osando più di cimentarsi oltre il Danubio, prese a marciare lungo il fiume verso la Mesia superiore, ed arrivò a Novi. Questa città posta tra il ponte Trajano e Viminaco, verso la Pannonia, era diversa da quella dello stesso nome, dove Pietro erasi recato l' anno innanzi, e che era situata sul medesimo fiume tra Apiara e Nicopoli. L' avvicinamento dell' armata romana comprese di timore il kan degli Abari, che risiedeva in Sirmio. Aveva messa a sacco quella frontiera, dove possedeva molte piazze, e pretendeva di esser sovrano di questa porzione della Mesia. Mandò chiedendo a Prisco, che venissero a fare i Romani in un paese, che si apparteneva a lui per ragione di conquista, ed aggiungeva che questa irruzione sulle terre degli Abari era una manifesta violazione della pace da Prisco medesimo giurata. Prisco credendo di poter dispregiare gli Abari rispose alteramente, che il paese, dov' era, perteneva a' Romani; che i barbari cacciati dall' Oriente dovevano riputarsi felici, che si avesse loro aperto un asilo nella Pannonia, e che non toccava a' fuggitivi il fissare i confini dell' impero. (*Simocat.*

lib 7. *c.* 7. 10., *Theoph. p.* 233., *hist. miscell. l.* 17.)

A così oltraggiosa risposta il kan infuriato fece incontanente partire un corpo di truppe, che sorprese Singidone, ne atterrò le mura, condusse schiavi la maggior parte degli abitanti, e li trasportò nella Pannonia. A tal nuova Prisco marcia verso Singidone, vi arriva dieci leghe discosto, e fa passar le sue truppe in un' isola del Danubio rimpetto ad una piazza chiamata Costanziola. Il kan si porta quivi in persona per chiedere ragione al generale romano; si ferma alle sponde del fiume, e Prisco si avanza in una barca a segno da poterlo udire. La conferenza si consumò in rimproveri scambievoli. Il principe barbaro pretendeva che gli Abari fossero padroni delle rive del Danubio per tutto il tratto del suo corso; accusava i Romani di non far la pace, che per continuare impunemente la guerra, e chiamava in testimonio Dio medesimo della perfidia di Maurizio. Prisco gli rinfacciava il saccheggiamento di Singidone, la distruzione delle mura di questa città e le violenze esercitate sopra gli abitanti. Lo minacciava di una giusta vendetta. *Tu ti lagni*, gli rispose il kan, *della ruina di una città; piangerai tra poco la perdita d' intiere provincie.* Nel proferire queste parole, si allontana dalla riva, e ritorna a Sirmio. Prisco

fa partire uno de' suoi luogotenenti, chiamato Gudui, con un grosso corpo di truppe per ripigliare Singidone. Siccome la città era smantellata, i barbari, che vi s' erano stabiliti, n' escono, e si formano un riparo co' loro carri. Attaccati da' Romani, e temendo ad un tempo che gli abitanti non venissero ad assalirli alle spalle, prendono la fuga, ed abbandonano la piazza. Prisco ne prende possesso, e passa il rimanente della state nel rifarne le mura, e metterla in istato di difesa. Il kan non potendo metter insieme in sì breve tempo un' armata sufficiente ad impedire quelle opere, si contenta di dichiarare la guerra, e ne fa gli apparecchi durante il verno.

L' anno seguente (599) marcia in Dalmazia, espugna la città di Balbè, preda e distrugge quaranta altre piazze, e copre di ruine e di ceneri i lidi del golfo Adriatico. Prisco, assai inferiore di forze, lo seguiva solo da lungi, schivando attentamente di essere sforzato a combattere. Infine stanco di strascinar la sua armata dietro all' inimico, senza altro frutto, che di esser tristo spettatore di tante ruine, si fermò in un posto vantaggioso, e si contentò di distaccare duemila soldati sotto il comando di Gudui per osservare i barbari. Gudui prudente del pari che coraggioso, per non esporre la sua truppa a qualche funesto incontro,

si allontanò dalla strada maestra, marciando al coperto a traverso de' boschi, o per sentieri ignoti e disastrosi. Essendosi avvicinato agl' inimici, vide da un' eminenza una truppa di barbari, che passava di sotto. Spedì trenta uomini ad osservarli più dappresso. Questi avendoli seguiti per sentieri non battuti, li sorprendono la notte seguente, e trovandogli addormentati, ne uccidon parecchi, e ne rapiscono tre, che conducono al loro comandante. Gudui dalla loro bocca intende, che questa truppa è un distaccamento di duemila uomini spediti dal kan in Pannonia per trasportarvi il suo bottino. Parte incontanente, e va a mettersi in agguato all' ingresso di una valle per dove doveano passare i barbari. La mattina del seguente giorno, non appena vi furono entrati, ch' e' gli assalta alla schiena, e gli uccide tutti senza che ne campi anima viva; e conduce a Prisco le carra piene di bottino. Erano queste le spoglie della Dalmazia; e con questa ardita azione i Romani raccolsero tutto il frutto de' saccheggiamenti che avevano fatto gli Abari in quella campagna. Il kan non meno confuso che disperato per quella perdita, tornò in Pannonia, e Prisco ripigliò il cammino della Tracia. (*Simocat. l. 7. c. 12., Theoph. p.* 233)

Il principe abaro non aspettò la fine del

verno per trar vendetta di quell' affronto (an. 600.). Traversò nel mese di febbrajo tutta la Mesia, ed andò a presentarsi a Tomi nella piccola Scizia. Prisco fece uscir le sue truppe da' quartieri, ed accorse in soccorso della piazza. I due eserciti stettero a lungo accampati a fronte senza muoversi. All' avvicinarsi della festa di pasqua, che quell' anno cadeva a' 10 di aprile, essendo stato tutto il paese messo a sacco dagli Abari, mancavano i viveri a' Romani, e la fame si faceva sentire nel loro campo. Videsi allora un re barbaro dare un esempio di umanità, di cui di rado sono capaci i più generosi nimici. Il kan, benchè pagano, mandò dicendo a Prisco: « Che ad onta della giusta collera, che gli facea dar di piglio « alle armi, non poteva senza compassione vedere i Romani morirsi di fame in giorni di « allegrezza, nel mezzo della più gran solennità della loro religione; che se Prisco accettava le sue offerte, egli era pronto a mandargli de' viveri. » - La novità di così inaspettata proposizione ispirò dapprima diffidenza e sospetto; ma sendosi i due capitani data scambievolmente la fede con giuramento, fu accordata una tregua di cinque giorni, e vidersi con maraviglia arrivare al campo quattrocento carra piene di viveri. Il kan da principio niente avea domandato in contraccambio: ma

il quarto giorno fece pregare il generale romano, che gli mandasse degli aromati indiani, e Prisco gli fece recare del pepe, della cannella, e molte altre spezierie. Per tutto il tempo che durò la tregua, gli Abari, confusi co' Romani, frequentavano il loro campo, passavano le notti sotto le medesime tende, mangiavano, e si divertivano con loro; i due eserciti non ne formavano che un solo, e parevan fratelli. Passate le feste tornarono nimici, e il principe abaro richiamò i suoi soldati nel loro campo. (*Simocat.* *l.* 7. *c.* 13., *Theoph. p.* 234., *hist. miscell. l.* 17.)

Sei giorni dopo fu avvisato, che Comenziolo marciava verso Nicopoli sul Danubio. Era questa una nuova armata, spedita dall' imperatore per far diversione. Di fatto il kan levò il campo senza esser inseguito da Prisco, il quale non aveva ricevuto alcun ordine, e che, non essendo nemmeno informato della marcia di Comenziolo, giudicò senza dubbio che quel movimento de' nimici non fosse che un infingimento per fargli abbandonare un posto vantaggioso, la cui mercè copriva la città di Tomi. Il kan era ancora discosto venticinque leghe, quando Comenziolo si avanzò fino alla città di Jatro, alla foce di un fiume del medesimo nome, che mette nel Danubio. Di là mandò in tempo di notte al principe abaro un corriere con una

lettera, della quale non si è mai saputo il tenore. Quando i barbari furono lontani solo da cinque a sei miglia, fece mettere i suoi soldati sull' armi qualche tempo avanti il giorno; ma quest' ordine fu dato con tal freddezza, che le truppe, credendo che si trattasse solo di una rassegna, si armarono negligentemente, non degnando la maggior parte di mettersi indosso le corazze. Al levar del sole strabiliarono vedendo i nimici che si avanzavano in buon ordine, e schieravano a battaglia in distanza di due miglia. Entra fra loro lo spavento; rinfacciano al loro generale il suo perfido silenzio; corrono a pigliare il resto delle loro armi, e vengono tumultuosamente a formare gli ordini e le file. Comenziolo accresce la confusione, cangiando ad ogni momento l' ordine di battaglia, e facendo passare i diversi corpi di truppe, ora dal centro alla sinistra, ora dalla sinistra alla destra. Fece segretamente dar ordine a' corpi, che formavano l' ala destra, di fuggirsene, e di salvar le bagaglie. Presero questo consiglio per un effetto della predilezione del generale, e non lasciarono di seguirlo. Il resto delle truppe, quantunque sbigottito per questa diserzione, conserva tanto coraggio da non imitarla. Stettero tutto il giorno schierati in battaglia, e si ritirarono al campo. Nella notte seguente Comenziolo fa partire i migliori soldati

col pretesto di mandargli alla scoperta dell' inimico, ed ordina loro in segreto di allontanarsi, e di mettersi in salvo. Parte egli medesimo prima del giorno senza saputa delle truppe rimase nel campo, nè più ritorna. Lo si cerca, e si aspetta fino a mezzodì; allora l' armata, veggendosi abbandonata e tradita, ripassa il Jatro, e sempre unita, ma senza osservare alcun ordine, fugge il resto del giorno e la notte appresso per tredici leghe inseguita da' nimici, che non le davano alcun riposo. Si avvicinavano a Nicopoli; ma era d' uopo passare tra le montagne, le cui strette erano chiuse da un grosso distaccamento di cavalieri abari. I Romani rifiniti di fatica, vedendosi la morte dinanzi e di dietro, si confortano scambievolmente a perire da prodi; raccolgono ciò che loro rimanea di vigore, piombano a precipizio sopra i nimici, e superano il passo con gran perdita. (*Simocat. l.* 7. *c.* 13. 14. *Theoph. p.* 234., *Cedr. p.* 399.)

Frattanto Comenziolo sempre fuggendo arrivò davanti Drizipere, lontana più di settantacinque leghe. Trovò le porte chiuse, e gli abitanti raccolti sulle mura, d' onde lo caricaron d' ingiurie, e lo allontanarono a colpi di pietre. Pieno di vergogna prese il cammino di Costantinopoli, e s' immerse di nuovo ne' rigiri di corte, dove trovò di che consolarsi del

disprezzo e del pubblico odio. Il kan vincitore, senza metter mano alla spada, marcia a Drizipere, prende la città, brucia la chiesa di s. Alessandro, preda il ricco sepolcro, e disperde le ossa del santo martire, ch' erano in gran venerazione in quelle contrade. Fu creduto che la pestilenza, che desolò dipoi la sua armata, fosse effetto della divina vendetta. Oltre ad un numero infinito di soldati, perdette sette figliuoli; ed il saccheggiamento della Tracia, la moltitudine di abitanti che fece prigionieri, le ricchezze, di cui ricolmò il suo esercito, non furono che un leggero alleviamento al suo dolore. (*Simocat. l.* 7. *c.* 15., *Theoph. p.* 235., *Zon. t.* 2. *p.* 77., *Cedr. p.* 400.)

La fuga di Comenziolo cagionò tal terrore in Costantinopoli, che credevasi ad ogni momento di veder arrivare gli Abari a' piè delle mura; e già parlavasi di abbandonar la città, e di ritirarsi in Calcedonia per metter il Bosforo tra i Romani e i barbari. Il senato sollecitava l' imperatore a fare un accordo col kan per allontanare il nembo, vicino a rompersi sulla capitale dell' impero. Si appigliò a questo consiglio, e deputò il senatore Armatone con ricchi presenti. Il kan era per anche in Drizipere immerso nella più amara afflizione. Rigettò i presenti di Maurizio, e passò undici

giorni senza voler udire l' inviato, ripetendo continuamente; *Che si appellava al giudizio di Dio; che l' imperatore era l' autore della guerra e di tutti i mali che soffrivano le due nazioni.* Da ultimo il duodecimo giorno acconsentì di dare udienza al deputato: ne accettò i presenti, e propose egli medesimo di rendere la libertà ai prigionieri per una moneta d' oro per testa. Avendo Maurizio rigettato cotesta proposizione, il kan ribassò della metà la somma, lo che fu di nuovo rigettato dall' imperatore. Finalmente sendosi il kan ridotto a quattro silique per testa, lo che non faceva per ciascheduno più che due franchi e un ottavo, Maurizio per un tratto d' inconcepibile avarizia amò meglio lasciar perire i suoi sudditi tra i ferri, che pagare una somma che non pareggiava il prezzo de' più vili animali. Allora il barbaro montato in furiosa collera fece trucidare tutti i prigionieri, i quali erano da dodicimila. Questo eccesso non impedì tuttavia nè a Maurizio di chieder la pace, nè al kan di accordarla. Fu conchiusa colle condizioni, che i Romani aggiungerebbero altre ventimila monete d' oro all' annuo tributo che pagavano agli Abari; che il Danubio sarebbe il termine de' due stati; che nè l' una nè l' altra nazione valicar lo potrebbe fuorchè nella Pannonia ceduta agli Abari, ma

che i Romani avrebbero questa licenza, quando fossero in guerra cogli Sclavoni. Dopo il qual trattato il kan si ritirò ne' suoi stati oltre il Danubio.

Teofilo autore contemporaneo, che ha scritto la storia del regno di Maurizio, nulla dice nè delle ostilità del kan pel riscatto de' prigionieri, nè del rifiuto di Maurizio, nè della loro uccisione; ed è difficile a credersi, che un imperatore sia stato tanto avaro da negare per la liberazione di dodicimila soldati una somma che non passava i ventimila franchi, nel medesimo tempo che accordava agli Abari un accrescimento di quasi trecentomila lire di annuo tributo. Nondimeno Teofane, e tutti gli altri autori, narrano questo fatto come indubitabile, lo citano come la principale cagione della tristezza, delle inquietudini e de' rimordimenti, da cui fu lacerato il cuore di Maurizio ne' due anni che sopravvisse; ma s' ingannano a mio avviso, attribuendo questa inumanità ad una sordida avarizia: mentre non fu che un effetto di sdegno e di vendetta. Questi dodicimila uomini erano la maggior parte soldati di Comenziolo presi nella rotta del suo esercito; erano quegli stessi sediziosi, che si videro in Oriente sollevati contro Filippico, ammutinati da prima contro Prisco, e poco poi contro il fratello dell' imperatore. Maurizio

non osando punirli aveva preso la crudele risoluzione di disfarsene, lasciandogli in balìa del nimico. La condotta di Comenziolo lo prova evidentemente; quel messo da lui segretamente spedito al han, il disordine ch'egli medesimo sparge nelle sue truppe, la sua precipitosa fuga sono indizj piuttosto di tradimento, che di codardia; ed il sospetto cadde fin d'allora sopra l'imperatore medesimo. Fu creduto che Comenziolo avesse eseguiti segreti comandi; e ciò che deve avere avvalorata questa opinione, si è, che in vece d'incorrere la disgrazia che avrebbe meritata, fu ancora impiegato l'anno appresso nel comando. Avendo adunque Maurizio diliberato di far perire quei soldati, non li volle liberare quando furono prigionieri. Non prevedeva al certo, che la collera del han giugnesse a fargli uccidere. Non è qui mio intendimento di giustificare Maurizio, ma solo di assegnare una cagione verisimile del suo rifiuto. Non sarà perciò meno degno di riprensione. L'avarizia è un motivo più vergognoso, ma meno iniquo, che una vile ed inumana vendetta. Che pensare di un principe, che lascia perire una moltitudine d'innocenti per isbrigarsi di alcuni sediziosi? che in vece di punir da monarca sudditi ribelli, gli sacrifica da traditore, e con una perfidia più malvagia che non era la loro sedizione,

abbandona al ferro ostile quelli che non osa punire colle armi della sua giustizia?

Questo tristo avvenimento eccitò contro di Maurizio un odio generale. Non udivansi per tutta la Tracia che discorsi ingiuriosi e maledizioni. L'armata di Prisco mossa a compassione dell'infelice sorte di quella di Comenziolo prorompeva in imprecazioni. Mandò deputati chiedendo vendetta di un perfido generale, che tradite aveva le sue proprie truppe. Foca incominciò a farsi conoscere in quella circostanza. Era uno de' deputati, e si distinse per l'arroganza con che parlò contro l'imperatore alla presenza del senato. La sua audacia eccitò una tale indignazione, che un patrizio, pigliatolo per la barba, gli ammaccò la faccia co' pugni. Tutta Costantinopoli era in movimento, e chiedevasi ad alte grida giustizia dell' indegno tradimento. In questa generale sollevazione l'imperatore temendo per sè medesimo, nominò alcuni commissarj per giudicar Comenziolo; ma a forza di sollecitazioni, di presenti, di promesse egli adoperò così bene, che i deputati desistettero dall' accusa. Gli animi s'innasprirono sempre più. Quest' agitazione si sparse per tutto l'impero; null' altro si vedeva che prodigj, e segni funesti di una prossima rivoluzione. L'apparizione di due mostri, che si fecero vedere nel

Nilo presso ad Alessandria, atterrì tutto l'Egitto. Videsi una mattina uscir dall'acqua un uomo di gigantesca statura, di guardatura terribile, co' capelli parte rossi e parte bianchi, colle gote paffute, il petto e gli omeri larghi, le braccia nerborute, e i fianchi pieni di vigore ; il rimanente del corpo rimase immerso nell'acqua. Menna prefetto di Egitto, che era in que' dintorni, accorse a quello spettacolo, e le rive del fiume in un attimo formicavan di popolo. Parecchi ancora imbevuti delle superstizioni del paganesimo immaginavano di vedere il dio del Nilo adorato nello antico Egitto. Tre ore dappoi videsi comparire allato a quello un altro mostro, che rassembrava una donna nel fiore della gioventù e della bellezza : i suoi capelli neri le ondeggiavano sopra le spalle ; ella non si alzò che fino alla cintura. Questi due pesci di figura umana si fecero vedere tutto il giorno, e si rituffarono nell' acqua sull' annottare. Molte relazioni moderne fanno menzione di somiglianti mostri, i quali appaiono in diversi tempi e sopra diverse spiagge. Il Nilo consacrato dalla più antica idolatria ebbe sempre il privilegio di essere il fiume più fecondo di maraviglie. Vi sono dell'opere antiche, le quali trattano ex professo dei pesci di questo fiume i quali si accostavano alla forma umana. Uno

scrittore di nome Lido, vivente sotto Giustiniano, si era preso la briga di spiegare gli avvenimenti da quelle apparizioni pronosticati. Ma questa opera s'è perduta, e noi non ce ne rammarichiamo. (*Simocat. l.* 7. *c.* 16., *l.* 8. *c.* 1., *Theoph. p.* 236.)

Poco mancò, che sul principio dell'anno seguente 601 non si raccendesse la guerra tra l'impero e la Persia. I Saraceni attaccati al servigio de' Romani avevano fatto delle scorrerie nella Persia, e Cosroe pensava a vendicarsene. Per prevenire una rottura, Maurizio gli deputò Giorgio prefetto del pretorio di Oriente. Il re sdegnato gli negò udienza per più giorni; ma finalmente considerando, che sendo la sua autorità tuttavia mal ferma e poco sicura, sarebbe stata cosa imprudente tirarsi addosso nemici tanto formidabili, acconsentì di ascoltare il deputato, e si compiacque di accettarne le scuse. Giorgio era riuscito nella sua ambasciata; ma perdette alla corte tutto il merito del buon successo. Si vantò di aver udito Cosroe dichiarare a' suoi satrapi, che non s'inimicava coll' impero per solo riguardo al merito personale dell' ambasciatore. Questo discorso detto all' orecchio in un luogo, dove non resta segreto se non ciò che può essere favorevole, punse al vivo il principe, e Giorgio non ritrasse dalla sua vanità, che giusta disgrazia. (*Simocat. l.* 8. *c.* 1.)

Il trattato di Drizipere era tanto vergognoso per l'impero, che non poteva durar lungo tempo. Non fu sì tosto conchiuso, che Maurizio si mostrò impaziente di romperlo, e il genio turbolento degli Abari, che non potevano astenersi dalle scorrerie e dalle rapine, ne porgeva frequenti occasioni. L'imperatore colse la prima, che gli si offerse: fece leva di nuove truppe, ne diede la condotta a Comenziolo, e lo fece partire per andar ad unirsi a Prisco, che aveva passato il verno a Singidone. Le due armate congiunte mossero per Viminaco, dove Comenziolo si trattenne per malattia. Si è sospettato, non fosse questo che un pretesto per sottrarsi agli occhi de' soldati, da' quali sapeva di essere detestato. Il kan, che allora si ritrovava oltre il Danubio, mandò alle sue truppe di Pannonia l'ordine di passare la Sava, e non perdonarla ad alcuna cosa sul territorio de' Romani. Raccolse ad un' ora un'altra armata, e pose alla testa di un grosso distaccamento quattro de' suoi figliuoli con ordine di difendere il passo del Danubio. Malgrado a questa opposizione, i Romani passarono il fiume sopra barche fatte in fretta, rispinsero gli Abari, e accamparono sulle sponde. Prisco era restato a Viminaco per aspettare, che Comenziolo fosse in condizione di comandare; non osando cimentarsi ad una battaglia senza il suo

collega, che aveva il favore ed il segreto della corte. Ma avendogli le truppe accampate oltre il Danubio fatto sapere, ch' erano vivamente strette da' barbari, prese il partito di andarle a raggiungere. Nella sua prima spedizione contro gli Abari non si era dimostro più che un mezzano generale; ma i brillanti e moltiplicati successi, ch' ebbe nella campagna di quest' anno, potrebbero dargli luogo tra i più gran capitani, se gli storici di que' tempi ne avessero esposta per minuto la condotta, cosicchè la posterità potesse giudicare, se fosse debitore delle sue vittorie al senno od alla fortuna. Appena arrivato, rimandò le barche a Viminacò per togliere a' soldati il mezzo di ripassare in quella città, come del continuo facevano, lo che indeboliva l' armata, e la rendeva incapace di sostenere gli attacchi del nimico. Quattro giorni dappoi schierò le sue truppe in battaglia alla testa del suo campo, e siccome usavano i barbari di attaccare a piccoli corpi, volteggiando per ogni parte, così egli divise l' esercito in tre corpi di figura quadrata, dando loro tanta profondità quanta n'era la fronte, perchè potessero resistere da ogni lato. Ordinò a' soldati, che si servissero solo di picche e di chiaverine per combattere dappresso, senza tirar frecce. La zuffa terminò solamente col giorno, e finì col vantaggio de' Romani, i qua-

li non perdettero più che trecento uomini, e ne uccisero quattromila agli Abari. I nimici non si fecero vedere per due giorni. La mattina del terzo, mentre uscivano dal loro campo, Prisco si schierò colla stessa ordinanza che prima. Ma durante il combattimento fece insensibilmente stendere le ale della sua armata per cogliere in mezzo i barbari, che in quel giorno perdettero novemila uomini. Passarono dieci giorni senza alcun fatto d'arme. Alla fine Prisco animato da due vittorie, andò alla sua volta a presentare il combattimento. Si collocò sul pendio di una collina, a' piè della quale vi era uno stagno: di là vigorosamente scagliatosi sopra gli Abari, li mise in isbaraglio a viva forza incalzandoli sempre dalla parte dello stagno. Ne perirono quindicimila, parte uccisi dalla spada de' Romani, parte annegati nell' acque, dove si precipitarono. Di tal numero furono i quattro figliuoli del kan. Il kan medesimo corse pericolo della vita, e fuggì fino sulle rive della Teissa. Prisco dopo aver dato riposo alle sue truppe, andò a trovare gli Abari, e un mese dopo la battaglia precedente, ne diede una quarta con uguale fortuna. Siccome i vinti avevano passato la Teissa, Prisco mandò la notte appresso quattromila uomini al di là di questo fiume per osservarli. Questo distaccamento si avventò sopra una grande

adunanza di Gepidi, che s' erano recati in un borgo per celebrarvi una delle loro feste. Non essendo questi barbari informati dell' esito della battaglia, si abbandonavano all' allegrezza, e passavano la notte bevendo. Avendogli i Romani sorpresi in quello stato, ebbero solo la briga di ammazzarli. Ne uccisero trentamila, e carichi di preda tornarono a raggiungere Prisco oltre il fiume. Venti giorni dopo il kan ripassò la Teissa, e venne a sfidare i Romani. La sua ostinazione ebbe un esito meno ancora felice; e la vittoria di Prisco coronò i prosperi successi di questa gloriosa campagna. L' armata del kan, ch' era numerosissima, fu quasi intieramente tagliata a pezzi, o annegata. Non camparono più che tremila Abari, ottomila Sclavoni, e seimila altri barbari, che furono tutti fatti prigionieri, e mandati a Tomi.

Il kan diede in questa occasione una pruova segnalata della sua costanza, e della sua presenza di spirito. Anzichè lasciarsi avvilire da tante disgrazie, pose in opera un artifizio, che riparava in parte alle sue perdite. Subito dopo la sua sconfitta fece partir de' corrieri con una lettera per l' imperatore, e commise loro, che usassero di un' estrema sollecitudine per arrivare a Costantinopoli prima che vi giungesse la nuova dell' ultima battaglia. Domandava, che gli fossero restituiti i prigionieri, e in ca-

so di negativa minacciava di mettere a fuoco e a sangue tutta la Mesia e la Tracia, e di non dar quartiere agli abitanti. Maurizio, il cui spirito era indebolito dalle sofferte ribellioni, e dal disgusto de' suoi sudditi, non sapendo ancora che il kan non era più in condizione di farsi temere, si lasciò intimorire, e mandò ordine che fossero rilasciati i prigionieri; lo che fu eseguito con non minor maraviglia che dispiacere del generale e delle truppe.

La gloria di Prisco, che negli ultimi due mesi aveva riportato cinque vittorie, punse di gelosia e d' invidia Comenziolo. Si destò come da un letargo, e corse a Novi con intenzione di segnalarsi per qualche impresa avanti la fine della Campagna. Arrivato in quella città, radunò i principali abitanti, e domandò delle guide che lo conducessero oltre il Danubio per la strada fatta un tempo da Trajano a traverso dell' antica Dacia. Volea, diceva egli, coprir di ceneri tutto quel vasto paese, che apparteneva al kan degli Abari. Non avendo gli abitanti scorte da dargli, montò in furore, e fece tagliar la testa a due di loro. Spaventati da tal violenza si gettano a' suoi piedi, e gli dissero che nessuno a Novi conosceva quel cammino, ma che quattro leghe discosto dalla loro città abitava un vecchio di cento dodici anni, molto istruito delle antichità del paese,

il quale potrebbe dargliene contezza. Comenziolo vi andò in persona, e sollecitò vivamente quel vecchio a servirgli di guida. Questi se ne schermiva, rappresentandogli che quella strada era impraticabile; che l' argine rotto in mille luoghi traversava monti scoscesi, valli profonde, vaste paludi; che da novant' anni era del tutto abbandonata, e che sendo la stagione assai avanzata, tutto quel paese era coperto di ghiacci e di nevi. Comenziolo, che non dava orecchio che al suo temerario ardore, si ostinò nel primiero divisamento, e in breve il rigore del freddo, la violenza de' venti, e tutti gl' incomodi inseparabili da sì faticosa marcia fecero perire un gran numero di soldati, e la maggior parte degli animali da soma. Gli convenne tornare addietro, carico delle maledizioni delle sue truppe, e portarsi di nuovo a Filippopoli, dove l' armata passò il verno, intanto che il generale ritornato a Costantinopoli inventava pretesti per coprire dapprima la vergogna della sua inerzie, e in appresso l' imprudenza della sua impresa.

Il giorno di pasqua, che cadeva quest' anno a' 26 di marzo, l' imperatrice Costantina d' accordo con Sofia vedova di Giustino II., e che ancora viveva, fece dono all' imperatore di una corona d' oro tempestata di gemme d' inestimabil valore. Quanto più questo regalo parve

ammirabile agli occhi di Maurizio, tanto egli più degno lo riputò di essere offerto a Dio. Non sì tosto ricevette questa corona, che andò alla chiesa di santa Sofia, e la fece sospendere sopra l' altare con tre catene d' oro tempestate di gemme. Questa pia azione piacque a tutta la città, eccetto che alle due principesse, la cui divozione non era tanto fervente, e che credendosi disprezzate, non poterono far a meno di manifestare il loro disgusto. Ma nella festa di Natale quel popolo ammiratore della pietà di Maurizio non si guardò da turbarla col più atroce oltraggio. Solevano gl' imperatori passar la notte di Natale nella chiesa col popolo, e intervenire il giorno della festa a tutti gli offizj. Costantinopoli da quaranta giorni pativa penuria di viveri. Mentre l' imperatore accompagnato dal clero, e seguito da una folla di abitanti, camminava a piè nudi in processione nella notte di Natale per mezzo alla città, una truppa di sediziosi gli domandò del pane ad alte grida, lo caricò d' ingiurie, e fece piovere sopra di lui una grandine di pietre. Maurizio comandò alle sue guardie, che allontanassero quella plebaglia, minacciandola colle mazze di ferro, di cui erano armati, ma senza percuotere alcuno; ed egli si rifuggì nella chiesa della Beata Vergine del rione di Blacherne; era questo un asilo rispettato dal più violento furore,

e pretendevasi che vi si serbasse una particella delle vesti della Madre di Dio. Teodosio primogenito di Maurizio fu salvato dal patrizio Germano, suo suocero, che lo coperse della sua toga. Frattanto i sediziosi, abbattutosi in un uom popolare che somigliava a Maurizio, gl' indossarono una cattiva casacca nera, gli cinsero il capo d' una corona di aglio, e lo condussero a tutt' agio per la città sopra un asino al lume di torchi, caricandolo di obbrobrj. La sedizione finì colla notte, e l' imperatore stette tutto il giorno nella chiesa di Blacherne, dove intervenne alla celebrazione de' santi offizj. La sera si ritirò al suo palagio. Il giorno seguente, fatti arrestare i colpevoli, si contentò di leggermente punirli e mandargli in bando; ma poco poi accordò loro la permissione di tornare a Costantinopoli. Quantunque il tumulto fosse calmato, restava tuttavia ancora una segreta agitazione negli spiriti. Un monaco fanatico, rinomato per l' austerità della vita, corse per le vie della città tenendo in mano una spada sguainata, e gridando a tutta forza, che *l' imperatore perirebbe per la spada*. Aggiugnesi, che un supposto profeta di nome Erodiano predicesse pubblicamente a Maurizio tutte le disgrazie, che gli dovevano sopravvenire. (*Simocat. l.* 8. *c.* 4. 5., *Theoph. p.* 258., *Cedr. p.* 401., *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 37., *Zon. t.* 2. *p.* 77., *hist. miscell. l.* 17.)

Maurizio atterrito da queste predizioni, e più ancora da' rimproveri, che a se medesimo faceva di aver sacrificata ad una crudele vendetta tanti de' suoi soldati, era giorno e notte divorato da mortali angustie. Non temeva di morire, dappoichè la vita gli era divenuta insopportabile; ma temeva al pensiere del giudizio di Dio, che gli avrebbe domandato il sangue de' suoi sudditi. Questo principe religioso chiedeva di continuo a Dio, che lo punisse in questo mondo piuttosto che nell' altro; e per avvalorare le sue preghiere, ricorse a quelle de' più santi personaggi dell'impero. Scrisse ai patriarchi, ai vescovi, ai monaci di Gerusalemme, a quelli de' deserti di Siria e di Egitto supplicandoli di ottenergli da Dio, che si compiacesse di castigarlo solo con disgrazie temporali. Ricevette alcuni mesi dappoi una risposta de' monaci del deserto. Que' solitarj, la cui semplice e rozza pietà non conosceva riguardi, gli scrissero in questi termini: - « il cielo esau« disce le tue domande, accetta la tua peni« tenza, si compiace di ammetterti colla tua « famiglia alla felicità dell' altra; ma perderai « l' impero con dolore e vergogna » - Maurizio ricevette questa sentenza senza querelarsi; ringraziò Dio, ed aspettò con rassegnazione, ma non senza timore, la rivoluzione ond' era minacciato. Tra le predizioni, che le sue inquie-

tudini nascer facevano, era stato avvisato di guardarsi dalla lettera greca corrispondente alle due lettere latine P H. I suoi sospetti caddero sopra il suo cognato Filippico. Gli proibì l' ingresso del palazzo in onta a' giuramenti di lui, che chiamava Dio in testimonio dell' inviolabile sua fedeltà. (*Simocat. l.* 8. *c.* 11., *Theoph. p.* 239, *Cedr. p.* 401., *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 42., *Zon. l.* 2, *p.* 78., *Manas. p.* 73., *Glycas*, *p.* 274., *hist. misc. l.* 17.)

La divina provvidenza si servì di Maurizio medesimo per accelerarne la ruina. (an. 602.) Prisco renduto s' era terribile agli Abari, ed era stimato dalle truppe; l' imperatore lo richiamò, e gli sustituì suo fratello, il quale non s' era fatto conoscere che con imprese d' infelice riuscita. La storia non adduce alcuna ragione di tal cambiamento, ed è a credersi, che Maurizio, agitato com' era da timori e da sospetti, non si fidasse d' altri, che della sua propria famiglia. Pietro fece accampare l' armata a Plastolo sul Danubio, dove passò inoperoso il tempo della campagna. Nel mese di settembre marciò in Dardania, dove udiva che s' era portata un' armata di Abari condotta da un certo Apsich. Era suo intendimento di venire a composizione, piuttosto che dar battaglia. Ma volendo Apsich far comperare la pace a' Romani colla cessione di alcune piazze, la confe-

renza fu sciolta senza nulla fermare, Il kan si ritirò verzo Costanziola, e i Romani verso Andrinopoli. Pochi giorni dappoi Pietro ricevette ordine di passare il Danubio, e di entrare sulle terre degli Sclavoni. Incaricò di questa spedizione il suo luogotenente Gudui, il quale fece un gran macello di que' barbari. I soldati carichi di bottino volevano ripassare il fiume, e tornare in Tracia. Gudui li trattenne infino a tanto che ricevette nuovi ordini. In quel mezzo il generale Apsich metteva tutto a fuoco e a sangue nel paese degli Arti. Era questa una popolazione di marinai, che navigavano sul Danubio. Quantunque Abari di origine, avevano poc' anzi dato delle barche a' Romani pel passaggio del fiume, ed il kan acceso di collera aveva ordinato che fossero sterminati. Questa crudele esecuzione fece sorgere la discordia tra gli Abari, moltissimi de' quali abbandonarono l' esercito per darsi a' Romani. *Simocat*, *l.* 8. *c* 5., *Theoph. pag.* 238., *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 38.)

Mentre il kan metteva tutto in opera per richiamare que' disertori, Maurizio con una imprudente economia sollevava contro di se i suoi proprj soldati, e affrettava a gran passi la sua propria ruina, Quantunque avesse già sperimentata la ripugnanza delle truppe romane a soffrire le brine della Schiavonia, nondiman-

co la sua avarizia, che nessun timore nè alcun pericolo potevano guarire, gli fece reputare un gran guadagno il far sussistere la sua armata nel paese, e a spese degl' inimici. Laonde mandò ordine a Pietro di passare il verno oltre il Danubio. Un' altra ragione ancora lo determinava a prendere questo partito. Temendo la minacciata rivoluzione, avvisava di dover tenere lontani i soldati, la cui turbolenta moltitudine è per lo più il primo mobile, od il principale sostegno delle ribellioni. Ma videsi allora ciò che videro tutti i secoli, e le precauzioni dei deboli mortali contra i decreti del cielo divengono i mezzi stessi co' quali si recan quelli ad effetto. Come s' intese da' soldati la risoluzione dell' imperatore, insorsero per ogni parte mormorazioni e querele. La sedizione si accende: i soldati minacciano il generale, marciano a suo malgrado al Danubio, lo passano, e si stabiliscono a Plastolo. Pietro non osando esporsi al furore di una moltitudine tumultuante, si ritira sette leghe lunge dal campo. Incerto del partito a cui deve appigliarsi, consulta Gudui, e colla mediazione di quest' offiziale destro del pari che valoroso, ed amato dalle truppe, riesce a placarli, e indurgli a ripassare il fiume per finir la campagna, non essendo ancora la stagione tanto avanzata da costrignerli a ridursi a' quartieri d' inverno. A tal fine li fa con-

durre a Securisca; ma mentre si disponevano al passaggio, caddero piogge sì dirotte, e il freddo divenne sì aspro, che i soldati perdendo la pazienza, si sollevarono di bel nuovo, protestando che non sarebbero usciti dagli alloggiamenti che per tornare in Tracia. Pietro stava sempre sette leghe discosto dal campo: gl' inviarono otto di loro per chiedere la permissione di andar a passare il verno alle lor case. Foca era uno de' deputati, e si distinse anche questa volta tra tutti gli altri colla sua insolenza. Costui per grado era uno degl' infimi offiziali dell' armata: nato in Cappadocia di oscura famiglia, era stato scudiere del generale Prisco, ed era pervenuto al posto di centurione. Ma la sua brutale arditezza gli aveva acquistato fama tra il comune de' soldati, e rendevalo atto a secondarne il carattere sedizioso. (*Simocat l.* 8. . 6., *Theop'. p.* 259., *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 39., *Zon. t.* 2. *p.* 78., *hist. misc. l.* 17., *Paul. diac. l.* 4. *c.* 27.)

Pietro spedisce tosto corrieri all' imperatore per rendergli noto ciò che accadeva a Securisca, e chiedere i suoi ordini. Il nome di Foca colpì Maurizio; si sovvenne delle oltraggiose invettive, alle quali questo sedizioso aveva osato trasportarsi contro di lui sette anni innanzi. Occupato da sì tristi pensieri sognò la notte appresso, ch' era condotto siccome reo

innanzi ad una delle porte del palazzo detta la *porta di bronzo*, e che la statua del Salvatore collocata in quel luogo pronunziava la sua sentenza con queste parole: - « Date Maurizio in poter di Foca con sua moglie, co' suoi figliuoli, e tutta la sua famiglia. » - Svegliatosi pieno di spavento, chiama uno de' suoi ciamberlani e gli ordina che vada a trovar Filippico, e lo conduca a se: tosto si sveglia Filippico, e gli si espone il comando dell' imperatore; egli si alza di letto, e persuaso di essere all' ultimo istante della vita, dà l' estremo saluto a sua moglie che si strugge nel pianto; prende il santo Viatico per fortificarsi contro gli orrori della morte, e va a presentarsi all' imperatore. Tosto che Maurizio lo vede, grida: - « In « nome di Dio perdonami, Filippico; io ho in- « giustamente sospettato di te; » - ed avendo fatto ritirare il ciamberlano, si getta a' piè del cognato, e teneramente abbracciandolo: - « Io « sono, gli dice, troppo tardi sicuro della tua « fede; ma conosci tu Foca? - Sì, rispose Filip- « pico, e tu pure devi conoscerlo; ti se' forse « dimentico dell' insulto che ti ha fatto in pien « senato? è costui un sedizioso impertinente, « e ad un' ora stessa un codardo. - Ah, replicò « Maurizio, s' egli è codardo e sanguinario, « si compia la volontà di Dio. » (*Theoph. p.* 240.)

Sembra che Maurizio stanco di tante sollevazioni sperimentate nel corso del suo regno, vergognandosi di cedere, avesse diliberato di perdere la vita, o farsi ubbidire. Scrive a Pietro di non ceder punto intorno all' esecuzione de' suoi ordini, e di forzare i soldati a svernare di là dal Danubio. Pietro si trovava come serrato tra l' ostinazione del principe, e quella de' soldati e prevedendo le disgrazie, che tra non molto cagionerebbe l' urto di quelle due opposte risoluzioni, si avvicinò al campo, e chiamò a sè tutti gli offiziali per partecipar loro gli ordini dell' imperatore. Gli protestano tutti che i soldati non ubbidiranno; e glie n' espongono le ragioni. Quantunque gli sembrino ben fondate, rappresenta loro, ch' egli non ha la facoltà di aderirvi; che le ha già spalleggiate appo il principe; che l' imperatore persiste a rigettarle, e che fa di mestieri ubbidire. Queste parole recate agli orecchi de' soldati, eccitano la più violenta sedizione. Le truppe escono dal campo: si radunano tumultuariamente; gli offiziali fuggono, e si ritirano appresso Pietro. I soldati eleggono Foca per supremo comandante; lo innalzano sopra uno scudo, e lo acclamano. Pietro manda un corriere all' imperatore, e si allontana per sottrarsi a quell' orribil procella. (*Simocat. l.* 8, c. 7., *Theoph. p.* 241.)

L' imperatore temendo di spargere il terrore in Costantinopoli, tenne da prima questa nuova segreta. Quando fu divulgata, mostrò un' intiera sicurezza, e ne' giuochi del circo, che diede al popolo come in piena pace, fece gridare da un araldo: *Che non si avesse timore di una sollevazione eccitata nell' armata da alcuni malcontenti, poichè sarebbe presto sedata.* La fazione azzurra favorita dell' imperatore non fu tarda in questa occasione a dimostrare il suo zelo con acclamazioni, ma essendo la fazione verde restata in silenzio, l' imperatore ne concepì inquietudine: volle conoscere le forze delle due fazioni, e chiamò a se i due capi con ordine di recargli il loro ruolo. I verdi si trovarono al numero di mille cinquecento, e gli azzurri non erano più che novecento. Gli zelanti partigiani di quelle sediziose compagnie vi si facevano arrolare, lo che non impediva, che nelle frequenti sollevazioni eccitate da quelle fazioni pressochè tutto il popolo non si dividesse, e ciascuno non parteggiasse a seconda delle sue inclinazioni e de' suoi interessi.

In quel mezzo i soldati marciavano sotto la condotta di Foca, ed erano già nella Tracia. Maurizio mandò loro alcuni offiziali della sua casa per ricondurgli all'ubbidienza; ma

quest' azione del principe non produsse altro effetto che quello di render Foca più impertinente. Li congedò senza volere ascoltarli. Lo imperatore aspettandosi di sostenere un assedio nella sua capitale, fece prendere le armi al popolo, e commise a Comenziolo la difesa delle mura. I sollevati non risparmiavano in passando che le terre di Germano suocero di Teodosio, primogenito dell' imperatore. Questo giovane principe era da alcuni giorni col suocero alla caccia ne' dintorni di Costantinopoli. Non essendo informato degli eccessi, a' quali si lasciavano trasportare i sediziosi, rimase attonito vedendo arrivare per parte loro alcuni inviati, che gli dichiaravano di non riconoscere più Maurizio per imperatore, e gli offerivano la corona imperiale. Rigettati da lui con orrore, fecero i medesimi uffizj a Germano, il quale senza dar loro risposta incontanente partì, e ricondusse il genero a Costantinopoli. (*Simocat. l.* 8. *c.* 8., *Theoph. p.* 251)

Pieno di spavento, Maurizio sospettava di ogni cosa. Le offerte fatte a Germano, ed i riguardi usati da' ribelli verso di lui gli fecero sospettare una segreta intelligenza. Ne lo riprese con asprezza, e senz' ascoltarne la risposta, lo lasciò bruscamente dicendogli : *Persuadimi, Germano, che la morte più dolce per*

me sarà perire di spada. Teodosio era presente; mosso a pietà della sorte del suocero, e tremando per la sua vita, quando lo vide uscire dalle stanze dell' imperatore, lo seguì alcuni passi, e gli disse all' orecchio: *Fuggi, Germano, o tu se' morto.* Germano si ritirò nella sua casa, dove non tenendosi sicuro, uscì sull' imbrunir della sera scortato dalle sue guardie, ed andò a ricoverarsi in una chiesa della B. Vergine vicina alla sua abitazione. Avendolo Maurizio saputo, gli mandò l' eunuco Stefano, ajo de' suoi figliuoli, e molto distinto alla corte, per calmarne i timori. Le guardie difesero l'ingresso della chiesa, e rispinsero Stefano con insulto. Durante la notte, Germano passa alla chiesa di santa Sofia. L' imperatore si sdegna contro Teodosio, che aveva avvertito Germano, e nell' accesso della sua collera giunge perfino a batterlo con violenza. Manda parecchi de' suoi ciamberlani per indurre il fuggitivo ad uscire dal suo asilo. Germano si lasciava persuadere, ed era già fuori della chiesa, quando un divoto di nome Andrea, che soleva passare in quel luogo le intere giornate in orazione, gli corre dietro, e lo induce a rientrare, protestandogli esser questo l' unico mezzo di salvar la sua vita. Nel medesimo tempo il popolo ammutinato si raduna; sorgono mille confuse voci contro del

principe, e tra le altre ingiurie, che non avevano per fondamento, che una sediziosa insolenza, gli vien dato il titolo di marcionita, setta antica, ma stravagante e dispregiata, della quale l'imperatore non sapeva per avventura nemmeno il nome. A queste grida quelli che facevano la guardia sulle mura, abbandonano il loro posto, e vengono ad unirsi a' sediziosi. La ribellione scoppia in tutte le parti della città; la notte accresce il tumulto e l'audacia; la più vile plebaglia accesa d'un cieco furore, va ad appiccar fuoco alla casa di Costantino Lardys senatore illustre, patrizio, prefetto un tempo di Oriente, e che dal principe era onorato della più intima familiarità e confidenza. (*Cimocat. l.* 8. *c.* 8., *Theoph. p.* 242., *Cedr. p.* 403.)

Ciò era lo stesso che attaccare l'imperatore medesimo. Maurizio conobbe, che non aveva un momento da perdere per salvarsi Si spoglia della porpora, e sotto l'abito di un privato corre al lido, ed entra in una barca colla moglie, co' figliuoli, coll' amico Costantino, e con quel che può portar via de' suoi tesori. Il popolo passa il rimanente della notte in un orribile disordine, caricando di maledizioni e l'imperatore e il patriarca Ciriaco, insultandoli co' più turpi e vili motteggi, e con satiriche canzoni. Intanto Maurizio correva pericolo del-

la vita. Una tempesta ne fece romper la barca sei leghe lontano dalla città presso alla chiesa di s. Autonomo sulla Propontide dalla parte di Nicomedia; e come la Provvidenza avesse voluto catenarlo, e darlo in mano a' suoi carnefici, fu nello stesso momento assalito da un violento accesso di gotta, malattia allora assai comune agli abitanti di Costantinopoli. In tale stremo fece partire il figliuolo Teodosio con Costantino per andar ad implorare l' assistenza di Cosroe. - « Tornategli a memoria, - « disse loro, - i soccorsi, che gli ho prestati « nella sua disgrazia; esponetegli le nostre di« savventure; sono le medesime che le sue: « egli è al presente quello ch' io era allora; « che mi ricambi con una pronta ricono« scenza. - Indi mostrando loro l' anello, che « portava in dito: - Qualunque ordine rice« viate per parte mia, - soggiunse, - non ri« tornate, se non vi sia presentato questo a« nello. »

Già moltissimi abitanti uscivano ogni giorno di Costantinopoli per andare ad unirsi a Foca. Infino allora Germano non aveva meritato la sua disgrazia; ma vedendo la corona imperiale in procinto di cadere dal capo di Maurizio, fu tentato d' insignorirsene. Certo della benevolenza del popolo, non temeva che della fazion verde allora potente, e contro la quale a-

veva preso partito come l' imperatore. Si adopera presso ai capi di essa, e propone loro le più vantaggiose condizioni, se vogliono indurre i loro partigiani a dichiararsi in favore di lui. Un proceder sì turpe non ebbe effetto: lo spirito di fazione soffocava allora ogni altro interesse. Non si potè mai far credere a' verdi, che Germano fosse per distaccarsi da' loro rivali: le sue offerte furono rigettate, e dopo essersi mostrato ambizioso senza frutto finì collo esser perfido: si accostò alla parte della fortuna, ed andò a prestare omaggio a Foca.

Il tiranno marciava a gran giornate; si avvicinava a Costantinopoli, quando i partigiani della fazion verde, uscendo in folla dalla città, andarono ad incontrarlo infino a Reggio, e si appressarono a lui con acclamazioni di gioja. Lo consigliarono ad inoltrarsi fino all'Ebdomo per prendervi la corona. Foca più avventuroso che non avesse sperato, manda tosto il segretario Teodoro con un ordine indiritto al patriarca, al senato, al popolo di recarsi appresso di lui. Teodoro aduna tutta la città in santa Sofia, e dalla ringhiera legge l'ordine di Foca. Tutti obbediscono, chi per leggerezza, chi per timore. Accorrono All' Ebdomo, e lo invitano con alte grida a indossarsi la porpora imperiale. Videsi allora un contrasto di dissimulazione tra due uomini desiderosi ugualmen-

te di regnare. Foca con infinta generosità offeriva la corona a Germano, e Germano con forzata modestia la rimetteva a Foca. Il popolo decise la poco sincera contesa. Foca è acclamato imperatore; e il patriarca dopo avergli fatto promettere di conservare la fede nella sua purità, e di proteggere la Chiesa cattolica contra tutti coloro che ne volessero turbare la pace, gli mette la corona sul capo nella chiesa di s. Gio. Batista. Era il dì 23 novembre. Due giorni dopo, il novello imperatore entra in Costantinopoli coll' apparato più fastoso per isplendore e magnificenza. Si avvia al palazzo in un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi, e versa in passando una pioggia d' oro e d' argento, presa dagli erarj dell' impero, in mezzo agli applausi d' una ingorda ed insensata plebaglia. Si celebrano i giuochi del circo, e questo giorno, che dava nascimento al più tirannico governo, si passa in feste e in divertimenti. Nel giorno seguente fece distribuire secondo l' usanza una somma a' soldati pel suo innalzamento all'impero. Era costume, che le imperatrici ricevessero solennemente la corona e il titolo di Auguste. Foca volle procurar quest' onore a Leonzia, moglie degna di lui, senza educazione del pari che senza virtù, nata per un soldato piuttosto che per un imperatore. Era apprestata ogni cosa per la pom-

pa dell' incoronazione, quando insorse fra le due fazioni un' ostinata contesa. I verdi pretendevano di schierarsi in fila nel vestibolo del palazzo per ricevere l' imperatrice; gli azzurri si opponevano come ad una cosa nuova e senza esempio. Stavano per azzuffarsi, quando l' imperatore mandò uno de' suoi cortigiani, chiamato Alessandro, per calmare il tumulto. Era costui un uomo insolente e brutale, che s' era segnalato nella ribellione contro Maurizio. Altiero pel favore del suo padrone, e facendola egli pure da tiranno, si attacca a Cosma capo degli azzurri, lo carica d' ingiurie, ed oltraggiosamente lo batte. Tutta la fazione si solleva, e si scaglia sopra di lui gridando; *Esci di qua, Alessandro, e pensa che Maurizio vive ancora.* Queste parole riferite a Foca, lo fecero tremar di paura; fu questo per lui un avviso di toglier la vita a Maurizio; accorse nel cortile del palazzo, e colle carezze piuttosto che coll'autorità e colle minacce calmò il tumulto. Dà subito i suoi ordini per condurre Maurizio a Calcedonia, e vel fa morire colla sua famiglia.

Una sì rapida rivoluzione più non permetteva a Maurizio di aspettare il soccorso di Cosroe. Richiamò il suo figliuolo, e gli mandò il suo anello. Teodosio era in Nicea; tornò indietro incontanente; ma la sua sollecitudine

non potè prevenire l' esecuzione degli ordini crudeli di Foca. Quando arrivò alla chiesa di s. Autonomo, dove aveva lasciato il padre, questo principe più non viveva. Questa sanguinosa tragedia è il più terribile esempio, che somministri l' istoria dell' audacia di un ribelle, e dell' abbandono di un sovrano, che non ha coltivato l' amore de' suoi sudditi, come il suo più prezioso tesoro. Maurizio preso da una truppa di soldàti fu condotto co' suoi figliuoli al porto di Eutropio nella città di Calcedonia dirimpetto a Costantinopoli. Strascinato sul greto della spiaggia, d' onde vedeva le torri del suo palazzo, non per altro fu differito il suo supplizio che per moltiplicarne i dolori. Vi e tagliar la testa a cinque suoi figli, Tiberio, Pietro, Paolo, Giustino, Giustiniano; e quantunque sentisse in fondo al cuore i colpi mortali dati all' innocente sua famiglia, quantunque morisse anticipatamente ogni volta che vedeva cadere uno de' suoi figliuoli, nulla tuttavia perdette della sua naturale costanza; coperto del sangue de' figli, che schizzava sopra di lui, gridava ad ogni colpo di scure; *Tu sei giusto, o Signore, e retti sono i tuoi giudizj.* Circondato da queste amate vittime, presentò il suo capo, e ricevette la morte coll' intrepidezza di un padrone, che comanda a' suoi carnefici. Così perì questo principe, gran ca-

pitano prima di regnare, monarca, eroe nella morte. Dicesi, che avendo la nutrice dell'ultimo de' suoi figli ancora in culla, sostituito il suo proprio figliuolo per salvare il giovine principe, Maurizio n'abbia fatti avvertiti i carnefici, dicendo: – « Che si sarebbe egli medesimo reso complice di omicidio, se lasciasse perire un fanciullo straniero per sottrarre il suo all'esecuzione della sentenza pronunziata dalla Provvidenza contro la sua famiglia. » – Morì a' 29 novembre nell' età di sessantatre anni, dopo aver regnato vent' anni, tre mesi e tredici giorni. Sul principio del regno di Eraclio fu trovato il testamento di Maurizio improntato col suo suggello. Lo aveva fatto nell' anno decimoquinto del suo regno in una mortal malattia. Lasciava a Teodosio suo primogenito la sovranità di Costantinopoli e di tutto l' Oriente; dava a Tiberio suo secondogenito, Roma, l' Italia, e l' isole del mare di Toscana, e divideva agli altri suoi figliuoli il resto delle provincie dell'impero. Essendo questi principi ancora in tenera età, eleggeva loro a tutore il suo parente Domiziano, vescovo di Melitina Questo saggio prelato, il quale coll' eminente suo ingegno e colla sua costumata prudenza avrebbe per avventura divertito il nembo, ch' era per dirompersi sopra la sua famiglia, era morto fin dal mese di gennajo di

quest' anno, ed il senato pieno di venerazione per la sua virtù, lo aveva onorato con magnifici funerali, e fatto seppellire nella chiesa dei ss. Apostoli, consueta sepoltura degl' imperatori.

Il cadavere di Maurizio, e quelli de' suoi figliuoli furono gettati nel mare, e fu osservato che le onde li portavano più fiate sul lido, come per rinfacciare un sì crudele macello a quel popolo innumerabile, che era intorno alla spiaggia. Le loro teste furono recate al tiranno da Lilio, che aveva presieduto all' esecuzione; e Foca, per rendere tutto l' esercito complice del suo parricidio, le fece piantare sopra pali nella pianura dell' Ebdomo dov' era accampato. Furono esposte agl' insulti de' soldati, e agli sguardi del popolo, preso da orrore e da spavento. In fine, quando que' ribelli saziarono per più giorni i loro occhi di quell' orrendo spettacolo, alcune pie persone ottennero da Foca la permissione di levar via que' tristi avanzi della famiglia imperiale, e di dar loro sepoltura. La divina vendetta, che scoppiò in appresso sopra il tiranno, non la perdonò ad alcuno di coloro che avevano avuto parte alla morte dell' imperatore. Que' malvagi soldati perirono tutti di morte violenta, o di fame, o per la spada de' Persi. Alcuni furono colpiti dalla folgore, e otto anni dopo,

quando l' imperatore Eraclio faceva la rassegna delle sue truppe, se ne trovarono due soli, che fossero campati da que' diversi castighi. È ancora un' osservazione degli storici di quel tempo, che insino a tanto che ne restò un solo nelle armate romane, furono sempre vinte e battute da' Persi.

Foca ebbro del sangue di Maurizio e de'suoi figliuoli, divenne sempre più furibondo. Fece trucidar Pietro fratello di Maurizio, Costantino Lardys, Comenziolo, e i principali offiziali, che s' erano distinti colla loro fedeltà. Ma tante uccisioni erano inutili se non faceva perire lo erede legittimo dell' impero. Teodosio si teneva rinserrato nella chiesa di s. Autonomo. Alessandro, ministro delle crudeltà di Foca, vi si trasferì per suo comando, ed avendo strappato quel giovane principe dall' altare, che teneva abbracciato, lo condusse a quella funesta spiaggia, tinta del sangue di suo padre e dei suoi fratelli. Alla vista de' carnefici, che apparecchiavano il ferro micidiale, Teodosio domandò il santo Viatico; ricevuto che l' ebbe, dopo aver rese grazie a Dio, raccolse una pietra, ch' era a' suoi piedi, e percuotendosi con essa tre volte il petto: *Signor Gesù Cristo*, gridò, *tu sai ch' io non ho mai fatto male ad alcuno · mi sottometto al tuo volere, usami misericordia.* Nel finire queste parole ricevet-

te il colpo mortale. L'imperatrice Costantina e le sue tre figliuole aspettavansi la medesima sorte; il tiranno le lasciò vivere, finchè credette di non aver nulla a temere per parte loro, e si contentò di tenerle chiuse in una casa privata con divieto di uscirne. Questa condotta creder faceva che la sola ambizione avesse reso Foca sanguinario, e si cominciava a persuadersi che assiso alla fine sul trono avrebbe rimessa la spada nel fodero. Ma si conobbe in breve, che una corona acquistata collo spargimento del sangue, non si conserva che colla crudeltà; e che il frutto di un primo delitto non può assicurarsi altrimenti che con una serie di misfatti, di cui l' usurpatore è finalmente egli medesimo l' ultima vittima.

LIBRO LV.

Ritratto di Foca. Condanna di s. Gregorio verso Foca. Cosroe si dichiara contro Foca. Principio della guerra di Persia. Sconfitta de' Romani. Narsete bruciato vivo. Congiura contro Foca. Continuazione dell' istoria de' Lombardi. Morte di papa s. Gregorio. Ambasciata di Agilulfo a Foca. Divisione del patriarcato di Aquileja. Matrimonio di Crispo colla figliuola di Foca. Nuova congiura. San Teodoro induce Giorgio a soffrire la morte. Crispo invita Eraclio a deporre dal trono il tiranno. Ridicolo espediente di Foca per rendere il coraggio a' soldati. Vittorie de' Persi, i quali s'inoltrano sino a Calcedonia. Sedizione de' Giudei in Alessandria e in Antiochia. Iusulti fatti a Foca Eraclio parte d' Africa. Nuova congiura contro Foca. Eraclio arriva a Costantinopoli. Battaglia navale di Eraclio. Morte di Foca. Incoronazione di Eraclio.

FOCA

Il terrore aveva collocato Foca sul trono.

Com' egli vi fu assiso, tutti gli occhi si aprirono (an. 603). Videsi con minor maraviglia che confusione qual successore si fosse dato a Maurizio. Foca, avendo passata la sua vita negli ultimi posti della milizia, non aveva acquistato che i vizj più grossolani, che non compensava con alcuna buona qualità. La sua audacia e la sua insolenza formavano tutto il suo merito tra i suoi simili. Senza onore, senza coraggio, senza studio dell' arte della guerra, di cui non conosceva che il disordine e la licenza, beone, donnajuolo, brutale, inumano, non sarebbe stato degno di comandare nemmeno a' barbari. Il suo sembiante rispondeva a questo orribile carattere. Una deforme bruttezza, una guardatura tetra e feroce, capelli rossi, sopracciglia folte ed unite, una cicatrice sul volto che s' annerava nella collera, tutto era indizio d' un' anima truce e sanguinaria. L' impero non fu che troppo punito di questa sì indegna elezione. Il regno di questo mostro fu una incatenatura di sciagure. Poco atto del pari a scegliere buoni generali, che a comandare, le sue armate furono sempre battute. La natura stessa parve ne avesse sdegno ed orrore. Negli otto anni che regnò, l' impero devastato da' Persi, provò ancora tutti i flagelli che possono affliggere la terra. La fame e la pestilenza desolarono l' Oriente; gl' inver-

ni furono tanto aspri, che il mare fu più volte rappreso dal ghiaccio, e quando cessò il ghiaccio, coperse i suoi lidi di un numero infinito di pesci morti. (*Cedr. p.* 404.. *Manas. p.* 75).

Eravi ancora il costume di mandare l'immagine de' nuovi imperatori e delle loro mogli per tutto l'impero. Gli abitanti delle città portando in mano de' ceri accesi, e bruciando aromati le andavano a ricevere con grandi contrassegni di allegrezza. Si collocavano nelle chiese, si rendevano loro que' medesimi onori che si sarebbero prestati alla persona de'sovrani. Era questa la più augusta forma, con che i sudditi riconoscevano il nuovo padrone. Le immagini di Foca e di Leonzia sua moglie arrivarono a Roma il dì 25 aprile. Il clero, il senato e il popolo le ricevettero con acclamazioni nella basilica di Giulio nel palazzo di Laterano, e Gregorio le depose nella chiesa di s. Cesario. Sarebbe questa stata un' assai favorevole occasione per questo gran papa, d' impadronirsi di Roma, e di quella parte d' Italia ch' era ancora soggetta agl' imperatori. Foca non si era inalzato all' impero che per la violenza e le uccisioni : egli era un manifesto usurpatore. Gli esarchi circondati da' Lombardi, odiati e disprezzati dagl' Italiani, cui anzichè difendere opprimevano, non avrebbe-

to resistito contro il genio possente di Gregorio. Qual vantaggio non aveva sopra que' deboli luogotenenti un generoso prelato, il quale colle paterne sue sollecitudini e con una instancabile vigilanza nodriva Roma e l'Italia nei tempi di fame, e proteggeva i sudditi dell'impero sì contro l' ingiustizie de' loro governatori, come contro gli attacchi de' barbari? Il cambiamento di esarca avrebbe ancora agevolata la rivoluzione. Callinico era stato poc' anzi richiamato per avere mal a proposito rotta la pace co' Lombardi, e Foca mandava in quella vece Smeraldo odiato dall' Italia, che aveva già mal governata. Quanti pretesti ritrovato non avrebbe l' ambizione per rendere legittimo e giusto il disegno di appajare insieme la sovranità temporale coll' autorità spirituale? Gregorio non n' ebbe il menomo pensiero. Vicario di colui che disse non essere il suo regno di questo mondo, credette di dover lasciare alla potestà secolare l' elezione del sovrano: la sommessione di Costantinopoli, e del rimanente dell' impero, sembravagli un titolo sufficiente in favore di Foca. Non aveva motivo di sentir dolore della morte di Maurizio, che pareva avere abbandonata l' Italia alle armi dei Lombardi, e all' ingordigia degli esarchi. Questo principe mal disposto verso del santo pontefice, se gli era opposto in parecchie congiun-

ture; sordo alle sue rimostranze, favoriva i vescovi di Costantinopoli nell' usurpazione del titolo di patriarca universale. Questa mala intelligenza aveva indotto Gregorio ad interrompere l' uso da lungo tempo introdotto di tenere un nunzio a corte, affinchè invigilasse sugl' interessi della Chiesa e dell' Occidente. La mutazione del regno gli porse il destro di prevenire il nuovo principe in favore della sua chiesa. Noi abbiamo di lui tre lettere, due delle quali sono indiritte a Foca, e l' altra alla imperatrice. Si rallegra in queste coll' imperatore con termini, che sembrar potrebbero lusinghieri, se non fossero di usanza: lo esorta a riformare gli abusi del governo antecedente, e procura d' inspirargli la clemenza con queste belle parole: - « Ciò che distingue i nostri imperatori da' re stranieri, si è che i re trattano i loro sudditi da schiavi; laddove gli « imperatori senza perder nulla della loro potenza mantengono i popoli in libertà. » - Gli manda il diacono Bonifacio per risiedere appo lui, e lo prega di soccorrere all' Italia afflitta, e devastata da' barbari. Questa domanda non produsse alcun effetto. Foca non aveva forze bastanti a resistere nemmeno a' Persiani. Ma questa anima feroce concepì fin d'allora sentimenti di equità verso la Chiesa Romana; e devesi attribuire alle dolci insinuazioni di Gre-

gorio la giustizia, che rese il tiranno a' vescovi dell' antica Roma. Questo santo papa aveva inutilmente esortato Ciriaco a ristabilire la concordia tra le due chiese rinunziando al titolo di ecumenico. Bonifazio III. ottenne da Foca una dichiarazione, colla quale riconosceva, che questa prerogativa apparteneva unicamente alla cattedra di s. Pietro. Nondimeno i Greci non desistettero dalla loro pretensione ; ed attribuirono la dichiarazione di Foca all' odio suo personale contro il patriarca Ciriaco. Questo principe diede ancor a Bonifacio IV. una prova di benevolenza : gli accordò il tempio del Panteon; e questo superbo monumento della romana idolatria fu consacrato al vero Dio sotto l' invocazione della Beata Vergine e di tutti i martiri.

Mentre Foca si assicurava dell' ubbidienza della provincia, spediva deputati a Cosroe per parteciparglі secondo l' usanza il suo innalzamento all' impero. Fu eletto per quest' ambasciata Lilio che aveva presieduto all' uccisione di Maurizio ; e partì con presenti pel re di Persia. Fu magnificamente accolto a Dara, di cui Germano era governatore. Narsete aveva per lunga pezza comandato in quella importante piazza, e le obbligazioni, che gli aveva Cosroe, lo rendevano atto più che qualsivoglia altro a mantenere la pace sopra quella fron-

tiera. Ma questo ingrato principe, irritato per gli ostacoli che Narsete frapponeva alle sue pretensioni, domandò che fosse rimosso, e Maurizio lo sacrificò al desiderio della pace. Germano, che fu sostituito in quella vece, era quel desso che i soldati ribellatisi contro Filippico, s' avevano eletto a generale, e che avendo battuto l' esercito de' Persi, aveva trovata grazia presso all' imperatore. Mentr' egli corteggiava Lilio, ch' entrava in Dara con treno pomposo, un soldato sdegnato per gli onori, che profondeva agli uccisori di Maurizio, lo percosse d' un fendente; ma non essendo la ferita mortale, guarì indi a pochi giorni. Lilio non fu così bene accolto da Cosroe. Questo principe, per cui la pace era uno stato violento, colse avidamente quella occasione di romperla. Rigettò con disprezzo la lettera ed i presenti di Foca, e protestò che avrebbe vendicata la morte del suo benefattore. Lilio fu ritenuto in Persia e trattato non come l' inviato di un imperatore, ma come la spia di un uccisore. Erasi sparsa la voce nell'impero, che Teodosio figliuolo di Maurizio non era morto; dicevasi, che Alessandro corrotto da Germano suocero di questo principe, lo aveva lasciato fuggire, ed aveva posto in sua vece un giovane che lo rassembrava. Questa favola erasi accreditata in guisa, che Foca pieno di spaven-

to e d'ira fece uccidere Alessandro, il quale fu così punito del suo delitto, sul falso sospetto di non averlo commesso. Cosroe profittò pur anche di questa voce pel meglio celare il suo genio torbido e sanguinario col glorioso pretesto di generosità e di giustizia. Pubblicò che Teodosio era nelle sue mani, e che prendeva le armi per rimettere sul trono il legittimo erede. Il suo ardore per la guerra era acceso dalle sollecitazioni di Narsete. Questo guerriero, fedele alla memoria del suo padrone, quantunque fosse stato male ricompensato de' suoi servigi, erasi riconciliato con Cosroe, e lo eccitava di continuo con lettere a vendicare un principe, al quale dovea la corona. Fu il primo ad alzare lo stendardo della guerra, e si chiuse in Edessa, e se ne insignorì. Severo, vescovo di quella città, volendosi opporre alla ribellione, fu lapidato. A tal nuova Foca mandò ordine a Germano di assediare Edessa, ma in vece di fare gli apprestamenti necessarj per rispingere un nimico qual era Cosroe, lo sconsigliato tiranno passò il verno in feste e bagordi per celebrare la vana cerimonia del consolato, di cui prendeva possesso secondo il costume degl' imperatori.

In questo mezzo Cosroe metteva in piedi numerose truppe. Ne' primi giorni di primave-

ra del 604 un grand' esercito di Persiani entrò in Mesopotamia. I Romani non avevano in quella vasta provincia che poche truppe occupate nell' assedio di Edessa sotto il comando di Germano. Questo generale spaventato per una così subita invasione, si vide costretto a marciare contro i Persi, quantunque la sua debolezza non gli lasciasse quasi veruna speranza. Non potè schermirsi dalla battaglia, nella quale la sua armata fu intieramente sconfitta. Ferito egli stesso, e portato a Costantinopoli, morì quivi undici giorni dopo. Questa novella gettò lo spavento nel cuore di Foca; egli spedì frettoloso nuove truppe, e per assicurarsi della pace cogli Abari, accrebbe la vergogna dell' impero aumentando di una somma considerabile l'annuo tributo, che pagavasi a quella nazione. Credendo allora di non aver più a temere alcuna diversione dal canto dell' Occidente, fece passare in Asia le truppe dell' Europa sotto il comando del capo de' suoi eunuchi chiamato Leonzio. Gli commise di esser sollecito, e di spedire un distaccamento, per proseguire l' assedio di Edessa, mentr' egli intanto marcierebbe contro i Persiani col grosso del suo esercito. (*Theoph. p.* 245., *Cedr. p.* 405., *Zon. t.* 2. *p.* 80.

Pare ch' Edessa non più si lusingasse di essere inespugnabile, e che quella favolosa tradi-

zione, che le dava la lettera di Gesù Cristo al re Abgaro per una sicura guarentigia, avesse fin da quel tempo perduto il suo credito. Narsete si spaventò all' avvicinarsi di Leonzio, e se ne fuggì a Gerapoli, dove sperava difendersi. Il generale romano, richiamato il distaccamento destinato all' assedio di Edessa, si avanzò con tutte le sue forze fino presso a Dara. Il re si era portato alla testa della sua armata ch' era da lui comandata in persona. I Romani furono vinti anche questa volta. Cosroe fece uccider tutti i prigionieri, i quali erano assai numerosi. Lasciò dipoi le sue truppe sotto la condotta dei suoi generali, e ritornò in Persia. Irritato contro Leonzio, lo fece ricondurre a Costantinopoli carico di catene, e diede il comando al suo proprio fratello Domenziolo, che creò Curopalato. Tale si fu il principio della più sanguinosa guerra, che abbia giammai sostenuto l' impero contra i Persi, quegli ostinati rivali della romana possanza. Durò ventiquattr' anni, e ne' primi diciotto fino al duodecimo del regno di Eraclio, non fu pe' Romani che una perpetua incatenatura di disgrazie. Cosroe men valente capitano, ma più crudele, che stato non fosse l' avolo suo, avendo ritrovato l' impero privo di esperti generali, portò dovunque la strage e l' incendio. Non risparmiava alcuno, e non distingueva età, non condizio-

ne, non sesso. Le città arse e distrutte, le campagne incolte e coperte di cadaveri de' loro abitatori, null' altro offerivano lo sguardo che ceneri e ruine. Tutta l' Asia dal Tigri infino al Bosforo, paese il più popolato, il più dovizioso e il più fertile di tutto il mondo, più non fu che un teatro di orrori. Il re barbaro si bagnò nel sangue de' Romani divenuti codardi col divenire malvagi. Sarebbesi detto, che le loro armate erano altrettante greggie di vittime, che il cielo raccozzava per immolarle alla vendetta di Maurizio.

Intanto che i generali persiani mettevano a sacco la Mesopotamia, e distruggevano le città romane, Domenziolo inabile a far loro resistenza s' era ritirato di quà dall' Eufrate, e per secondare la crudeltà del fratello, studiavasi di dare in potere di lui la persona di Narsete. Questo generoso capitano troppo credulo, dappoichè era egli medesimo incapace di mancare alla sua parola, si lasciò gabbare da' giuramenti di Domenziolo, il quale gli promise in nome di Foca, che non sarebbe punto maltrattato. Su tale fidanza uscì di Gerapoli, e si lasciò condurre a Costantinopoli, dove non sì tosto pervenne che malgrado a tutti i giuramenti Foca lo fece arder vivo. Questa barbarie addolorò tutti i Romani. Perdevano nel solo Narsete più che nelle due antecedenti battaglie, e

più che nelle città, delle quali udivano ogni giorno la presa e la distruzione. Virtuoso del pari che prode ed abile nella guerra, nient' altro gli era mancato che il favore della corte; e Maurizio s' era mal servito da sè medesimo non impiegando questo gran generale. Ma tutto l' impero con una estimazione ed un affetto universale lo risarciva dell' ingratitudine del suo padrone. I persiani particolarmente gli facevan giustizia: questo guerriero era per essoloro tanto formidabile che, a detta degli storici, i padri non si valevano che del nome di Narsete per far tremare i loro figliuoli.

La pubblica indignazione eccitata da un così spaventevole supplizio risvegliò nel cuore di Germano il desiderio di regnare, che il solo timor della morte lo aveva infino allora sforzato ad occultare. (an. 606. L' occasione gli sembrò favorevole per deporre dal trono un tiranno, il quale anzi che far mettere in dimenticanza i suoi passati delitti con tratti di clemenza, vi metteva il colmo con nuove crudeltà. Ma per natura timido non osò farsi capo de' malcontenti, e con occulte pratiche indusse Scolastico, eunuco potente nel palazzo, a fare i primi passi. Scolastico andò di notte a trar Costantina e le sue tre figliuole dalla casa privata, dov' erano prigioniere, e le trasportò nella chiesa di santa Sofia. La veduta di quelle aventu-

rate principesse produsse l' effetto, che se ne aspettava. Il popolo si solleva, e piglia le armi; appicca fuoco al pretorio, e la fiamma si diffonde nella città. Giovanni della Croce, capo della fazion verde, al quale Germano aveva fatto invano offerire una grossa somma per armare la sua fazione contro Foca, è bruciato nella sua casa. Questa violenta azione fu la salvezza di Foca. La fazione irritata raccoglie tutti i suoi partigiani, i quali li formavano la maggior parte de' principali abitanti. Si adunano insieme, e fanno man bassa sopra i sediziosi, gli uni sono uccisi, e gli altri si rinserrano nelle loro case. A questa tumoltuosa sollevazione succedono il timore e il silenzio. Il tiranno manda alla chiesa di santa Sofia a trarne Costantina, e le sue figliuole. Il patriarca Ciriaco vi si oppone, e non le lascia partire se non dopo aver obbligato Foca a giurare, che non si recherebbe ad esse alcun male. Foca per questa volta non osò violare il suo giuramento, e si contentò di chiuderle in un monastero. Scolastico spirò ne' più atroci supplizj. Germano, l' autore segreto della congiura, non si era dichiarato; ma essendovene un qualche sospetto, fu forzato a prender l' ordine del sacerdozio, perchè non fosse mai in istato di ambir la corona. Infino allora Foca aveva risparmiato Filippico, quantunque cognato di Maurizio, per-

chè aveva fatto le viste di non prendere alcun partito nella ribellione. Lo costrinse allora a farsi tagliare i capelli, e a confinarsi sotto abito di monaco in un convento, ch' egli medesimo fondato aveva in Crisopoli. Ne fu tratto fuori in appresso da Eraclio. Ciriaco non sopravvisse a lungo al servigio, che prestato aveva alla vedova di Maurizio, essendo morto quest' anno il dì 29 ottobre dopo dieci anni di vescovato. Ebbe a successore il decano Tommaso Sacellario della chiesa di Costantinopoli; dignità, che dava autorità sopra i monasteri d' ambedue i sessi per invigilare sul mantenimento della disciplina. Gli storici non riferiscono alcuna circostanza della guerra de' Persi; e si sa solo, che, che in quest' anno 606 presero la città di Dara, e fecero grandi saccheggiamenti fino in Siria. (*Theoph. p.* 246., *Cedr. p.* 405., *Chr alex.*, *Zon. t.* 2. *p.* 80., *hist. misc. l.* 17., *Du Cange gloss. et Constant. christ. l.* 2. *c.* 14.)

In questo medesimo anno Agilulfo mandò un ambasciatore in Costantinopoli. Mi cade ora in acconcio di ripigliare l' istoria de' Lombardi, che ho proseguita infino alla morte di Maurizio, e narrerò ciò che avvenne di più memorabile in Italia sotto il regno di Foca. Avendo l' esarca Callinico rotta la pace co' Lombardi, Smaragdo successore di lui faceva inutili sforzi

per conservare le piazze che restavano all' impero. Arichi duca di Benevento, e Teodelapo, testè succeduto ad Ariulfo nel ducato di Spoleto, saccheggiavano le campagne di Ravenna e di Roma. Gregorio ottenne da Cilano, generale delle loro truppe, la tregua di un mese, che fu meglio osservata da' Lombardi, che da' Romani, più allora infedeli e sleali, che non erano i barbari. Ma Agilulfo, sdegnato pel rapimento della figliuola e del genero, menava i più gran colpi all' impero. Sostenuto da un rinforzo di Sclavoni, che gli mandava il ban degli Abari, partì di Milano nel mese di luglio 603 per assediare Cremona, che prese e smantellò nel dì ventun agosto. Marciò in appresso a Mantova, che l' esarca romano ritolta aveva a' Lombardi. Questa città si difese per alcuni giorni; ma la guarnigione vedendo le mura in parte atterrate, e il nimico sul punto di entrar per le brecce, capitolò, ed ottenne la permissione di ritirarsi a Ravenna. Agilulfo entrò in Mantova il dì tredici settembre. La fortezza di Vulturno si arrese senz' aspettare l' attacco; lo che spaventò così la guarnigione di Brescello, che prese la fuga, dopo aver appiccato fuoco alla città. L' esarca non ritrovò altro mezzo di arrestare così rapide conquiste, fuor quello di restituire ad Agilulfo la figlia ed il genero e tutto ciò che era stato con es-

soloro rapito. Questa restituzione procacciò una tregua, il cui termine fu fissato nel mese di aprile 605. Fu allora continuata per un anno; ma questo prolungamento costò all' esarca dodici mila soldi d' oro; ciò sono a un bel circa censessantamila lire di Francia.

Nel corso di questa tregua l' Italia perdette il più sicuro riparo nella persona di papa Gregorio. Questo grand' uomo, il sostegno dell' impero in Occidente, morì a' 12 marzo 604, dopo aver tenuta la sede di san Pietro tredici anni, sei mesi e dieci giorni. Nell' elezione de' papi allora si preferivano que' che avevano risieduto come nunzj in Costantinopoli, siccome più accetti agl' imperatori, e più istruiti ne' pubblici affari. Fu eletto il diacono Sabiniano; nè andò guari che si conobbe, che succedendo a Gregorio non aveva ereditato alcuna delle sue virtù. Roma era stata sovente minacciata dalla fame sotto il pontificato di Gregorio; ma la carità di questo santo prelato, sempre feconda ed inesausta, aveva mantenuto l' abbondanza malgrado a' saccheggiamenti de' Lombardi, e all' intemperie delle stagioni. La penuria si fece sentire sotto Sabiniano: aperse invano i granai della Chiesa, ma in vece di gratuite distribuzioni fece vendere il frumento. I poveri si sollevarono chiedendo ad alte grida, che non si lasciassero morir di fame coloro, cui Grego-

rio aveva tante volte conservata la vita. Sabiniano si fece vedere alle finestre del suo palazzo, e parlando alla moltitudine insieme raccolta: - « Rimanete dal gridare, disse loro ; se « Gregorio vi ha dato del pane per comprare « i vostri elogi, io non posso satollarvi a tal « prezzo. » - Queste parole indegne di un pastore, ed ingiuriose alla memoria di Gregorio, palesavano la sua invidia, la quale si fece maggiormente chiara ed aperta pel tentativo che fece, ma invano, di far ardere le opere del suo antecessore, al quale i suoi scritti hanno meritamente procacciato un posto onorevole tra i dottori della Chiesa. A questo illustre prelato a torto s' imputa da alcuni di aver fatto perire le più bell' opere, e i più preziosi monumenti dell' antichità pagana : egli era troppo dotto, ed avea l' anima troppo elevata per non abbassarsi a questa superstiziosa barbarie. Questa taccia non ha alcun fondamento.

Spirata appena la tregua, Agilulfo entrò in Toscana, e s' insignorì di Orvieto e di Bagnorea. L' esarca non essendo sì forte da potersi opporre a' progressi di lui, domandò una tregua, e l' ottenne per tre anni. Ma Agilulfo volendo alla fine godersi in quiete il frutto delle sue conquiste diliberò di cambiare quella sospensione d' armi in una durevole pace. A tale oggetto mandò il suo segretario Stabilicia-

no ambasciatore all' imperatore. Foca probabilmente per occultare il cattivo stato de' suoi affari in Oriente, s' infinse ritroso, e non accordò più che la tregua di un anno; ma spedì egli pure alla sua volta ambasciatori al re de' Lombardi con presenti, accertandolo segretamente della sua amicizia. Smaragdo profittò della pace per cinger di mura Ferrara, la quale fino a quel tempo non era stata che un piccolo borgo sul fiume Po. Ne fece una piazza forte, la quale in appresso aumentatasi divenne una città considerabile.

La morte di Severo patriarca di Aquileja, che risiedeva in Grado, suscitò un vivo contrasto tra i Romani e i Lombardi. Gisulfo duca di Friuli padrone di Aquileja, mal soffriva che il vescovo di questa città risiedesse in un' isola del dominio imperiale, e i suffraganei di Aquileja la maggior parte scismatici non volevano riconoscere un metropolitano del partito della Chiesa Romana. Ma Smaragdo, avendoli ad istanza del papa fatti prendere, e condurre a Ravenna, li costrinse a forza di maltrattamenti a consacrare Candidiano, il quale andò a stabilir la sua sede in Grado. I vescovi ritornati alle loro diocesi protestarono contro questa elezione, come estorta con violenza; e protetti dal re de' Lombardi, e dal duca di Friuli, consacrarono patriarca l' abate Giovanni,

il quale rimise la sede in Aquileja. Vi furono da quel tempo due patriarchi di Aquileja, uno scismatico, riconosciuto da' vescovi sudditi dei Lombardi, i quali ricusvano di sottoscrivere alla condanna de' tre capitoli, e risiedeva in Aquileja; l' altro unito di comunione con Roma, e teneva la sua sede in Grado, e i vescovi sudditi dell' impero lo ricenoscevano a metropolitano. Questa divisione del patriarcato durò anche dopo che lo scisma fu spento. La sede patriarcale di Grado fu trasferita a Venezia nel XV secolo.

Foca divorato da timori e rimorsi, credeva di veder sospesa sopra il suo capo quella spada micidiale, con cui avea colpito Maurizio (an. 607). Niente rassicurar lo poteva. Quelli stessi, che ammetteva alla più intima sua confidenza, gli sembravano sempre pronti ad immergergli il pugnale nel seno. Salendo in trono avea ricolmato di favori Crispo suo favorito; lo aveva fregiato della dignità di Patrizio, e della carica di capitano delle sue guardie. Il quinto anno del suo regno gli diede a moglie Domenzia sua figlia. Le nozze furono celebrate con magnificenza; e le due fazioni fecero a gara a chi dava feste più splendide. Tra li superbi ornamenti delle piazze urbane, vedevansi in un colle immagini dell' imperatore e dell' imperatrice quelle de' nuovi sposi. E tanto bastò per accendere

la gelosia di Foca; era questo a' suoi occhi un iniquo attentato. Fa trarsi dinanzi i capi delle due fazioni alla porta del palagio; sono per suo comando spogliati alla vista del popolo, e si fanno gli apparecchi per tagliar loro la testa. Le grida e il romore di un' innumerabile moltitudine sospendono l' esecuzione. Foca fa loro domandare, per consiglio di chi abbiano osato associare sua figliuola e suo genero al supremo potere. Rispondono di non aver mai avuto questo disegno; e che per l' apparecchio di quelle feste si erano rimessi agli adornatori. Questi pure chiamati si scolpano sull' uso di esporre alla pubblica venerazione quelli che l' imperatore onorava della sua parentela. Il popolo li secondava nel medesimo tempo colle sue grida; e Foca, più impaurito che placato, non versò sangue per questa volta. Ma Crispo conservò nel suo cuore un profondo risentimento, e questo matrimonio che la sua ambizione aveva con tanto ardore ricercato, non gl' inspirò che un odio implacabile contro il suocero. (*Theoph. p.* 246., *Zon. t.* 2. *p.* 81., *hist. misc. l.* 17.)

Nuove congiure accendevano sempre più nel tiranno la crudeltà che le faceva nascere. Costantina ingannata dalla pubblica voce aspettava sempre il figliuolo Teodosio, e dal fondo del monastero andava preparando la rivoluzione.

Germano la secondava con segrete pratiche. Il patrizio Romano avvocato del principe, Teodoro prefetto di Oriente, Giovanni capo del secretariato, e Teodosio suo primo ajutante, Ziza, che portava la spada dell' imperatore, Atanasio sorprantendente alle regie rendite, Andrea Scombro ed Elpidio, tutti fregiati del titolo d' illustri, Davide archivista del palazzo, mulinavano sui mezzi di sbrigarsi del tiranno, e adoperavano con ardore per formare un partito. Le loro pratiche si stendevano nelle provincie; e Giorgio, governatore di Cappadocia entrava nella congiura. Una donna aveva tramata la cospirazione, ed una donna la fece riuscir vana. Una di quelle subalterne, che s' insinuano in tutte le corti, e sotto il falso sembiante di fede e di zelo sono pronte a sagrificare ogni cosa a' loro amanti o alla loro fortuna, si era guadagnata la fiducia di Costantina. Costei si chiamava Petronia, e le serviva di messaggera per recare le sue lettere a Germano, e riportarlene le risposte. Quando si vide in istato di poter vendere a caro prezzo un segreto di tanta importanza, andò a palesarlo a Foca. Fu incontanente presa Costantina, e data in mano al prefetto Teopempto, che le fece soffrire i più dolorosi tormenti. Ella confessa la congiura, e ne accagiona il patrizio Romano. Questi tra i dolori dalla tortura rivela gli altri congiurati, i quali

sono tutti arrestati, e messi a morte. Teodoro spira sotto la sferza: Elpidio, anima della congiura, fu trattato più crudelmente degli altri: avvisandosi il tiranno di soffocare per sempre l' audacia delle congiure, gli fece soffrire tutto quello che la più barbara inumanità può immaginare; come se la crudeltà de' supplizj non rendesse gli spettatori più feroci e più capaci di meritarli. Gli fu strappata la lingua, tagliati i piedi e le mani, che gli si recarono in cima di una picca, e fu in quello stato condotto sopra una bara per le piazze e le vie della città; fu in appresso portato al lido del mare, dove dopo avergli cavati gli occhi fu posto in un navicello, al quale fu appiccato il fuoco. Germano fu condotto in un' isola, e decapitato con sua figliuola, vedova del principe Teodosio. A Costantina fu tagliata la testa insieme colle sue tre figliuole a Calcedonia nel luogo stesso dove suo marito e i suoi cinque figliuoli avevano perduta la vita. Le sue figliuole sono chiamate nella cronica di Alessandria, Anastasia, Teottista, e Cleopatra. Questa porta il nome di Sopatra nel menologio de' Greci, i quali pretendono che vivesse in un monastero a Gerusalemme con sua zia Damiana. Le due altre vi sono notate sotto i nomi di Eustolia e di Romana, e tutte e tre sono onorate come sante nella Chiesa latina, secondo il Baronio. Furono seppellite in-

sieme colla madre loro a san Mama, alle porte di Costantinopoli, ed in appresso fu scolpito sul loro sepolcro un tenero epitaffio, il quale ricordava i disastri di quella sciagurata famiglia. Gli autori arabi vogliono, che Cosroe sposasse Maria, figliuola di Maurizio, e che da lei avesse Siroe suo successore. Ciò che può aver dato origine a questa favola, è probabilmente il matrimonio di Cosroe con Sira cristiana di religione, e romana di nascita, e gli onori, che questa principessa prestava alla santa Vergine.

Giorgio governatore di Cappadocia era condotto carico di catene a Costantinopoli. Siccome aveva molti amici e clienti, e disperava affatto del perdono, tentava ogni giorno di fuggire dalle sue guardie. Costoro passando per la Galazia, mandarono pregando l' abbate Teodoro di venire a visitarlo per calmare questo spirito impetuoso, ed indurlo a lasciarsi condurre senza resistenza per non essere eglino medesimi puniti della sua fuga. Teodoro, antico vescovo di Anastasiopoli, avendo rinunziato al suo vescovato, viveva nel monastero di Siceone quattro leghe discosto dalla sua città episcopale, ed erasi renduto celebre per santità di vita. Venne a ritrovare Giorgio, e pieno di quella cristiana eloquenza, che sa inspirare il disprezzo della morte, lo esortò a fare genero-

samente il sacrifizio della vita in espiazione dei suoi peccati. Giorgio commosso dalle sue parole participò de' santi misteri, e proseguì il suo cammino con una piena rassegnazione, la quale non si smentì ne' rigori del supplizio In occasione di questa congiura avvenne, che sendo la prigione di Costantinopoli troppo angusta, nè potendovi perciò capire tutti quelli che Foca vi rinserrava, una dama illustre diede la sua casa per procurare a que' sciagurati un più sano e più comodo soggiorno I Persi passarono anche quest' anno l'Eufrate, e portarono i loro saccheggiamenti fino in Palestina ed in Fenicia.

L' impero era in grandissima confusione (an. 608.) Saccheggiato da' nimici, desolato dal tiranno, in preda alle concussioni, alle uccisioni, e agli assassinamenti, soffriva tutti i mali, da' quali l' umana società ha creduto di preservarsi sottomettendosi alle leggi. Gli Abari in onta al trattato stretto con essi, mettevano tutto a fuoco e a sangue nella Tracia e nell' Illirio, e quelle poche truppe, ch' erano rimase in quelle provincie, fuggivano, e perivano uccise dal ferro de' barbari. I Persi portavano innanzi le conquiste, erano padroni di Amido, e di tutta la Mesopotamia, tranne Edessa, che presero l' anno seguente. Foca anzichè arrestare quelle incursioni, versava a gran rivi il sangue

de' suoi sudditi; cercava e faceva perire tutti i parenti e gli amici di Maurizio. I dolori della gotta, da cui fu travagliato, non ne fecero cessare che per breve tempo i furori. Spinto da quella rozza divozione, che può appajarsi con tutti i vizj, e della quale i patimenti sono lo stimolo, domandò le preghiere di san Teodoro Siceota, il quale gli ottenne la guarigione, riserbando Iddio questo mostro ad un più esemplare castigo. Frattanto Crispo sdegnato per tante stragi, ed instigato dalla sua personale vendetta, gettò lo sguardo sopra di Eraclio per istrozzare la tirannia. Era questi quel medesimo Eraclio, che aveva tante volte segnalato il suo coraggio contro i Persi sotto il regno di Maurizio. Esarca d' Africa da alcuni anni, aveva per luogotenente suo fratello, il patrizio Gregorio. Questi due offiziali perfettamente uniti, commiseravano insieme lo stato, in cui trovavasi l' impero. Vergognandosi di servire ad un tiranno, avevano tralasciato di spedire a Costantinopoli i grani d' Africa e dell' Egitto, la qual cosa congiunta alla sterilità degli anni accresceva la penuria, e rendeva gli animi più disposti alla ribellione. Non è che Eraclio e Gregorio avessero disegno di collocar se medesimi sul trono dopo di averne scacciato Foca. Troppo avanzati in età, ed alieni per la grandezza dell' animo loro dalla sovrana potenza, avevano

ciascuno un figliuolo, che credevano più atto che se medesimi a portare il peso di una corona. Ma l' invito di Crispo non sembrò loro sufficiente per muoversi, e passarono questo e il seguente anno nel fare gli apprestamenti necessarj per la buona riuscita dell' impresa.

Tutti gli anni del regno di Foca erano segnalati da nuove incursioni de' Persi. Si eran questi inoltrati fino in Fenicia senza ritrovare resistenza. I popoli abbandonati alla spada nemica si ritiravano nelle piazze forti, ed i Persi contenti di mettere a sacco le campagne, e fare un grosso bottino, non perdevano il tempo negli assedj. L' anno 609 Cosroe diliberò di portare il saccheggiamento nell' Asia minore, la quale non aveva ancora provati i mali della guerra. I grandi apprestamenti di lui destarono Foca immerso in un vile e turpe letargo. Assoldò truppe, che divise in due corpi. Diede al patrizio Sergio suo parente il comando di un campo volante, che doveva osservare i movimenti de' Persi, e difendere il passo dell' Eufrate; e pose suo fratello Domenziolo alla testa del rimanente dell' armata; ma diffidava del coraggio delle sue truppe, avvezze a lasciarsi battere, e non ritrovava in se stesso alcun mezzo per animare il loro valore. Immaginò un partito, che poteva solo cadere in pensiero ad un soldato ignorante. Come se usurpando lo scet-

tro si fosse impadronito delle chiavi del cielo, volle far annoverare tra i martiri coloro che fosseso morti nella guerra. Sapeva che la speranza di questa corona reso aveva alcune donne e alcuni fanciulli più forti che i loro carnefici; ma l' opposizione del patriarca di Costantinopoli e degli altri vescovi lo costrinse alla fine a desistere da sì stravagante disegno. (*Theoph. p.* 248., *Cebr. p.* 409, *chron alex.*, *Zon. t.* 2. *p.* 88., *Vita Therdori Syceotae ap. Bolland*, 22. *apr.*, *Baron.*, *Elmin. l.* 5.)

Furono ben troppo lontani i soldati da mostrare il coraggio de' martiri. I Persi presero Edessa. Cosroe aveva un medico giacobita di nome Gionan. Costui zelando i progressi della sua setta persuase al re, che gli Edessj non si sarebbero giammai distaccati dall' impero fino a che professassero la dottrina cattolica. Cosroe, indifferente per tutti i sistemi di religione, ordinò che fossero trucidati gli abitanti, se non si facevano giacobiti. Obbedirono tutti. Dopo la presa di quella città, i Persi passarono l' Eufrate, e tagliarono a pezzi il distaccamento di Sergio, il quale fu ucciso nella zuffa. Avendo poi traversata l' Armenia minore, entrarono in Cappadocia. Domenziolo, codardo al pari delle sue truppe, non osava andar incontro all' inimico. Era accompagnato da Bonoso prefetto di Oriente, uomo feroce ed intrattabile, degno mi-

nistro delle crudeltà dell' imperatore. Bonoso, divoto alla foggia di Foca, volle vedere l'abbate Teodoro; lo fece venire in una chiesa che era sulla via, ed ordinò al santo abbate, che pregasse per lui. Standosi Bonoso in piedi mentrechè Teodoro orava prosteso, il santo presolo pei capelli lo sforzò a chinare il capo. Il prefetto vinto da questa arditezza, anzi che concepirne sdegno, gli baciò la mano, e se la recò al petto pregandolo di guarirlo d' un gran dolore, che da lungo tempo sentiva in quella parte. Allora Teodoro alzando la voce: - « Pensa, « gli disse, a guarir prima l' uomo interiore. « Le tue passioni sono il più pericoloso tuo « male: temi Iddio; le preghiere saranno inu« tili, se tu non operi sopra te stesso. Sii uma« no e compassionevole, esercita la tua auto« rità senz' asprezza; perdona agli altri, affin« chè Iddio ti usi misericordia, e guardati dal « versare il sangue innocente. » - Bonoso commosso in quel momento mandò limosine al monastero di Teodoro, e non profittò de' suoi avvertimenti. Il santo procurò d' inspirar coraggio a Domenziolo dimostrandogli: - « Che un « cristiano non deve temere che di spiacere a « Dio mancando a' suoi doveri; e che i più « terribili nimici non possono atterrire colui, « pel quale la morte è l' ingresso d' una vita « migliore. » - Domenziolo non aveva l' animo

sì grande da concepire così generosi sentimenti: costretto a combattere fu sconfitto, e non si salvò, che nascondendosi in un canneto. I vincitori traversarono la Galazia, la Paflagonia e la Bitinia fino alle porte di Calcedonia; e dopo essersi satollati di strage e di sangue, portaron oltre l' Eufrate le spoglie di quelle provincie, che riposavano da lungo tempo nel seno della pace e dell' abbondanza.

I perpetui insulti, che i Persi facevano impunemente all' impero, rendeano ogni giorno vie più spregevole il tiranno (an. 610.) Tramavasi segretamente la sua ruina. Crispo, e la maggior parte de' senatori, sollecitavano di continuo con lettere Eraclio a liberare i Romani dall' ignominioso ed insopportevole giogo, ond' erano oppressi, promettendogli un' infallibile riuscita. Foca, e i suoi ministri erano pressochè i soli, che non fossero informati del pericolo, che li minacciava. Sembrava che il tiranno medesimo operasse di concerto co' suoi nimici per rendersi sempre più odioso. Sul principio dell' anno 610 trasportato da quel bizzarro zelo da cui talora si sentiva mosso nel mezzo delle sue crudeltà e delle sue dissolutezze, s' avvisò di mandar ordine, che si battezzassero tutti i Giudei. Siccome questi erano assai numerosi nella Palestina, fece partire il prefetto Giorgio per coestingerli ad ubbidire.

Questo missionario di nuova tempra, armato e cinto da un terribile corteggio, li fece radunare in Gerusalemme; e non avendo essi voluto aderirvi, li fece battezzare per forza. La medesima violenza fu usata in Alessandria, lo che eccitò una sollevazione, nella quale il patriarca Teodoro fu fatto a brani. I giudei di Antiochia commisero eccessi ancora più gravi. Trucidarono i più ricchi abitanti, ne predaron le case, le arsero, ed andarono a trar fuori a forza dal suo palazzo il vescovo Anastasio, prelato rispettabile per la sua virtù; lo trascinarono per le vie, e dopo avere esercitato sopra di lui tutti gli orrori della più licenziosa e sfrenata inumanità, lo gettarono nel fuoco. Foca non indugiò a punire queste crudeltà con crudeltà somiglianti. Bonoso era per natura il più atto a tali imprese. Partì con un intiero esercito condotto da Cotone maestro della milizia. Arrivati in Antiochia fecero man bassa sopra tutti i giudei senza distinguerne l' innocente dal reo, mutilarono gli uni, trucidarono gli altri, e un piccolo numero si salvò colla fuga.

Scene tanto tragiche non affliggevano solamente le provincie lontane, ma eziandio Costantinopoli nuotava nel sangue de' suoi cittadini. Que'medesimi, che s'erano mostrati tanto premurosi d' innalzar Foca al trono, sdegnati per le sue dissolutezze e stanchi delle sue crudel-

tà, non respiravano che ribellione; l'odio e il disprezzo erano succeduti ad un cieco zelo, e la fazione verde, ch'erasi segnalata in favore di lui, pubblicamente lo insultava. Un giorno che celebravansi i giuochi, mentre tutto il popolo raccolto aspettava Foca, che indugiava troppo a venir a dare il segnale della corsa delle carrette, quelli di questa fazione si misero a gridare d'accordo: *Non lo aspettate più, egli è ubriaco.* Queste grida più volte ripetute ferirono le orecchie di Foca. Egli monta in furore. Costante prefetto della città si reca nel circo alla testa de' soldati della guardia, secondati dalla fazione azzurra, la quale, per odio contro i suoi rivali, parteggiò da quel momento per l' imperatore. Si arrestano i più sediziosi, e incontanente senza formalità di processo si mozza il capo agli uni, si tagliano le mani e i piedi agli altri, che si attaccavano al limite del circo, e se ne gittano parecchi nel mare chiusi dentro sacchi. Alla vista di queste orribili esecuzioni tutti i partigiani della fazione verde si sollevano, appiccan fuoco al pretorio, al segretariato del principe, e alle carceri. I prigioni escono all' aperto, e si uniscono ad essi; e già non v' è dappertutto, che incendio, rapina e strage. La crudele animosità tra le due fazioni si raccende con furore, e si dilata per tutto l' Oriente e fino in

Egitto. Tutto l' impero diviene il teatro di una guerra civile. Foca inabile a punire un sì gran numero di sediziosi, si contentò di dichiarare tutti i partigiani della fazion verde incapaci di esercitare alcun impiego, sì nel palazzo, che nell' ordine militare. (*Theoph. p.* 248., *Cedr. p.* 494., *Zon. i.* 2. *p.* 80., *Glycas. p.* 27., *hist. misc. l.* 17.)

Tanti disordini favorivano l' impresa di Eraclio e di Gregorio. Si erano alla fine arresi alle pressanti sollecitazioni de' senatori di Costantinopoli, ed avevano allestita una flotta, sulla quale s' imbarcò il figliuolo di Eraclio che portava lo stesso nome che suo padre. Niceta figliuolo di Gregorio partì nel medesimo tempo alla testa di una numerosa cavalleria; prese la via di Alessandria, e doveva arrivare per terra a Calcedonia traversando la Fenicia e l' Asia minore. Secondo gli storici, i due padri erano insieme convenuti, che qual de' loro figliuoli fosse arrivato il primo a Costantinopoli sarebbe imperatore. Ma siccome osserva il p. Petavio, una tale convenzione stata sarebbe illusoria. Come mai poteva Niceta gareggiare di sollecitudine con Eraclio, mentre un' armata terrestre partendo da Cartagine non poteva impiegar meno di tre mesi per arrivare al Bosforo, laddove il tragitto per mare poteva farsi in meno di dodici giorni? E più ragione-

vole il dire, che si fece pigliare a Niceta la via di terra per sostenere la rivoluzione, e che era destinato a succedere ad Eraclio, se mai questi, il quale si esponeva a'pericoli del mare, fosse arrestato da' venti, o perisse per qualche naufragio.

Crispo autore della congiura non aveva osato palesarla a' principali offiziali del palazzo. Questi, che non erano meno desiderosi di sbrigarsi del tiranno, formavano ad un' ora un' altra congiura. Teodoro e Macrobio, tuttadue capitani delle guardie, Elpidio soprantendente all' arsenale, ed Anastasio ragioniere delle finanze n' erano i capi. Sendosi radunati sul far della notte in casa di Macrobio, conferirono insieme sopra il tempo e la maniera dell' esecuzione. Elpidio doveva somministrare le armi; celebravansi il giorno appresso i giuochi del circo; egli offeriva di andar a prendere Foca sul trono, di cavargli gli occhi, e ucciderlo a colpi di pugnale. Gli altri dovevano impadronirsi del palazzo, e acclamare Teodoro imperatore. Era disposta ogni cosa, ed essendosi separati, dopo essersi scambievolmente obbligati co' più orribili giuramenti, ciascuno di loro si apparecchiava ad adempiere quella parte, che gli era stata assegnata, quando si videro sforzati nelle case loro, ed arrestati per comando del principe. Anastasio spaventato per

l' arditezza di questa impresa, era ito incontanente a rivelarla all' imperatore. Furono tosto assoggettati alla tortura; confessarono la loro congiura, e senza frapporre indugio fu ad essi tagliata la testa. Foca non la perdonò nemmeno ad Anastasio, benchè gli fosse debitore della scoperta. Macrobio solo fu riservato ad un più rigoroso supplizio. Fu il giorno seguente condotto alla piazza dell' Ebdomo, attaccato al palo, che serviva di bersaglio a' soldati per esercitarsi nel tirar d' arco, ed ucciso a colpi di frecce.

Può dirsi, che tutto l' impero fosse congiurato contro di Foca. La flotta d' Africa si avvicinava all' Ellesponto, quando fu avvertito dell' impresa di Eraclio. Fa tosto partire suo fratello Domenziolo per difendere la lunga muraglia. Epifania madre di Eraclio era allora in Costantinopoli con Fabia già fidanzata a suo figliuolo, e figliuola di Rogato, distinto per la sua potenza, e per la sua nobiltà tra gli abitanti d' Africa. Foca le fece chiudere nel monastero delle penitenti, eretto da Teodora, moglie di Giustiniano. Diede ordine di armare tutti i bastimenti, che si trovavano ne' porti di Costantinopoli, e li fornì di truppe per opporsi allo sbarco. Crispo prefetto della città fingendo un ardente zelo pel servigio del suocero, segretamente lo tradiva, e d' accordo con

Eraclio sconcertava tutte le misure, che prendeva Foca per la difesa. Eraclio diede fondo nel porto di Abito, dove Teodoro governatore di quella città gli raccontò tutto quello che facevasi in Costantinopoli. Parecchi senatori, ed altri abitanti discacciati dalla patria dal tiranno, si portarono presso di lui, e gli offerirono a gara i loro servigi. Stefano vescovo di Cizico voleva aver l' onore di anticipatamente coronarlo, e gli recò una corona d' oro ch' era sospesa a Cizico nella chiesa della Beata Vergine. Accompagnato da questo corteggio Eraclio traversò tutta la Propontide, e si recò in Eraclea di Tracia. A' tre di ottobre si presentò colla sua flotta alla punta occidentale di Costantinopoli, a piè del castello che fin d' allora chiamavasi le *Sette Torri.* Tutti i suoi vascelli portavano sulla cima degli alberi l' immagine della Vergine Santa. Di là facendo vela verso l' Oriente, gettò l' ancora innanzi al porto di Sofia, dove Domenziolo, abbandonata la lunga muraglia, per accorrere alla difesa della città, si apparecchiava a contendergli l' ingresso. Foca, che si era avanzato fino all' Ebdomo, essendo salito a cavallo, ritornò la sera nel suo palazzo, e passò la notte in mortali inquietudini.

Il giorno seguente, ch' era un giorno di Domenica, Eraclio sforzò l' ingresso del porto de-

po un sanguinoso combattimento che durò tutto il giorno. La tenerezza per sua madre, e per la sposa a lui promessa, prigioniere in mano del tiranno, infiammava maggiormente il suo naturale valore. Si espose a' maggiori pericoli, e riportò una compiuta vittoria. Crispo passò dalla sua parte, e combattè con coraggio. Durante l'azione, Bonoso, abbandonato Foca, il quale agghiacciato di timore non osava uscire di palagio, appiccò fuoco alle vicine abitazioni, e fuggì verso la spiaggia per darsi ad Eraclio. Entrato in una barca, vedendosi circondato da' vascelli di Domenziolo, che avevano scoperto il tradimento di lui, stretto per ogni parte, saltò in mare, dove una delle guardie di Foca l'uccise con una picca. Questa vittoria spezzò le catene, ond'era gravato l'impero. I sentimenti di odio, che il timore teneva chiusi ed imprigionati, scoppiarono con violenza. La fazion verde, non aspettando le solite formalità, osò salutare ad alte grida Eraclio imperatore. Tutto risonava d'imprecazioni contro il tiranno, e di elogi del liberatore, e ciascuno in cuor suo pronunziava contro di Foca la più terribile sentenza.

Niuno si diede al sonno la notte seguente aspettando con impazienza quel memorabile giorno, che doveva illuminare il supplizio del tiranno, e il nascimento di un regno più for-

tunato. Al levare del sole un senatore di nome Fozio, di cui Foca aveva disonorata la moglie, acceso dalla vendetta corse al palazzo insieme col patrizio Probo, alla testa di una truppa di soldati. La guardia del principe o era perita nel combattimento, o aveva preso la fuga. Il tiranno è preso, e spogliato della porpora, e dopo averlo coperto di una cattiva casacca, fu condotto alla spiaggia, colle mani legate dietro la schiena; ivi messo in una barca, si espose in veduta a tutti i vascelli schierati nel porto. È in appresso presentato ad Eraclio, il quale guardandolo con un disprezzo misto d' indignazione: - « Sciagurato, gli disse, a questo modo « tu hai governato l' impero? - Governalo me« glio » - rispose Foca. A questa parola Eraclio si lasciò trasportare ad una violenza, che non faceva onore alla sua vittoria: avendo gettato a terra Foca, lo calpestò, e quindi gli fece tagliare le mani, i piedi, e quelle parti del corpo, che avevano violato l' onore di tante famiglie. Infine gli fu troncato il capo sul cassero del vascello alla vista di una innumerabile moltitudine di popolo, ch' era schierata intorno alla spiaggia. La sua testa e le sue membra piantate sopra alcune picche si portarono intorno per la città, ed il tronco, orribile oggetto degli insulti di una crudele plebaglia, fu strascinato per le vie. Traevasi dietro a lui il

complice de' suoi misfatti, e delle sue dissolutezze, Leone il Sirio suo tesoriere; costui respirava ancora quando un uomo del popolo lo accoppò con un bastone. Fu ucciso Domenziolo, come pure tutti coloro che appartenevano al tiranno per parentela, o per famigliarità, e i loro corpi furono inceneriti con quelli di Foca e di Bonoso.

Foca aveva regnato sette anni, dieci mesi e nove giorni. Mentre le fiamme consumavano il di lui cadavere, Eraclio scese sulla spiaggia al suono delle acclamazioni di tutto il popolo. Era accompagnato da Crispo, che sollecitavalo almeno in apparenza ad accettare la porpora imperiale, dicendo ch' egli non era venuto per fregiarsene, ma solo per vendicare Maurizio, e i suoi figliuoli. Avendola Crispo ricusata, Eraclio si lasciò condurre a palazzo; e il patriarca Sergio, ch' era succeduto a Tommaso fino dal dì 18 di aprile di questo stesso anno, lo incoronò appresso il dì 7 ottobre insieme con Fabia a lui già promessa, della quale fu ad un tempo celebrato il matrimonio. Ella prese il nome di Eudocia. Il novello principe, in età di trentacinque anni, dava le più felici speranze. Nato in una famiglia guerriera, discendeva da quell' Eraclio di Edessa, che sotto il regno di Leone aveva conquistata la Tripolitana sopra i Vandali. Suo padre erasi renduto formidabile

a' Persi, e quantunque i rigiri della corte lo avessero escluso dal comando degli eserciti, aveva sovente colla sua abilità e col suo valore riparato ai falli de' suoi generali. Il figliuolo aveva ultimamente segnalato il suo coraggio, e il suo nobile, e maestoso esteriore, benchè in una mezzana statura, palesava ad un tempo vigore e bontà. Si mostrò sul principio superiore ad ogni sentimento di gelosia e di sospetto. Elesse Crispo generale delle truppe, che l'impero opponeva a' Persiani nella Cappadocia. Accolse lietamente Niceta suo cugino germano, quando arrivò colla sua armata; lo amò sempre come suo fratello, gli fece erigere una statua equestre, lo consultava sopra tutti gli affari, e pareva che dividesse seco lui il supremo potere. Tre giorni dopo l'incoronazione di Eraclio, mentre celebravansi i giuochi del circo, vi fu recato il capo di Leonzio computista del pubblico erario, ed uno de' ministri del tiranno: fu incontanente bruciato, e nel medesimo rogo fu gettata un' immagine di Foca. Questa immagine era stata pochi anni innanzi condotta intorno in quel medesimo circo da alcuni senatori vestiti di toghe bianche, e con facelle nelle mani, ed era stata da quella medesima adunanza ricevuta con una specie di adorazione. Fu arso parimente lo stendardo della fazione azzurra, la quale si era dichiarata

per Foca nel tempo che egli più non era per tutto l' impero che un oggetto di sprezzo e di orrore. (*Theoph. p.* 250., *Cedr. p.* 407., *Niceph. Constant. p.* 4. 5., *chron. alex.*, *Zon. t.* 2. *p.* 82., *Manas. p.* 75., *hist. misc. l.* 18., *Du Cange fam. byz. p.* 117. 122.)

LIBRO LVI.

Cattivo stato dell' impero in Oriente. Stato dell' Occidente. Nascimento di Epifania figlia di Eraclio. Nascimento del giovane Eraclio, e morte di Eudocia. Giusto castigo di Vitulino. Congiura de' Giudei in Tiro. I Romani spogliati di una parte di ciò che possedevano ancora nella Spagna. Secondo matrimonio di Eraclio. I Persiani prendono Gerusalemme. Carità di s. Giovanni il Limosiniere. Saccheggiamento dell' Egitto. Ambasciata di Eraclio a Cosroe. Turbolenze in Italia. Distribuzioni di pane abolite in Costantinopoli. L' imperatore vuole ritirarsi in Africa. Conversione di un principe della nazione degli Unni. Perfidia degli Abari. Pace cogli Abari. Stabilimento de' Croati e de' Servj. Imbarazzo di Eraclio. Eraclio si apparecchia a marciare contro i Persiani. Principio dell' istoria dei Musulmani. Origine di Maometto. Stato della Mecca quando Maometto si eresse in profeta. Religione della Mecca. Giovanezza di Maometto. Doppio disegno di Maometto. Dispone gli animi. Predica la sua religione. L'Alcorano. Sopra i miracoli di Mao-

metto. Egira. Successi di Maometto. Conquista dell' Arabia. Maometto ributtato da Cosroe. Tratta con Eraclio. Prima guerra dei Musulmani contro l' impero. Racconto differente degli autori greci. Diserzione di un gran numero di Arabi, che si uniscono a Maometto. Altra spedizione di Maometto, e progressi del Maomettismo.

ERACLIO.

Eraclio, nel suo innalzamento alla corona, trovava l' impero in un deplorabile stato. (an. 611.) Da otto anni un brutale e feroce soldato lo governava, com' egli lo aveva acquistato, colla violenza e coll' uccisione. L' esempio del principe aveva finito di corrompere i costumi, i quali da lungo tempo degeneravano. Non vi era più nè coraggio, nè sentimenti di onore, nè patria. Le armate, le quali contavano tante sconfitte quante battaglie, più non sapevano che fuggire. Que' ribelli guerrieri, che dopo aver tante volte vinto sotto le insegne di Maurizio, lo avevano indegnamente tradito, perseguitati dalla vendetta del cielo cadevano dovunque sotto il brando de' Persi; e quando il nuovo imperatore ne fece fare la dinumerazione, si ritrovarono solo due soldati di quelli

che servito avevano sotto Maurizio. L'Oriente saccheggiato dal Tigri fino al Bosforo piagneva la ruina delle sue città, e la schiavitù dei suoi abitanti. Nel mese di maggio di questo anno 611 i Persiani presero Edessa. Avendo poi passato l'Eufrate si impadronirono di Apamea, e portarono il saccheggiamento sino alle porte di Antiochia. Un' armata romana, che riscontrarono sul loro cammino, fu interamente distrutta. (*Theoph*, *p*. 251., *Cedr*. *p*. 408., *Zon*. *t*. 2. *p*. 82., *hist*. *misc*. *l*. 19.)

Le provincie, che l'impero conservava ancora in Occidente, non godevano una sorte migliore. La Tracia, la Mesia, l'Illirio, la Grecia, erano in gran parte spopolate dalle scorrerie degli Abari, de' Bulgari, degli Sclavoni. L'avarizia degli esarchi pareva che andasse d'accordo co' barbari per ruinare l'Italia. Ridotti alla necessità di comprare ogni anno la pace con Agilulfo, erano armati solamente contro i sudditi dell' impero, impiegando più esattori per rubarli, che soldati per difenderli. Mentre che gli Abari devastavano il Friuli, dove trucidavano i Lombardi, gli Sclavoni mettevano a sacco l' Istria, che apparteneva per anche allo imperatore. Batterono colà quest' anno un corpo di truppe romane. Eraclio sin dal bel principio del suo regno richiamò Smaragdo, creato di Foca. Giovanni Lemigio, che sostituì nella

vece di lui, si rese ancora più odioso. Dopo cinque anni di una insopportevole tirannia, gli abitanti di Ravenna pigliarono le armi, e lo trucidarono insieme con sua moglie, e co' magistrati che condotti aveva da Costantinopoli. (*Fredeg. c.* 69., *Paul. diac. l.* 4. *c.* 38. 42,, *Rubens. hist. Ravenn. l.* 5., *Murat. annal. ital. t.* 4. *p.* 22. 27., *Giann. hist. nap. l.* 4. *c.* 4.)

Eraclio aveva sposata Eudocia il dì 7 di ottobre dell' anno antecedente, il giorno medesimo che fu coronato. In capo a nove mesi compiuti il dì 7 luglio 611 gli nacque una figliuola, che fu chiamata Epifania Eudocia; nomi dell' avola materna, e della madre. Ella ricevette il titolo di Augusta li 4 ottobre dell' anno seguente, in appresso fu promessa a Ziebel capo de' Kozari. Ma essendo questo principe morto nel tempo stesso che la conduceva nel suo paese, sposò Niceta cugino germano dell'imperatore. A' 20 di aprile vi fu a Costantinopoli un gran tremuoto. (*Chron. alex.*, *Theoph. p.* 250., *Zon. t.* 2. *p.* 83., *Du-Cange fam. byz. p.* 118., *Pagi ad Bar.*)

Il dì 3 maggio 612. Eudocia partorì un figliuolo, che fu chiamato Eraclio-Costantino. Suo padre lo fece incoronare imperatore li 22 del seguente gennajo, ed innanzi che questo principino compisse un anno di età, gli obbligò in matrimonio Gregoria figliuola di Niceta.

Il matrimonio non seguì se non dodici anni dappoi; ma Eraclio procacciava fin d'allora, e continuò a fare lo stesso in appresso, di stringere sempre più i vincoli di parentela con Niceta, ch' era il solo che aombrar lo potesse. Eudocia non sopravvisse che tre mesi alla nascita del figliuolo. Morì di epilessia a 13 di agosto. Un leggerissimo accidente intervenuto nei suoi funerali non meriterebbe alcun luogo nell' istoria, se il tragico avvenimento, da cui fu seguito, non servisse a far conoscere i costumi di quel secolo. Mentre la magnifica pompa funebre traversava la città, una povera serva, che guardava da una finestra, sputò per inavvertenza sopra i drappi preziosi, che coprivano la bara. Si arresta incontanente questa donzella, e si condanna alle fiamme. L' esecuzione non è differita se non per timore d' interrompere la cerimonia, e il popolo corre dalla sepoltura al rogo di quella sciagurata vittima. Come se questo orribile castigo non fosse ancora bastante, si cerca la padrona per farle soffrire il medesimo supplizio. Aveva questa avuto la fortuna di sottrarsi al furore del popolo, nè si fece più vedere in Costantinopoli: tanto la mescolanza de' barbari aveva allora alterato l' umanità romana.

Poco dipoi un' iniqua violenza fu punita con un castigo più giusto, ma la cui esecuzione fu

poco conforme alle leggi. Vitulino offiziale della guardia, ricco, altiero e superbo pel suo impiego, aveva una casa di campagna ne' dintorni di Costantinopoli. La sua vicinanza riusciva incomodissima ad una vedova, alla quale moveva continui litigi. Per abbreviare le formalità del foro, giudicò bene d' inviare i suoi schiavi a mettersi in possesso di un campo controverso. Seguì una zuffa, e le genti di Vitulino ammazzarono a colpi di bastone uno de' figliuoli di quella vedova. La madre disperata corre a Costantinopoli colla veste insanguinata del figliuolo, e gettatasi dinanzi all' imperatore che traversava la città, prende la briglia del suo cavallo, e mettendogli quella vesta sotto agli occhi: *Principe*, gridò, *possa accadere lo stesso a' tuoi figli*, *se neghi di vendicare secondo le leggi il sangue*, *che io ti presento.* Rispingendola indietro i soldati con asprezza, l' imperatore vietò loro di maltrattarla. *E tu*, le diss' egli, *non aver più l' ardimento di appressarti a me in tal modo; ti farò giustizia.* Tenendosi questa donna dispregiata, si ritirò piangendo e brontolando. Alcuni giorni dappoi celebravansi i giuochi del circo. V' intervenne pure Vitulino, credendo che il principe avesse dimenticato il suo delitto. Ma Eraclio, ravvisatolo tra la folla degli spettatori, lo fece condurre in prigione. Finito lo spettacolo, fa chia-

mare la vedova, ne ascolta la querela, ed essendo stato il colpevole convinto, lo dà in mano agli altri figliuoli di lei, con ordine di accopparlo a colpi di bastone com' egli aveva fatto perire il loro fratello; sentenza, che pute di barbarie. Quest' anno i Persi sotto la condotta di Razalete s' inoltrarono fino a Cesarea di Cappadocia, e se ne impadronirono, devastando le campagne, e conducendo seco un numero infinito di prigionieri.

Sul principiar dell' anno 613. ripassato l'Eufrate, tornarono a saccheggiare la Siria. Nel medesimo tempo una truppa di Saracini entrò nella medesima provincia dalla parte dell' Arabia. Le guarnigioni romane rinserrate nelle fortezze, non osando entrare in campagna dopo tante sconfitte, lasciavano scorrere impunemente l' inimico. I giudei credettero che quella fosse l' occasione opportuna di scuotere il giogo dell' impero. Erasi divulgata tra loro la voce, che Eraclio dedito all' astrologia era avvertito, che la romana potenza sarebbe distrutta da un popolo circonciso. I Saracini seppero profittare in appresso di questa supposta profezia; ma i giudei s' immaginarono, che risguardasse la loro nazione, e fosse venuto il tempo di far risorgere il regno d' Israello. Il commercio ne aveva tratti da quarantamila nella città di Tiro; congiurarono costoro insieme, e spedirono sol-

lecitamente segreti corrieri nell'isola di Cipro, a Damasco, a Gerusalemme e in tutta la Giudea per invitare quelli della loro nazione a portarsi nella notte di Pasqua alle porte di Tiro. Promettevano di aprir loro le porte; e dopo aver trucidati i cristiani, che non oltrepassavano li ventimila, dovevano andare di conserva a fare altrettanto a Gerusalemme. Ma avendo il vescovo di Tiro saputo il perfido disegno, i principali abitanti fecero prender le armi a' cristiani di notte, e li divisero senza romore ne' diversi quartieri: furono sorpresi i giudei ne' loro letti, e dopo averli incatenati, furono cacciati in prigione. Si tennero ben chiuse le porte della città; le mura furono guernite di macchine da guerra, e si fecero tutti gli apprestamenti della più vigorosa difesa. La notte innanzi Pasqua una incredibile moltitudine di giudei arrivò innanzi a Tiro. Furono salutati colla scarica di tutte le macchine, la quale essendo inaspettata, ne atterrò un gran numero. Vedendo scoperta la congiura, rivolsero la loro collera contro le chiese fuori della città, e le incendiarono, o demolirono; ma per ogni chiesa che ruinavano, gli abitanti facendo salire sulla muraglia cento giudei che traevano fuori di prigione, li decapitavano alla vista degli assediatori, e ne gettavan le teste tra essi col mezzo delle macchine. Ne furono

uccisi in tal guisa duemila. Da ultimo quella moltitudine confusa, atterrita da così orribile spettacolo, tante volte ripetuto, prese disordinatamente la fuga, ed i Tirj in una sortita ne fecero un gran macello. (*Theoph. p.* 251. *Cedr.*, *p.* 408., *hist. misc. l.* 18., *Pagi ad Bar.*, *Hottinger*, *hist. orient. l.* 1. *c.* 3.)

Questa impresa rendeva gl' infedeli giudei tanto odiosi all'imperatore, che diliberò di sterminarli. (an 614) Dietro l'esempio di Foca pose in opera la violenza per fargli battezzare, e non contento di perseguitarli nelle provincie dell' impero, tentò ogni mezzo per accendere contro di loro lo sdegno degli altri principi. Sisebuto regnava da due auni con gloria sopra i Visigoti. Dopo aver sedate le turbolenze de' suoi stati, concepì finalmente il disegno di scacciare del tutto dalla Spagna tutti que' Romani che per anche restavano nell' Andaluzia. Vinse due battaglie, e tolse ad essi pressochè tutte le piazze, cosicchè non conservavano che un angolo di terra verso il promontorio sacro all' estremità della Lusitania. Passò lo stretto, e s' impadronì di Tanger, piazza importante, e che poteva riguardarsi qual chiave della Mauritania Tingitana. Terribile per le vittorie, si fece amare colla clemenza. Ricomprò dalle mani de' suoi soldati i prigionieri romani, e restituì loro la libertà. Il

patrizio Cesario, che per l'impero comandava in quel paese, non potendo resistere a questo principe bellicoso, ed ammirandone la generosità, entrò seco lui in maneggio, e fu accordato di lasciare a' Romani quella parte della Lusitania che oggidì si chiama il regno di Algarve. Per assicurare il trattato, Sisebuto mandò ambasciatori ad Eraclio. L'imperatore colse questa occasione per vendicarsi de' giudei; li dipinse al re col mezzo de' suoi ambasciatori siccome una nazione nimica irreconciliabile di tutti i popoli cristiani, e lo esortò a bandirli da' suoi stati. Sisebuto seguì questo consiglio; e scacciò del suo regno tutti coloro che non potè costringere a ricevere il battesimo: condotta contraria allo spirito del Cristianesimo, e disapprovato allora da' vescovi della Spagna, e particolarmente da s. Isidoro, che teneva la sedia di Siviglia. Alcuni anni dappoi Eraclio indusse Dagoberto allora re di Francia ad usare il medesimo rigore verso quella sciagurata nazione. Ma non potè egli stesso riuscire a liberarne i suoi proprj stati. Malgrado le ricerche e le vessazioni de' governatori, ve ne rimase un grandissimo numero, il cui crudele risentimento non indugiò lungo tempo a soddisfarsi. (*Isid. chr. Geth* ; *Append. ad Greg. Tur.*, *Aimoin. l.* 4. *c.* 13. 22., *Ado. chr.*, *Mariana*, *hist. esp. l.* 6. *c.* 3., *Pagi ad Bar.*)

Da due anni Eraclio era vedovo. Il suo secondo matrimonio cagionò un grande scandalo in tutto l' impero. Elesse per moglie sua nipote Martina, figliuola di sua sorella Maria. Sergio patriarca di Costantinopoli tentò colle più forti istanze di rimuoverlo da questo disegno non men contrario alle leggi dell' impero, che a quelle della Chiesa. L' imperatore, non ascoltando che la sua passione, gl' impose silenzio con queste parole: - « Io ti so buon « grado del tuo zelo; tu fai il dovere di pa« triarca: ora a me tocca il decidere, se io « debba seguire il tuo consiglio. » - Ma non lo seguì, e Sergio medesimo fu costretto a celebrare il matrimonio, e a mettere la corona sul capo della novella imperatrice. La fazion verde, secondo la licenza di que' tempi, pubblicamente censurò quel parentado nel mezzo de' giuochi del circo con irriverenti grida. Ciò che persuase appieno il popolo, che il cielo non approvava quel nodo, si è, che uno de' due primi figliuoli, che nacquero di Martina, chiamato Flavio o Fabio Costantino, venne al mondo colle vertebre del dorso slogate in modo che non poteva girare il capo. Questo difetto non impedì che suo padre gli desse da lì a due anni il titolo di Cesare; ma egli morì fanciullo. Il secondo figliuolo, chiamato Teodosio, nacque affatto sordo, e visse più a lungo, e prese in

moglie Nice una delle figliuole di Niceta. Egli morì prima del padre. Mentre che Eraclio attendeva unicamente a' suoi piaceri, Romizanete generale dei Persi, più noto sotto il nome di *Serbar*, cioè il *Cinghiale*, prese e saccheggiò la città di Damasco, donde condusse schiavi moltissimi abitanti,

Ma l'anno seguente (615) fu ancor più funesto. Una innumerabile moltitudine di Persiani sotto la condotta di Sarbar venne qual torrente a saccheggiare la Palestina, la Galilea; e le rive del Giordano in tutta l'estensione del suo corso furono coperte di ruine. Gli abitanti delle campagne avevano preso la fuga; ma quarantaquattro poveri solitarj, che la vecchiaja, e il disprezzo della vita trattenuti aveano nel convento di san Saba, soffrirono da prima le più orribili torture dai soldati persiani, che li volevano costringere a discoprire i loro tesori, e furono dipoi crudelmente trucidati. Otto giorni appresso nel mese di giugno, Sarbar marciò a Gerusalemme, e vi entrò come in una piazza della Persia. Tutte le guarnigioni avevano abbandonate le città, ed il terrore generale non opponeva alcuna resistenza. Gli abitanti, uomini, donne, fanciulli furono caricati di catene, per essere strascinati di là dal Tigri. Ma i giudei, cui Sarbar risparmiava, trionfanti del disastro de' cristiani loro compatriotti, e invasati

da un sanguinario furore, ricompravano tutti quelli, di cui potevano pagare il riscatto, onde procacciarsi il crudel piacere di privarli di vita. Dicesi, che ne uccidessero in tal guisa da ottantamila. Il vescovo Zaccaria fu condotto schiavo. Ma la perdita, che più afflisse i cristiani, si fu quella della Croce, che ciascheduno di loro avrebbe voluto ricomprare a prezzo della vita. Sarbar la portò via chiusa in una cassetta improntata col suggello del vescovo. Il santo sepolcro, e le chiese furono preda delle fiamme. I Persi rapirono i sacri vasi, e tutte le ricchezze, che la pietà de' fedeli aveva accumulate in que' santi luoghi. Fu salvata la spugna, ch' era stata presentata a Gesù Cristo sulla croce, e la lancia onde n' era stato trafitto il costato. Queste due sante reliquie Niceta le trasse dalle mani di un offiziale persiano, mediante una grossa somma, e recar le fece a Costantinopoli, dove per quattro giorni si esposero alla venerazione de' fedeli, che le bagnavan di lagrime. Si mostrano tuttora in Tauri, chiamata allora Ganzac, nell' Aberdigian, le ruine di un castello, dove gli Armeni dicono che Cosroe depositò la santa croce. I Persiani, che facevano la guerra da ladroni senza conservare le conquiste, ritornarono carichi delle spoglie di Gerusalemme, di cui la parte men ricca era la più preziosa agli occhi de' cristiani.

Quando i Persiani si furono ritirati, gli abitanti, che s' erano potuti sottrarre colla fuga a' Persi, e alla spada de' giudei, ritornarono nella santa città. Modesto, abbate del monastero di s. Teodoro, prese il governo della chiesa nell' assenza di Zaccaria, e procacciò subito di riedificare i luoghi santi. Nella qual piissima impresa ricevette grandi ajuti da Giovanni soprannominato il Limosiniere, patriarca di Alessandria. Gli abitanti della Palestina s' erano rifuggiti in gran numero in questa capitale dell' Egitto. Il santo prelato gli accolse con paterna tenerezza; gli alloggiò in ospitali, dove andava in persona a medicarne le ferite, ad asciugarne le lagrime, e a distribuir loro gli alimenti. La sua inesausta carità bastava a tutto. Mandò un personaggio pio, di nome Ctesippo, per portare danaro, frumento, e vesti a Gerusalemme. Diede somme grandi a Teodoro vescovo di Amatonta, a Gregorio vescovo di Rinocolura, ed all' abbate Anastasio, che si esposero generosamente a tutti i pericoli per correr dietro a' Persi, e riscattare quanti più potevano prigionieri.

L' anno appresso 616. Alessandria abbisognò per sè medesima de' soccorsi che aveva poc' anzi somministrati alla Palestina. I Persiani penetrarono in Egitto, presero e depredarono Alessandria, e portarono le loro conquiste fino alla

frontiere dell' Etiopia. In questo mezzo Saes alla testa di un' altra armata assediava Calcedonia. Per isfuggire la confusione, che recar possono in questa istoria i nomi de' diversi generali persiani impiegati da Cosroe, è bene distinguerli. Se ne veggono cinque in questa guerra, tutti capitani spertissimi, mentre Eraclio non ne aveva nemmen uno da contrapporre. Siccome alcuni di essi portano parecchi nomi, così il medesimo generale si ritrova diversamente chiamato da diversi autori; lo che potrebbe farlo disconoscere. Noi abbiamo gia parlato di Razatete, e di Romizanete: è questi lo stesso che Rasmizete soprannominato Sarbar, Sarbarazas, Sarbanazas, ed anche Sariar. Faremo in appresso menzione di Sarablagas o Sarablancas, che fece la guerra in Albania. Vedremo Sais o Sathis, chiamato ancora Sain, morir di dolore per essere stato vinto da' Romani. Non bisogna confonderlo con Saes, del quale ora parliamo, e che assediava Calcedonia. (*Theoph.. p.* 252., *Cedr, p.* 408., *Niceph. p.* 7 *et ibi Petav.*, *Assemani bibl. or. t.* 3.)

La presa di questa città doveva mettere la capitale dell' impero nel più estremo pericolo se i Persi prendevano il partito di stabilirvisi. Tutto era in confusione e in timore a Costantinopoli, d' onde vedevasi l' inimico, col ferro e colla fiamma alla mano, volar sulla riva del

Bosforo, e mettere a fuoco e a sangue quella ricca contrada. Eraclio non avendo forze da cimentarsi a battaglia, tentò di corromper Saes, mandandogli alcuni presenti; e Saes fingendosi grato a quelle generose dimostrazioni di stima, invitò l' imperatore a conferenza. Eraclio accettò la proposizione, e montò in una barca seguito da tutta la sua corte per abbagliare i Persi colla pompa e collo splendore del suo corteggio. Fermato ch' egli si fu in qualche distanza dal lido, Saes avanzandosi sulla sponda si prostrò dinanzi a lui, come i Persiani usavano fare col loro sovrano. Dipoi alzando la voce, parlò a lungo sopra gli scambievoli vantaggi, che la pace e la concordia avrebbero procacciato ad ambi gl' imperi, e sopra le disgrazie di una guerra tanto funesta a' Romani. Giurò ch' ei non altro desiderava che di riconciliare le due nazioni. Eraclio dichiarò ch' egli pure vi era dispostissimo, ma che per conchiudere un trattato facea mestieri assicurarsi delle intenzioni di Cosroe. - « Io ne sono mallevado-
« re, ripigliò Saes, fa meco partire i tuoi am-
« basciatori; prometto loro i miei buoni uffizj
« presso il mio padrone, e ti prometto, una
« sincera e durevole pace. » - L' imperatore contento di questa conferenza ritorna a costantinopoli. Il patriarca e il senato sono di parere di profittare di così favorevole congiuntura. Si

eleggono tosto ad ambasciatori Olimpio prefetto del pretorio, Leonzio prefetto della città, ed Anastasio economo della chiesa di santa Sofia. Saes, che non isperava di prendere quest' anno Calcedonia, perchè la stagione era troppo avanzata, lascia dinanzi a quella città una parte delle sue truppe per tenerla bloccata durante il verno, e parte col rimanente, accompagnato dai plenipotenziarj. Furono molto onorevolmente trattati finchè stettero sulle terre dell' impero; ma non sì tosto entrarono nella Persia, che Saes li fece caricar di catene, e li condusse a Cosroe come prigioni. Egli credeva, che il suo padrone gli saprebbe buon grado di tal perfidia, e Cosroe era di tal natura da dargliene lode. Ma questo principe altiero ed intrattabile, come intese l' abboccamento di Saes, e gli onori che prestati aveva all' imperatore, guardandolo biecò e furibondo: - « Sciaurato gli disse, tu hai « dunque rinunziato al tuo signore, prostituendo ad uno straniero l' adorazione, che devi « a me solo? tu dovevi prendere cotesto Eraclio, e condurmelo colle mani e co' piedi legati. » - E ad un tempo comanda, che si scortichi vivo, e si faccia un otre della pelle di lui. Rivoltosi poscia agli ambasciatori: *Io perdonerò a' Romani*, disse loro, *quando avranno abjurato il loro Crocifisso per adorare il Sole*; e incontanente ordina, che sieno rin-

serrati in oscure prigioni e trattati con sommo rigore. Leonzio morì quivi di malattia; e gli altri due furono accoppati a colpi di bastone alla prima nuova che Cosroe ricevette sei anni appresso dell' ingresso di Eraclio in Persia. Questo mostro d' ingratitudine, mortale nimico dei Romani, a' quali era debitore della corona, si era ancora dimenticato, che un tempo nell' estremo suo infortunio non aveva ritrovato ajuto che nel Dio di Maurizio, che oltraggiava colle sue bestemmie. Io non fo alcun conto di una lettera, che la cronica di Alessandria suppone data dal senato agli ambasciatori per consegnarla a Cosroe. Vi si chiede grazia a questo principe co' termini più sommessi; e non è punto verisimile, nè che il senato abbia avuto la dappocaggine, nè che Eraclio abbia permesso di avvilire con tal bassezza la maestà dell' impero. Ho riunito in questo racconto ciò che più storici hanno diviso in tre ambasciate. Secondo un valente critico, Eraclio non mandò mai che una sola ambasceria a Cosroe.

Sarbar pose fine all' assedio di Calcedonia, e i Persiani dopo aver predata la città l' abbandonarono secondo il loro costume. (an. 616.) Durante questi devastamenti dell' Oriente l' Italia avrebbe potuto goder di qualche riposo. Agilulfo, il cui valore era temperato dalla prudenza, anteponeva alla gloria delle armi la fe-

licità de' suoi sudditi. Questo principe saggio, e regolato ne'costumi, seguendo i salutari consigli di sua moglie, la virtuosa Teodelinda, fu il primo re lombardo che abbracciò la cattolica religione. La sua morte avvenuta nel 615 non cangiò punto gli affari. Teodelinda prese la tutela di suo figlio Adaloaldo, il quale non aveva che tredici anni, e secondo l' esempio di suo marito continuò a vivere in pace coll' impero. Ma non essendovi nimici stranieri, i Romani d' Italia si straziavano da se medesimi con sedizioni e ribellioni. Essendosi gli abitanti di Ravenna sollevati contro Lemigio, ed avendolo trucidato, l' eunuco Eleuterio, patrizio e ciamberlano dell' imperatore, spedito per succedere a lui, fece il processo agli uccisori, moltissimi de'quali furono puniti di morte. Era appena restituita la calma, che un' altra sollevazione richiamò Eleuterio in campagna. Giovanni di Compsa, uomo potente ed ambizioso, aveva profittato di queste turbolenze per insignorirsi di Napoli. Eleuterio espugnò la città, la ridusse all' ubbidienza, e ritornò a Ravenna. Giovanni di Compsa fu ammazzato nel combattimento. Poco poi l' anno 619, Eleuterio medesimo riguardando l' Italia come un membro staccato dall' impero, al quale non era più unita se non per mezzo degli esarchi, prese a farsene sovrano. A tal fine s' incam-

mino verso Roma alla testa di un' armata. Ma i soldati più per disprezzo della sua persona, che per attaccamento all' impero, ribellarono contro di lui nell' Umbria, in un luogo detto Luceoli, presso a Canziano, lo uccisero, e ne mandarono la testa a Costantinopoli. L' imperatore gli diede per successore Isacco nativo di Armenia d' una illustre famiglia, il quale tenne l' esarcato diciott' anni. Per finire di desolare l'Italia, alla malvagità degli nomini si congiunsero furiosi tremuoti, a' quali venne appresso il flagello di una lebbra fino allora ignota, la quale durò parecchi anni, e fece perire un gran numero di abitanti.

Il contagio si stese fino in Tracia, e poichè la scorreria de' Persiani in Egitto non aveva permesso di seminare le terre, essendo mancati quest' anno 618 i convogli, che venivano da Alessandria, la città di Costantinopoli si vide ridotta a un' estrema penuria di viveri. Fu d' uopo comprar del frumento ad altissimo prezzo, ed essendo il pubblico erario esausto, convenne imporre una tassa sempre gravosa, ma più ancora insopportabile in tempo di calamità. Costantino per trarre nella novella sua città un maggior numero di abitanti, aveva instituite delle distribuzioni di pane, che facevasi gratuitamente ogni settimana a tutti coloro che venivano a fabbricare a Costantinopoli.

Queste gratificazioni passavano a' loro discendenti fino a che conservavano la casa che formava il loro titolo. Si stendevano ancora agli offiziali del palazzo, e a' soldati della guardia. Ciascun capo di famiglia riceveva un certo numero di pani a proporzione della sua dignità, e del numero de' suoi figliuoli, e questa liberalità fu accresciuta da Teodosio il Grande. In quel disordine del regio erario, Eraclio non ritrovò altro mezzo per incontrare questa spesa, fuor quello di far pagare una somma a coloro che volessero conservare questo diritto. Richiese tre monete d' oro per una sola volta, ciò sono quaranta franchi a un bel circa, per ogni pane che si soleva ricevere. Il peggio si è, che poco poi essendo queste somme consumate e dissipate per cattiva economia, fu d' uopo sopprimere una gran parte di queste contribuzioni, benchè fossero state anticipatamente pagate; maniera di fallimento, ch'eccitò giuste querele. (*Niceph. p.* 9., *chron. alex.*, *Codef. paratit. I ad lib.* 27., *Cod. Theod.*, *Du-Cange*, *Comt. christ. l.* 2. *c.* 12, *Pagi ad Bar.*)

Ciò sarebbe bastato per sollevare questa gran città, e far perdere la corona a qualunque altro fuori che ad Eraclio. Ma questo principe era amato da' suoi sudditi; se ne paragonava la bontà e la umanità naturale colla recente tirannia di Foca. Era egli stesso più afflitto ed

inconsolabile del suo popolo, e nell' eccesso della sua afflizione fu tentato di lasciare la città capitale, e di ritirarsi in Africa. Questo progetto era eziandio tanto inoltrato, ch' ei fece imbarcare gli effetti più preziosi con ordine ai piloti di far vela verso Cartagine. Questa fu ancora una nuova perdita. La flotta era in mare, e già alla vista delle coste d' Africa, quando una violenta procella fece perire la maggior parte de' vascelli, o li ruppe contro la spiaggia. Tosto che la risoluzione del principe fu divulgata a Costantinopoli, gettò tutta la città in costernazione. Videsi in un attimo accorrere una folla innumerabile di abitanti, i quali assediando le porte del palagio, alzando le braccia verso le finestre, scongiuravano lo imperatore con lagrime e lamentevoli grida di non abbandonarli. I più impetuosi minacciavano di usar violenza per rattenerlo: nessuna cosa rassomigliava tanto ad una sedizione quanto questa specie di commovimento, eccitato dall'amore che portavano al principe, e dal timore di perderlo. In mezzo a que' tumultuosi clamori il patriarca fa uscire il principe, e lo conduce per mezzo alle suppliche e ai gemiti del popolo alla chiesa di santa Sofia. Arrivato in quel santo luogo impone silenzio alla moltitudine, e costrigne l' imperatore a giurare in faccia degli altari, che non abbandonerà la sua

due nazioni una solida pace. Il kan rispose, che la condotta, che teneva da tanti anni, dava a divedere abbastanza la sua amicizia pei Romani, e che per meglio avvalorarla si sarebbe recato in persona a conferire coll'imperatore. Fu scelta Eraclea per luogo dall'abboccamento. Volendo l'imperatore dare una festa al principe barbaro, fece portar seco tutto l'apparecchio di un teatro, e di una corsa di carrette con una gran quantità di ricche vesti, che destinava al kan, e a'signori del suo seguito. Si fermò tre giorni a Selimbria, dove concorse una gran moltitudine di popolo trattavi dalla curiosità. In questo mezzo il kan si avvicinò ad Eraclea con traino numeroso, ed avendo trascelto il fior de' soldati, li distribuì ne' boschi e nelle valli presso alla lunga muraglia con ordine di avviarsi pian piano per non battuti sentieri per andar a circondare l'imperatore, e tutti coloro che lo accompagnavano. Non poterono marciare tanto occultamente che non fossero veduti da alcuni contadini, i quali vennero prontamente a darne avviso. Subito Eraclio colto da spavento, depone la porpora, e tutti i segni della sua dignità, prende l'abito di un soldato, e fuggendo a briglia sciolta col suo corteggio raggiunge Costantinopoli. Gli Abari gl'inseguiscono vivamente e colla sciabola alla mano, a traver-

so di quella folla di uomini, donne, e fanciulli che fuggivano tutti smarriti; gli schiacciano sotto i pie' de' loro cavalli, li trucidano, gli spogliano: da Selimbria infino a Costantinopoli la terra è ingombra di cadaveri. Accampano nell' Ebdomo, e di là stendendosi fino alla punta del golfo di Cera, che orla la città dalla parte di settentrione, saccheggiano tutti i luoghi circostanti, ardono le ville, rapiscono le greggie, rubano le chiese, stritolano le statue, gli altari, e coprono tutte le campagne di strage. Gli equipaggi dell'imperatore, gli abiti che aveva portati per presentarne gli Abari, l'apparecchio dello spettacolo, le carrette, i cocchieri, le vetture, i condottieri, tutto fu rapito dai barbari. Si ritirarono in capo ad alcuni giorni con una innumerabile moltitudine di prigionieri. (*Niceph. pag.* 9. 10., *Theoph. p.* 252., *Cedr. p. Chron. alex., Zon: t.* 2. *p.* 82., *hist. misc. l.* 18.)

Una così orribile perfidia meritava la più pronta vendetta. Ma Eraclio drizzando tutte le mire alla Persia, non pensava che a mettersi in quiete dal canto degli Abari. Mandò deputati al kan per lagnarsi di sì strano procedere (an. 620.) Il principe barbaro rispose adducendo alcune scuse, che in altro tempo non sarebbero state ascoltate, rigettando la colpa sopra le sue genti, tanto avide di rapina, che

non aveva potuto raffrenarle, offerendo di restituire i prigioni con tutto quello che potesse ricuperare del bottino, e protestando che avrebbe risarcito quell' insulto con un zelo costante per la difesa dell' impero. Eraclio, mostrandosi pago di queste ragioni, conchiuse la pace cogli Abari, e più non attese che alla guerra contro i Persi. Le loro continue incursioni non gli permettevano d'indugiare, quando non voleva veder tutta l'Asia ridotta a non essere che la tomba de' suoi abitatori. Ancira, città capitale della Galazia, aveva testè provato tutto il furore di questi implacabili nemici. (*Theoph. p.* 253., *Cedr. p.* 405., *Zon, t.* 2. *p.* 83., *hist. misc. l.* 18.)

Presentossi un' occasione di restringere gli Abari, senza violare il trattato fatto con essi. Avevano spopolata colle loro frequenti scorrerie la Dalmazia, e tutte le altre vicine contrade. La Mesia superiore, la Dacia, la Dardania, la Pannonia, non erano che un vasto deserto. I Crobati, che oggidì da noi si chiamano Croati, nazione sclavona, abitavano allora oltre ai Crapachi, monti che separano l' Ungheria dalla Polonia. Erano divisi in parecchi piccoli principati, che chiamavano *Zupanie*, voce sclavona che significa *contrada*. Si unirono insieme cinque Zupanie sotto il comando di cinque fratelli, e staccatesi dal resto dello nazione passarono il Danubio, e ven-

nero in Dalmazia, d'onde scacciarono gli Abari dopo una guerra di molti anni. Padroni di questo paese i Crobati si estesero lungo la spiaggia del Golfo Adriatico da' monti dell' Istria fino presso a Durazzo. Essendo men formidabili degli Abari, Eraclio, che non poteva difendere questo paese, anzichè opporsi al loro stabilimento, vi concorse egli medesimo; perocchè questa era una barriera atta ad arrestare le scorrerie degli Abari. Si riservò solamente alcune piazze marittime colle principali isole del Golfo, ed i Crobati riconobbero l' alto dominio dell' imperatore. Al loro arrivo erano idolatri, ma la loro unione coll' impero procacciò ad essi un vantaggio assai più prezioso che non era la loro conquista. Eracleone successore di Eraclio, ovvero, secondo altri autori, Costantino Pogonato, indusse il papa a mandare ad essi un vescovo, e alcuni preti per istruirli e conferir loro il battesimo. Furon eglino i primi Sclavoni, che abbracciarono il Cristianesimo, e perciò seguono il rito latino. Giovanni legato del papa fu il primo vescovo di Spalatro; e il vescovo di questa città e ancora al presente il primate di Dalmazia e di Croazia. Dicesi che il papa li facesse giurare al punto di battezzarsi, che non invaderebbero mai l' altrui paese, e vivrebbero in pace coi loro vicini, e ch'ei dal canto suo promise, che

se fossero ingiustamente assaliti, Dio e l'apostolo s. Pietro si sarebbero dichiarati in loro favore, affinchè vincessero. Fedeli a questo giuramento, si astennero da ogni ostilità, quantunque fossero divenuti in appresso tanto potenti da mettere in piedi centomila fanti e sessantamila cavalli, e di avere in mare da ottanta bastimenti. È però vero, che questi non erano se non barche, le più grandi delle quali non potevano portare più che quaranta uomini. Questa nuova Croazia fu distinta dalla antica col nome di *Croazia battezzata* ; l'altra chiamavasi *Belocrobazia* , cioè la gran Croazia, o la *Croazia bianca*, potendo la voce sclavona ricevere queste due spiegazioni.

Questi prosperi successi de' Croati trassero una nuova popolazione di barbari. I *Serbli*, che noi chiamiamo *Servj* per addolcire la pronunzia sclavona, domandarono ad Eraclio la stessa grazia, che conceduto aveva a' Croati. Questo popolo, ch' era parimente un ramo di Sclavoni, veniva dalla Sarmazia Asiatica. È assai probabile, che questi sieno que' *Serbi* che Tolomeo colloca nelle vicinanze del Volga, e che passarono in Europa co' Bulgari loro vicini. Erano stabiliti all' occidente del Danubio nella odierna Bassa Ungheria : troppo ristretti in quel paese, una parte del quale era occupata dagli Abari, si divisero, e la metà della

nazione domandò delle terre all' imperatore, il quale diede loro da prima il paese vicino a Tessalonica. Essendo ancora quella regione troppo per essi angusta, l' abbandonarono, e ripassarono la Sava e la Drava per andare ad unirsi ai loro compatriotti. Ma sendosi indi a poco pentiti della loro incostanza, ricorsero di nuovo all' imperatore, che cedette ad essi un vasto paese all' oriente de' Croati: era questa la Mesia superiore, la Dacia e la Dardania, le quali scambiarono il loro nome con quello dei nuovi abitanti. Si è questa la Servia, e la Bosnia d' oggidì. I Servj seguirono in ogni cosa l' esempio de' Croati, e ricevettero come avevan fatto essi, il battesimo, e restarono uniti all' impero sotto il governo de' loro principi particolari.

Il lettore deve maravigliare al vedere dopo dieci anni un principe nel fiore della età, uscito da una stirpe di guerrieri, guerriero egli pure, che dato aveva singolari ed illustri pruove del suo coraggio strappando la corona di capo a Foca, lasciar le più belle provincie del suo impero in preda a continue scorrerie, e languire in una letargica inerzia, mentre ogni anno, in quella guisa che ritornano le stagioni, vedeva tornare i Persiani, e con essi la strage e la morte. A che deve attribuirsi questo, dirò così, intorpidimento ne' principj del suo regno, tem-

po in cui d' ordinario i principi più infingardi mandano qualche scintilla di attività? Eraclio, che amava il riposo ed il piacere, lasciò spegnersi sul trono il valore, che ve lo aveva innalzato; ed abbisognò di gagliarde e forti scosse per raccenderlo. Aggiungasi eziandio lo stato di debolezza, a che si vedeva ridotto. L' impero era annientato; la tirannia di Foca, a guisa di un vento cocente e pestilenziale, aveva diseccato questo grand' albero fino nelle radici, e ricercavasi lunga cultura per restituirgli la vita. Tutti desertavano dalle guarnigioni, tutti fuggivano, e perivano le armate; ed è da notarsi, che sotto il regno di Eraclio l' istoria non mostra, tranne il solo monarca, alcun personaggio o nell' ordine militare, o nel civile, che meriti di essere conosciuto da' posteri: tanto l' impero era divenuto sterile. È però vero, che il coraggio del principe, s' egli stesso avesse marciato alla testa delle truppe, avrebbe potuto rianimarle, sapendo un prode capitano creare bravi soldati. Ma l' erario esausto toglieva all' imperatore i mezzi di formare un' armata. Quindi egli pensò primieramente a ritrovare qualche rimedio; ed è d' uopo confessare, che da principio ricorse a quelli che doveva riguardare come meno legittimi. Mandò in Egitto il patrizio Niceta per chiedere al patriarca di Alessandria Giovanni il Limosiniere, il danaro

che dissipava in inutili largizioni. Così una corte corrotta chiamava le limosine, colle quali quel santo prelato ha meritato il soprannome particolare, ch' esser dovrebbe comune a tutti i vescovi. Giovanni rispose al patrizio, esser il bene de' poveri ciò ch' ei dimandava, ed esserne padrone soltanto Iddio. Niceta punto da tal negativa, sforza il tesoro, e rapisce il deposito della chiesa; ma immantinente o tocco da pentimento, o stordito da un miracolo, come riferisce l' autore della vita del santo prelato, rimanda il danaro, ve ne aggiugne pur anche del suo, e diventa amico del patriarca. Lo induce a venire a Costantinopoli per dare la sua benedizione all' imperatore. Giovanni si mette seco in mare; ma ammalatosi a Rodi, si fa trasportare in Cipro, dove morì in Amatunta, luogo della sua nascita. (*Baron*, *Pagi ad Baron.*, *Assemani*, *bibl. jur. or t.* 4. c. 1.)

Tranquillo dalla parte dell' Occidente, Eraclio più non pensò che a reprimere l' audacia de' Persi. (an. 611.) Cosroe levato in superbia per le sue vittorie, non contento del sangue dei Romani, versava anche quello de' suoi propri sudditi, e si rendeva ogni giorno più odioso colla sua crudeltà, e colle più gravose imposizioni. L' imperatore concepì la speranza di sottomettere un principe potente in vero, ma che non regnava sul cuore de' suoi popoli.

La lunga inerzia degli Abari aveva dato a gio alla Tracia di ripopolarsi. I Croati ed i Servj null' altro chiedevano, che di far prova delle loro armi in servigio dell' impero; l' Occidente offeriva un nuovo semenzajo di soldati per riparare le perdite, e la desolazione dell' Oriente. Ma mancavano ancora ad Eraclio i due grandi sostegni della guerra: il danaro, e i buoni generali. I talenti militari sembravano spenti e morti, del pari che il valore. Anzichè si fossero formati de' valenti capitani sotto la tirannia di Foca, la sua crudele gelosia aveva fatto perir quelli ch' erano sopravvissuti a Maurizio. Eraclio diliberò di condurre in persona il suo esercito, persuaso che un principe coraggioso, ed amato da' sudditi, vale egli solo per molti generali, e che l' occhio del sovrano fa nascere il valore. Per rimediare al cattivo stato del suo erario, fece fondere l' oro e l' argento, che serviva all' ornamento delle chiese, credendo che fosse minor male spogliare i tempj del Signore per difenderli, che lasciarli insieme con tutte le loro ricchezze in preda a sacrileghi distruggitori. Passò tutto l' anno in fare apprestamenti ed avendo messo insieme numerose truppe, le fece passare in Asia col disegno di andarsi a mettere alla loro testa al principio di primavera. (*Niceph.* *p.* 11., *Theoph.* *p.* 253., *Cedr.* *p.* 409., *List. misc.* *l.* 18., *Pagi ad Baron.*)

Intanto che le due più antiche, più vaste, e meglio stabilite potenze si apparecchiavano a scambievolmente distruggersi, un uomo nascosto nei deserti dell' Arabia, fabbricava nell' oscurità molle ed ordigni, de' quali egli medesimo ignorava la forza, ed i cui prodigiosi effetti dovevano ridurre in polvere i due imperi, e cangiare l' aspetto del Mondo. Maometto era stato, e gettava già i semi di un fanatismo, che si sviluppava da prima con difficoltà, ma che in appresso inaffiato da ruscelli di sangue, crebbe rapidamente, riempiè l' Asia e l' Africa, e distese i suoi rami fino in Europa. Maometto contava ancora i suoi proseliti, quando quest' anno 622 fu costretto a fuggire dalla sua patria; fuga più famosa che non sono le più celebri vittorie, e che serve di epoca a tutti i popoli musulmani per numerare i loro anni. Siccome vedremo d' ora innanzi la nazione formata da Maometto avventare all' impero gravissimi colpi, così non posso rimanermi dal riferirne l' origine; e comechè questo formidabile impostore sia noto a tutta la terra, nondimanco il mio soggetto richiede, ch' io ne raccolga i principali tratti sparsi qua e là in parecchi autori.

Maometto discendeva per linea mascolina da Ismaele figliuolo di Abramo. Ismaele scacciato dalla casa paterna con sua madre Agar fermò

dimora nell' Egiaz, che si stende lungo il Golfo Arabico, tra le due Arabie, Petrea e Felice. Trovò quivi stabiliti i discendenti di Jectan, che gli Arabi chiamano *Chatan*, figliuolo del patriarca Heber, chiamato *Houd* dagli Arabi, ed il cui sepolcro si vede tuttora nell' Arabia Felice. Yarab figliuolo di Jectan aveva dato il suo nome alla nazione. Gl' Ismaeliti furono chiamati *Mostarabi*, ch' è quanto dire Arabi misti, per distinguerli da' discendenti di Jectan, che furono chiamati Arabi puri. Furono anche denominati Agareni dal nome di Agae. Ma quello di *Saracini* non deriva ad essi da Sara, colla quale l' origine loro non ha veruna relazione, ma da una voce araba, che significa orientali; e così li chiamavano i Greci ed i Giudei, perchè l' Arabia è all' oriente della Giudea, e dei paesi abitati da' Creci. Gli Arabi medesimi non si appropriaron giammai il nome di Saracini: nondimeno per conformarsi all' uso, noi lo daremo loro pressochè sempre nel progresso di questa istoria. Ismaele avendo fissato il suo soggiorno in quel luogo medesimo, dove l' Angiolo aveva mostrato a sua madre una sorgente d' acqua, vi fabbricò un tempio al Signore, e fu ajutato, secondo gli Arabi, da suo padre Abramo nella costruzione di questo edifizio. Questa è la famosa Caaba, o casa quadrata, il centro della divozione musulmana, il punto della terra

verso cui si rivolgono quantunque volte fanno le loro preghiere in qualsiasi paese, il luogo che debbono visitare almeno una volta in vita. Alcuni de' loro autori pretendono, che la Caaba sussistesse lungo tempo innanzi Ismaele; che Adamo vi adorasse il Signore sotto una tenda discesa dal cielo; che suo figliuolo Set rizzasse in quel luogo un tempio di pietra, che fu distrutto dal diluvio; e che Abramo ed Ismaele non ne sieno stati che i ristoratori. Il pozzo di Zemzem, vicino al tempio, è secondo essi il pozzo di Agar, e mostrano tuttora sopra una pietra nera, veneratissima, l'orma de' piedi di Abramo. Essendosi la città della Mecca formata intorno alla Caaba, tanto per la moltiplicazione de' figliuoli d'Ismaele, che pel concorso degli stranieri, che la divozione vi attraeva, i discendenti di questo patriarca furono nel medesimo tempo principi della Mecca, e sacerdoti del tempio.

Ismaele ebbe dodici figliuoli, da' quali uscì una numerosa posterità, che si divise in un gran numero di tribù. Quella de' Coraisciti, nella quale nacque Maometto, fu in possesso della Mecca; discendeva da Cedar, che gli Arabi dicono essere il primogenito de' figliuoli d'Ismaele, benchè i sacri libri attribuiscono l'onore della primogenitura a Nabajoth padre de' Nabatei. Dalla storia di Maometto si scorge,

che la qualità di principe della Mecca non dava una suprema autorità, e che il governo di quella città era aristocratico. Un consiglio dei capi di famiglia della tribù de' Coraisciti regolava tutti i pubblici affari. Questo picciolo stato posto in un terreno sterile e povero, si sosteneva mediante il valore de' Coraisciti, sovente in guerra colle vicine tribù, la celebrità del pellegrinaggio, ed il commercio, che il porto di Gidda sul golfo Arabico, a due giornate dalla Mecca, agevolava coll' Egitto e coll' Etiopia. Haschem bisavo di Maometto aperse ancora un' altra via per arricchire il suo paese; istituì le caravane, le quali andavano in tempi determinati a prendere le merci dell' Arabia meridionale e della Siria. Le guidava egli stesso; ed allora la più importante funzione del principe della Mecca si fu quella di scortare le sue caravane, e difenderle contro gli Arabi del deserto, viventi solo di ruberie e di rapine.

La idolatria regnava già nell' Arabia, quando Ismaele andò a ristabilirvi la primitiva religione, nella quale era nato. Questa religione non si conservò guari nella sua purità. L'uomo perdette di vista il suo creatore, a misura che si discostò dalla sua origine. Attorniato da bisogni, si ristrinse agli oggetti sensibili, che servivano a soddisfarlo. Vide solo i benefizj

senza sollevarsi fino al benefattore; e l' adorazione fu il tributo della sua riconoscenza. I popoli, che abitavano un terreno fertile e dovizioso, adorarono la terra producitrice delle biade, il sole e la luna fecondatori de' germi nel sen della terra, gli alberi fruttiferi, e le fonti dissetatrici. Gli Arabi, a simiglianza dei pastori della Caldea, erranti nelle immense pianure, dove guidavano le greggie, e sempre costretti ad avere gli occhi rivolti al cielo per riconoscere e dirigere il loro cammino, fecero gli astri l' oggetto del loro culto; collocarono in essi delle intelligenze; diedero loro de' nomi, eressero ad essi altari e statue; e il culto primitivo si guastò e si corruppe, e in fine andò del tutto in dimenticanza. La Caaba, dove dapprima si adorava il solo Dio di Abramo, fu popolata d' idoli; e questa ignorante nazione cadde ciecamente in tutti gli orrori dell' idolatria. I cristiani eretici scacciati dalle terre dell' impero pegli editti degl' imperatori, ed i giudei pieni di superstizioni trovavano un sicuro ritiro nelle sabbie dell' Arabia, ed il mescuglio de' loro dogmi accresceva vie più la massa degli antichi errori. Inoltre gli Arabi erano vivi, inquieti, arditi, voluttuosi; e la loro immaginazione accesa dall' infocato clima, era una materia preparata a ricevere la fiamma del più ardente fanatismo.

In circostanze così favorevoli all' impostura nacque alla Mecca Mohammed, che noi chiamiamo Maometto, l' anno dell' era cristiana 570. Due mesi appresso perdette suo padre Abdollah, il quale lasciò la moglie Amena nell' indigenza. Ella non sopravvisse al marito più che sei anni. Maometto orfano trovò un asilo nella casa dell' avolo Abdolmotalleb. Ma questo vecchio morì due anni dipoi, nell' età di cento dieci anni, e lo raccomandò morendo a suo figliuolo Abutaleb. L' unica occupazione di Maometto ne' suoi primi anni si fu di accompagnare suo zio ne' viaggi, che faceva in Siria per vendervi e comprarvi merci. Nell' età di ventisei anni fece il suo noviziato nelle armi sotto il comando dello stesso Abutaleb, in una guerra de' Coraisciti contro due vicine tribù. Quivi Maometto diede saggi di quel coraggio, che gli procacciò in appresso i più sorprendenti successi. Venutogli a noja il vivere sotto la soggezione de' suoi parenti, la speranza di una migliore fortuna lo fece passare a' servigi di una ricca vedova di nome Cadigha: ella gli addossò la direzione del suo commercio, e la condotta delle sue caravane. Egli non durò fatica a farsi amare da questa donna, ch' era nell' età di quarant' anni, mentr' egli ne aveva venticinque. Lo prese a marito, e n' ebbe quattro figliuoli, che morirono fanciulli, e quattro figliuole, che

sposarono poscia i principali capi della setta maomettana. Il nome d' Al Cassem, che aveva dato al suo primogenito, gli fece prendere secondo l' uso degli Arabi il soprannome di Abul Cassem, cioè padre di Cassem.

Maometto veggendosi in sicuro dall'indigenza, non attese che al gran disegno, che da gran tempo mulinava. Fin dall' età di dodici a tredici anni, quando seguiva Abutaleb ne' suoi viaggi di Siria, aveva parlato in Bostra con un monaco nestoriano chiamato dagli Arabi Bohaira, e da' Romani Sergio, scacciato da Costantinopoli pe' suoi errori. Questo monaco eretico ed ignorante, ma ardente ed entusiasta, gli avea data un' idea informe e rozza, qual l' avea egli medesimo, della religione cristiana; e gli avea letti alcuni luoghi della sacra Scrittura. Questi semi germogliarono nello spirito di Maometto, il quale concepì fin d' allora disprezzo per l' idolatria. L' ambizione venne ad animare questi sentimenti, ed ei formò ad un tempo il disegno di riformare il culto, e di farsi padrone del paese. Nessun titolo gli parve più lusinghiero che quello di fondatore di un impero e di una religione. L' ignoranza degli Arabi apriva un libero campo alla seduzione: la divisione, e la scambievole independenza delle tribù agevolava la conquista, ogni piccolo sforzo per riuscire bastava nell' uno e nell' altro oggetto

sopra popoli disuniti; una tribù sedotta o soggiogata doveva servire a sedurre e a soggiogare le altre. Ebbe l' accortezza di giovarsi di ciò ch' era un ostacolo: egli non sapeva nè leggere, nè scrivere, e si guardò dall' apprenderlo; trasse maggior partito dall' opinione di essere unicamente come l' organo del cielo, istruito solo da rivelazioni, e di non insegnare agli uomini, se non ciò che imparava da Dio medesimo. Se ne dà vanto nell' Alcorano, dove con affettazione si chiama il profeta illitterato. Inoltre le altre sue qualità sostenevano e secondavano a maraviglia l' impostura. Abile nel conoscere e nel volgere a suo talento gli uomini, parlava poco, ma eloquentemente; pronto ad intraprendere, e a soffrire ogni cosa, intrepido in mezzo a' maggiori pericoli, profondo, impenetrabile, pieno di dissimulazione e di artifizio, aveva tutti i vizj, che giovar possono all' ambizione, e sapeva occultarli sotto le sembianze di tutte le virtù: empio e scellerato, la pietà pareva respirare in tutte le sue parole, ed animarne tutte le azioni crudele, vendicativo, sino a non rispiarmare nè il veleno, nè gli assassinamenti, non dimostrava che dolcezza e clemenza; ingiusto, rapitore, facea pompa di giustizia e disinteresse, di liberalità e carità verso i poveri. Sapeva sacrificare a' suoi vantaggi tutti que' capricci, e tutti que' difetti

subalterni, che mettono sovente più ostacolo a' buoni successi, che i vizj palesi ed aperti Sobrio, di un umore uguale, civile, compiacente, allegro e famigliare cogli amici, pieno di condescendenza cogl' inferiori, ed umile eziandio quando il suo orgoglio trovava in ciò di che far guadagno. Di tutti i vizj, che nuocer potevano alla sua politica, non ritenne apertamente che la incontinenza: la depravazione del suo cuore, e l' ardore del suo temperamento trionfarono in questo punto dell' ipocrisia; ma per coprire le sue dissolutezze ebbe l' ardimento di renderne complice il cielo: sacrilego impostore osò far parlare Dio medesimo per dispensarsi dalle leggi, che agli altri imponeva. Non propose per ricompensa nell' altra vita che i piaceri sensuali: poteva fallirgli il colpo in mezzo ad una ignorante e voluttuosa nazione? Armò per la difesa del suo vangelo le più brutali passioni, e diede per sostegno alla sua religione la molla più possente del cuore umano abbandonato a se stesso, la corruzione della natura. Il suo esteriore inspirava ad un tempo rispetto e fiducia: era di mezzana statura; avea la testa assai grossa, la carnagione bruna, vivace il colorito, la barba lunga, gli occhi grandi, neri, e pieni di fuoco, i tratti regolari, la fisonomia dolce e maestosa; svelto ne' movimenti, il suo portamento, secondo l' espressione

degli Arabi, era simile al corso di un ruscello, che scorre sopra un terreno libero e facile.

L' esteriore della pietà, lo zelo per la purità del culto avevano distinto Maometto fin dalla prima giovanezza. Se gli dava il soprannome di *Fedele*. Il suo matrimonio lo pose in condizione di darsi alla vita contemplativa. Ogni anno per un mese, rompendo ogni commercio cogli uomini, si ritirava in una caverna del monte Hera, una lega lunge dalla Mecca. Non si stancò per quindici anni di rappresentare questa commedia per farsi considerare come un personaggio straordinario, che riceveva visite dalla corte celeste; e forse a forza di digiuni, di astinenze e di solitudine venne a capo di persuaderlo a sè medesimo. Seppe far servire al suo disegno fin anche gli attacchi di epilessia. Cadigha, che prima del suo matrimonio non si era avveduta, ch'ei fosse soggetto a tal malattia, ne concepì dapprima spavento. Maometto le fece credere che questi accessi erano tante estasi, durante le quali l' angelo Gabriele gli rivelava i segreti dell' Altissimo; e il monaco Sergio, che Maometto aveva fatto venire alla Mecca, finì di rassicurarla. Cadigha si recò a grandissimo onore di avere a marito un contemplativo; ei le raccomandò il segreto onde più facilmente lo divulgasse; ma questa confidenza si ristrinse allora ad alcune donne imbe-

cilli. Maometto non si arrogò il carattere di profeta se non all' età di quarant' anni; quindi nell' Alcorano dice che nessun profeta, eccettuato Gesù, ottenne prima di questa età il dono della profezia. Fu allora che pretese, che l' angiolo Gabriele gli apparisse sul monte Hera, e li recasse nel suo ritiro i capitoli dell' Alcorano. Ne' quattro primi anni non osò spacciare le sue menzogne, che in segreto. Zaid suo schiavo, Alì suo cugino, figliuolo di Abutaleb, Abubecro, che poi gli fu suocero e successore, furono i primi sedotti. Egli non aveva più di nove seguaci, quando nell' età di quarantaquattr' anni si dichiarò apertamente profeta inviato da Dio.

Egli non si annunziò come autore di una nuova religione. La sua missione, diceva egli, consisteva unicamente nel ricondurre alla primitiva purità la sola vera religione, professata da Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù, e da tutti i profeti, ma sfigurata da tutti gli idolatri, alterata da' giudei e da' cristiani: la sua dottrina si riduceva a questi due articoli; *Non vi è che un solo Dio; e Maometto è il suo apostolo*. Tale è l' essenza dell' islamismo, che così i musulmani chiamano la loro religione; e questa voce significa un' intiera sommessione, una rassegnazione del corpo e dell' anima a Dio, e a ciò che Maometto ha rivelato in no-

me di lui. Li punti principali della sua dottrina erano la circoncisione, il digiuno del mese Ramadan, nel quale l'Alcorano aveva cominciato a scendere dal cielo, cinque preghiere per ciascun giorno, la purificazione del corpo, il pellegrinaggio alla Mecca, il divieto di mangiare il sangue degli animali morti di per se, e la carne di majale. Approvava la legge di Mosè, e quella del Vangelo. Secondo lui, aveano i profeti e gli apostoli annunziata la verità; ma i loro libri erano stati corrotti da' giudei e da' cristiani. Accorda, che Gesù Cristo è il figliuolo di Dio, ma per grazia, e non per natura: egli è il Verbo di Dio, cioè un gran profeta, nato dalla Vergine per virtù divina e senza opera umana, ma nondimeno è un puro uomo; non è veramente morto, nè risuscitato; Iddio gliene ha sostituito un altro, che i giudei hanno crocifisso. ed egli è ritornato a Dio ond'era l'inviato. Il dogma della Trinità è proscritto come il politeismo, perciò l'Alcorano confonde i cristiani cogl'idolatri, e i musulmani si danno il nome di Unitarj, siccome i soli che adorano un solo Dio. Abramo, Moisè, Gesù erano tanti apostoli mandati in diversi tempi per riformare gli abusi, che alteravano il culto primitivo. Maometto è l'ultimo; egli reca agli uomini una legge più perfetta. e non ne dee venir alcun altro dopo lui sino alla consumazione de' secoli.

Il libro, nel quale racchiuse tutta la sua dottrina, si denomina Alcorano, cioè *la lettura*. È questo un mostruoso composto di cristianesimo, di giudaismo e di paganesimo. Queste tre religioni dividevano allora l'Arabia; e Maometto prese da tutte e tre per cattivarsi più facilmente gli animi. Perfino le favole di Locman, l'Esopo degli Orientali, trovansi mescolate colla sacra Srittura. Siccom'era ignorantissimo, così si servì del monaco Sergio, e del rabbino Abdiah ben-Salom per raccogliere tutti gli squarci, di cui formava il corpo della sua religione. Non diede loro alcun ordine. I diversi capitoli, e talor anche de' semplici versetti gli erano recati all'uopo, e in diversi tempi dall'angelo Gabriele: fu un'astuzia di questo furbo il non pubblicare tutta ad un tratto la sua dottrina, poichè a questo modo avrebbe posto ostacoli e impedimenti a sè medesimo; ma produrne successivamente le diverse parti per acconciarle a' suoi interessi e alle sue passioni. Voleva egli rapir una donna maritata ad un altro, od arrogarsi il potere e l'autorità di prendere una concubina? discendeva dal cielo un nuovo capitolo per dispensare il profeta. Quindi l'Alcorano non è che un tessuto di pezzi male assortiti, e pieni di contraddizioni. Sul primo nascere della setta, quand'era ancora in uno stato di debolezza, Maometto pre-

dicava la tolleranza universale: confessava, che le altre leggi potevano condurre alla salute, e ch'ei non aveva diritto di costringere le coscienze. Non sì tosto conobbe di aver forze bastanti da far fronte a' suoi avversarj, che permise di far uso della spada per la difesa della sua legge. Ma per lui già divenuto più forte, la spada, secondo il linguaggio de' musulmani, divenne la chiave del cielo: l' Alcorano prese un altro tuono; minacciò, strepitò: - « Uccidete gl' idolatri, dovunque li trovate; asssediateli; niente risparmiate per farli perire; » - e per idolatri intende coloro che non sono musulmani. Dichiara che la guerra fatta agl' infedeli era di un merito grande agli occhi di Dio, e che coloro che vi avessero perduta la vita, avrebbero riportata la palma del martirio; dogma fecondo di vittorie, e che congiunto a quello della predestinazione assoluta ha conquistato una gran parte dell' universo.

La vera religione si è annunziata con miracoli, ed è stata stabilita e fortificata col sangue de' martiri. Maometto non era sì poco avveduto da palesare la sua impotenza, intraprendendo di sforzare le leggi della natura; i tentativi, che gli vengono attribuiti per riguardo a ciò non sono fondati che sopra favolose tradizioni, la cui raccolta chiamasi la *Sonna*, opera piena di sogni, e che presso a' musulmani

tanto vale quanto il Talmud presso i giudei. L' Alcorano non parla che di un solo miracolo, il quale non potendo avere altro mallevadore che Maometto medesimo, non può per conseguenza servire a provare la sua missione. Questo si è quel viaggio maraviglioso, nel quale, nel breve intervallo di una sola notte, fu trasportato dalla Mecca a Gerusalemme, e da Gerusalemme alla parte più alta de' cieli per mezzo ad immensi spazj per parlare con Dio. Si vanta continuamente di questo soprannaturale favore. Senzachè dà per prova della sua missione divina l' Alcorano medesimo, di cui sfida i suoi avversarj a pareggiare la purità e l' eloquenza; di modo che il solo Dio è capace di aver composta un' opera così perfetta. Era scritto col dito dell' Ente supremo prima di tutti i tempi sulle tavole del cielo, d' onde l' angelo Gabriele ne recava degli esemplari al profeta per capitoli e versetti. Questo è di fatti un modello di stile pegli Arabi; sanno buon grado a Maometto di ciascun versetto come di tanti miracoli, e secondo questo calcolo egli n' ha fatti sopra a sei mila. Quindi i musulmani speculativi hanno lungo tempo disputato, se l' Alcorano sia un'opera creata, od increata ed eterna come Dio medesimo, una luce riflettuta da' raggi della sostanza di lui; e quando i principi hanno preso parte a questa disputa,

ha eccitato vive persecuzioni. Rispetto a' martiri, Maometto e i suoi discepoli non ne conoscono altri fuor quelli che muojono combattendo contro gl' infedeli ; se non che vieta loro di disputare della sua religione, e permette anche di negarla ne' tormenti, purchè la conservin nel cuore. Questo falso profeta, e i suoi seguaci trovarono cosa più comoda e più spedita il fare de' martiri che l' esserlo eglino stessi.

Nondimeno Maometto fu dapprima perseguitato. I Coraisciti dediti all' idolatria fecero ogni sforzo per estinguerne la setta nascente, e i primi musulmani furono costretti a fuggire in Etiopia. Egli non si sbigottì pel pericolo. La sua fama si stese fino a Yatreb, città considerabile, settantacinque leghe lontana dalla Mecca verso il settentrione, d' onde gli vennero settantacinque proseliti: dodici di questi furono rimandati a persuadere i loro compatriotti, e vi riuscirono. Ma infine Maometto avvertito, che si tramava di farlo morire, prese il partito di ritirarsi, e fuggì a Yatreb, dove aveva un gran numero di partigiani. Questa città nel soggiorno di lui cangiò il suo nome in quello di Medinat-al Nabi, cioè città del profeta, o semplicemente Medina, città per eccellenza. Questa fuga è dinotata col nome di *egira*, e serve di epoca a' Maomettani. Omar,

secondo successore di Maometto, istituì questa Era diciassette anni dappoi, e quantunque Maometto avesse presa la fuga nel terzo mese dell' anno degli Arabi, chiamato il primo Rebiah, nondimeno Omar per ricominciare l'egira coll' anno la fece risalire infino al primo giorno di Moaharram, primo mese dell'anno arabico. In questo anno 622 di Gesù Cristo, quel giorno cadeva nel venerdì 16 luglio, e di là si deve segnare la data del cominciamento dell' Era maomettana. Questi anni sono lunari, e non contengono più che trecencinquantaquattro giorni, ott'ore, quarantotto minuti. Per non perdere queste frazioni di giorni, i loro astronomi, tra i quali se ne sono trovati di molto valenti, istituirono un ciclo di trent' anni, diciannove de' quali sono di trecencinquantaquattro giorni, e gli undici altri di trecencinquantacinque. Essendo adunque questi anni più brevi, ora di dieci, ora di undici giorni, che non sono i nostri anni solari, per ridurre il calcolo dell' egira a quello dell' Era cristiana, da trentatre de' loro anni se ne toglie uno; di maniera che trentatre anni dell' egira non equivalgono che a trentadue de' nostri; lo che ancora non dà che una approssimazione, perchè levando via così un anno intiero, si tolgono sei giorni di soverchio. Il califo Omar stabilì l' uso di cominciar l' Era maomettana dalla per-

secuzione suscitata contro Maometto, ad imitazione de' cristiani, i quali contavano allora i loro anni dalla persecuzione di Diocleziano.

La fuga di Maometto fu il cominciamento de' prosperi suoi successi, e Medina, ch' era per lui un luogo di esilio, divenne la sede della sua potenza. Essendosi insignorito di quella città, la mercè dell' impero che prender sapeva sopra gli animi, dopo aver passati i dodici anni antecedenti predicando, passò il rimanente della sua vita combattendo. Quantunque egli non abbia dilatato le sue conquiste fuori della Arabia, si possono a lui nondimeno attribuire anche quelle de'suoi successori, risguardandolo come il creatore di una nuova nazione. Di un popolo miserabile, dispregiato, confinato in deserti, senz' armi, senza disciplina militare, fece un popolo di formidabili guerrieri. Il suo spirito e il fanatismo, che inspirò, fu quello che nello spazio di ottant' anni conquistò più provincie e regni, che il valore romano non aveva soggiogato in settecent' anni; e benchè questa vasta monarchia dopo aver sofferte parecchie scosse, secondo la sorte delle cose umane, sia infine caduta del tutto alla metà del XIII secolo, quando il tartaro Holagon atterrò il trono de' califi, le sue reliquie hanno nondimeno coperto una gran parte della terra; si sono veduti sorgere dalle sue ruine regni ed imperi

che durano ancora con isplendore. Di quali sforzi non erano capaci, soldati costretti per religione a combattere a piè fermo l'inimico, quantunque superiore di forze, ad animarsi scambievolmente gli uni gli altri, a correre allegramente incontro alla morte, che li faceva passare dal campo di battaglia in un soggiorno di delizie, la cui sola idea inebbriava anime rozze e voluttuose! La crudeltà di Maometto verso i vinti contribuiva eziandio alla rapidità delle sue conquiste; il terrore che recava dovunque, disarmava coloro a cui minacciava la guerra. Quando la dichiarava a'popoli di diversa religione, proponeva loro tre condizioni, o di abbracciare l'islamismo, o di sottomettersi e pagare tributo, o di decidere la quistione colla spada. Se pigliavano il primo partito, erano in sicuro per le loro persone, le loro famiglie, e i loro beni, e partecipavano a tutti i privilegi de'musulmani ; se si sottomettevano al tributo, conservavano la libertà di professare la loro religione, purchè questa non fosse una rozza idolatria; se avevano il coraggio di combattere, non vi era quartiere per quelli ch' erano presi coll' armi alla mano ; erano trucidati senza misericordia, purchè non si facessero maomettani ; le donne, i fanciulli erano condotti schiavi. I primi califi tennero questa regola. È vero, che in appresso, quan-

do la religione maomettana, avea gettate sì forti radici da non aver più a temere di essere distrutta da' suoi nimici, questo trattamento fu giudicato troppo severo, e non fu più praticato.

Io mi dipartirei dal mio soggetto, se seguissi i Saracini in tutte le loro guerre, e perciò debbo ristringermi a quelle spedizioni che hanno relazione coll' impero. Parlerò dunque solo di passaggio delle imprese di Maometto in Arabia, dove i Romani non possedevano che alcune piazze sulla frontiera della Siria. I Coraisciti provarono presto la vendetta del loro fuggitivo cittadino. La sua prima armata non oltrepassò trecento uomini, co' quali ne disfece millenovecento, e s'impadronì di una ricca caravana. È questa la famosa battaglia di Bedra, tanto vantata da'musulmani, che accadde il secondo anno dell' egira. Otto altre battaglie lo misero in possesso della Mecca, dove distrusse gl' idoli, stabilì il nuovo culto nella Caaba, e si fece dichiarare sovrano. I giudei erano potenti in Arabia; li disfece in undici combattimenti, s'insignorì di tutte le loro piazze, e trattò con estremo rigore questa nazione, contro la quale era più infuriato che contro i cristiani. Padrone di tutte le tribù degli Arabi, le riunì in un solo corpo sotto il suo dominio; e questa riunione gli fu tanto necessa-

ria per dilatare le sue conquiste, quanto utile gli era stata la loro divisione per incominciarle, e fondare la sua religione.

La possente tribù degli Omeriti, che possedeva l'Arabia Felice, indugiò qualche tempo a ridursi sotto alla ubbidienza di lui. Questi popoli erano stati successivamente soggetti a quattro re, sotto la protezione del gran Nego, o sia re di Etiopia; quando Seif, uscito da' loro antichi principi, avendo ottenuto da Cosroe un rinforzo, che gli era stato negato da Giustino secondo, scacciò gli Etiopi, e montò sul trono che occupato avevano i suoi maggiori. Fu ucciso poco poi dagli Etiopi, ch'erano rimasi nel paese. I Persiani se ne impadronirono, togliendolo al di lui successore Sanaturcete al tempo della nascita di Maometto, siccome ho narrato; e da oltre cinquant' anni gli Omeriti obbedivano alla Persia, che dava loro de' vicerè. Il settimo anno dell' egira, Maometto portando le sue mire oltre l' Arabia, ed accoppiando lo zelo di profeta all'alterigia di sovrano, mandò deputati a' principi vicini, invitandoli a riconoscere la sua missione. Le lettere, che loro scrisse, erano improntate con un suggello, che portava scolpite queste parole: *Maometto, l'apostolo di Dio*. Cosroe ricevette la lettera con disprezzo, la lacerò, ed avendo vergognosamente scacciato l' ambasciatore, scrisse al vicerè di

Arabia, che prendesse Maometto, e lo facesse tornare in senno, o gliene mandasse la testa. Maometto informato delle turbolenze della Persia, e dell' estremità, alla quale Eraclio ridotto aveva Cosroe, siccome racconterò nel progresso, ascoltò freddamente la relazione del suo ambasciatore senza dir altro, che queste parole: *Dio farà in pezzi il suo regno.* Aveva poc' anzi intesa la morte funesta del re di Persia ancora ignorata in Arabia, quando ricevette un corriere da Badhan vicerè dell' Yameo. Badhan incaricato da Cosroe dell' alternativa di due commissioni ugualmente difficili, si contentò di avvisare Maometto che aveva ordine di mandarlo alla corte di Persia. Maometto per sostenere il suo personaggio di profeta, indugiò a dare la sua risposta fino alla mattina seguente; ed allora disse al corriere: - « Mi è stato rivelato « questa notte, che Cosroe è stato ucciso da suo « figliuolo Siroe. Va' a significarlo al tuo pa« drone. » - Al ritorno del corriere, Badhan ricevette una lettera da Siroe, che gli dava notizia della morte di suo padre, e gli proibiva d' inquietar Maometto. Badhan, e i Persiani del suo seguito, più non dubitando che Maometto non avesse corrispondenza col cielo, mandarono assicurandolo della loro ubbidienza, e si fecero musulmani. Questa sommessione finì di assoggettare al suo dominio l' Arabia, sebbene la

provincia d'Yamana, dove Moseilama rivale di Maometto nella impostura, aveva formato un numeroso partito, il quale non fu sottomesso, che sotto il califato di Abubecro.

Mentre il regno di Persia si distruggeva con intestine discordie, Maometto concepì il disegno d'ingrandirsi dalla parte dell' impero. Gli storici greci dicono, che andò in persona a conferire con Eraclio, il quale s' era portato in Emesa nel viaggio che fece a Gerusalemme ritornando dalla sua spedizione di Persia; che Maometto fece coll' imperatore un trattato di commercio, e che ottenne da lui un qualche tratto di paese. Era questa una parte dell' Arabia Petrea, governata allora da molti piccoli principi saracini, dipendenti dall' impero, ma che nella guerra di Persia s' erano uniti al partito di Cosroe. Probabilmente in virtù della concessione di Eraclio, Maometto s' impadronì di Daumat al Giandal, città posta quindici giornate lunge da Medina, e cinque da Damasco. Gli autori arabi raccontano questa negoziazione con Eraclio in un modo assai più onorevole a Maometto. Secondo essi il profeta mandò un ambasciata all' imperatore, e gli scrisse invitandolo all' islamismo; e ne riportano ancora la lettera piena di quella fredda semplicità, di cui sa far vista il più ardente fanatismo. Eraclio, dicono, ricevette la lettera con rispetto, parlò

famigliarmente coll' ambasciatore intorno a Maometto, alla sua religione, e a' suoi miracoli. Si fece anche maomettano; ma temendo di perdere la corona, non osò professare pubblicamente il maomettismo. Rimandò l' ambasciatore carico di doni. Questo racconto pieno di falsità è smentito da' fatti che verrano in appresso. Niente più vero è ciò che i medesimi autori narrano del gran Nego, al quale Maometto avea scritto nel medesimo tempo. Pretendono che questo principe avesse rinunziato al cristianesimo sin dall' anno 623, convertito da' musulmani rifuggiti ne' suoi stati, e che la lettera di Maometto lo confermasse nell' islamismo. Ma egli è certo, che i re di Etiopia continuarono a professare la religione cristiana, alterata dagli errori di Eutiche, qual ricevuta l' avevano dal patriarca Dioscoro.

Negli ultimi anni di Maometto si accese quella guerra crudele, che durò più di ottocento anni tra i musulmani e l' impero, e che non essendo interrotta che da brevi intervalli, coperse di stragi l' Asia, l' Africa, ed una parte dell' Europa, ridusse in deserti le più fiorenti regioni dell' universo, spense in torrenti di sangue il Cristianesimo per istabilire in quelle vaste contrade una rozza e brutale religione, e che non ebbe fine se non colla distruzione dell' impero greco, e colla presa di Costantinopoli alla me-

tà del secolo XV. Ecco quale fu la prima scintilla, che produsse quest' orribile incendio. Maometto mandò un deputato al governatore di Bostra esortandolo ad abbracciare l' islamismo. Era questi uno di que' principi saracini, attaccati ai servigi dell' impero, e alla religione cristiana. Essendo il deputato a Muta, città di Siria oltre il Giordano, fu assassinato per comando del governatore. A tal nuova Maometto giustamente irritato mise in piedi tremila uomini scelti, dei quali diede la condotta a Zaid suo liberto. Questa piccola truppa arrivata presso a Muta si scontrò nell' armata romana, della quale gli storici arabi esagerano il numero fino a darle centomila uomini, lo che non è punto verisimile; basta dire ch' essa era superiore d' assai. I Saracini avvampando de' primi ardori del fanatismo, indifferenti tra la vittoria ed il martirio, assaltarono furiosamente i Romani; ma dovettero cedere al numero. Zaid, che portava la grande insegna dell' islamismo, venne ucciso. Giafar, che a lui succedette, sostenne valorosamente la zuffa fino a che, perduta la mano destra, e poi la sinistra, abbracciò lo stendardo, e sel teneva stretto al petto, quando un soldato romano gli spaccò la testa con un colpo di sciabola. Adbollah rialzò lo stendardo, e rinnovò il combattimento; ma essendo stato ancor egli ucciso come gli altri due, i Saracini presero la

fuga. Galed, il più risoluto di tutti i musulmani, e che Maometto chiamava *la spada di Dio*, riordina i fuggitivi, e alla testa de' più bravi ritorna all' assalto: tutto cede a questo terribil guerriero; sbaraglia i Romani, li fuga, gl' incalza fino a notte avanzata. I due eserciti accamparono nel medesimo luogo, dove si aveva tralasciato d' inseguire i vinti. All'alba del giorno appresso Galed uscì dalle tende, ed ordinò la sua truppa in battaglia. Benchè avesse fatto un gran macello de' Romani, era nondimeno ancora molto inferiore in numero. Galed usò uno strattagemma per occultare la sua debolezza; fece fare alle sue truppe movimenti tanto varii, mutando la retroguardia in vanguardia, l' ala destra in ala sinistra, che i Romani credendo che gli fossero arrivati la notte nuovi rinforzi, sono soprappresi da tale spavento, che si sbandano e fuggono, ed i musulmani danno loro la caccia, coprono di morti tutta la pianura infino ai monti, s' impadroniscono del campo, e ritornano a Medina con ricche spoglie.

Gli autori cristiani danno per contrario ai Romani tutto l' onore di quella campagna. Ecco ciò che raccontano. Maometto aveva scelti quattro capitani, a' quali diede il nome di Emiri, per soggiogare gli Arabi cristiani, che servivano l' impero. Marciarono verso il borgo Moucha, dove allora si trovava Teodoro luogotenente

del governatore di Palestina. Teodoro seppe che marciavano da un coraiscito, che tradiva il suo partito; e raccolte senza indugio tutte le truppe ch' erano ivi d' intorno, prevenne gl' inimici, piombò sopra di loro, li tagliò a pezzi, e di quattro Emiri non rimase che il solo Caled, il quale si salvò dalla sconfitta. È difficile decidere quale di questi due racconti sia il più vero. Certo è, che in que' primi tempi i musulmani si credevano invincibili. Il loro piccolo numero non tolse mai ad essi il coraggio. Sulla parola del loro profeta erano persuasi, che alla loro testa marciassero legioni d' angioli che assicuravano la vittoria, e questa fiducia ampliando le loro conquiste, li pose presto in condizione di far leva d' innumerabili eserciti, e non curarsi di quegl' invisibili soccorsi.

Se è vero, che i Romani avessero il vantaggio in quel primo fatto d' arme, l' avarizia e l' audacia di uno de' loro offiziali ne fece perdere ad essi tutto il frutto. I Saracini posti alla guardia della frontiera del deserto ricevevano un tenuissimo stipendio. All' arrivo del tesoriere, ch' era un eunuco del palazzo, si presentarono per riceverla. Ma questo superbo ed arrogante cortigiano, non veggendosi davanti che una truppa di Arabi mezzo ignudi, e in uno stato miserabile, anzichè pagarli: « Ritor-
« natevene, disse loro, l' imperatore non ritro-

« va che a stento di che pagare i suoi soldati, « egli non ha nulla da dare ai suoi cani. » - Questi Arabi altamente sdegnati per sì crudele insulto abbandonarono tosto il servigio dell' impero, ed andarono ad ingrossare le truppe di Maometto, di cui abbracciarono la religione.

L' anno seguente, ch era il nono dell' egira, Maometto intese che i Romani si preparavano ad entrare in Arabia, e ch' erano accampati a Belkaa di là dal Giordano. Armò trentamila uomini, che volle condurre in persona. Dopo una lunga e faticosa marcia si pose a campo presso a Tabuc alla metà della via tra Medina e Damasco. Ricevette in quel campo i deputati di parecchi principi. Giovanni, signore di Aila, che giace alla punta del golfo Arabico, venne a chiedere a Maometto un' alleanza che gli fu accordata colla condizione di un annuo tributo. Maometto gli fece dono di un manto, che cadde in appresso in mano degl' imperatori turchi, e che il sultano Amurat, terzo di tal nome, fece riporre in una cassetta d' oro. Giara ed Adraa, città di Siria, si posero esse pure sotto la sua protezione, e si assoggettarono al tributo. Molte altre città e borghi seguirono questo esempio. Avendo saputo che i Romani al rumore della sua marcia s' erano ritirati, e non pensavano più a portare la guerra in Arabia, pensò egli pure a tornare indietro. Accam-

palosi sulle terre dell' impero, scrisse di nuovo ad Eraclio esortandolo a credere alla sua missione; ma non ricevendo da lui risposta, ripigliò il cammino di Medina.

Frattanto il Maomettismo cominciava ad infettare la Siria. Eraclio aveva dato il governo di Rabbat-Ammon, ch' è l' antica Filadelfia, ad un Saracino di nome Farva. Quest' offiziale nato ed allevato nel Cristianesimo, essendosi lasciato sedurre forse da qualche prigioniero musulmano, scrisse a Maometto, gl' inviò de' presenti, e lo riconobbe apertamente per l' apostolo di Dio. Fu arrestato per ordine di Eraclio, il quale cercò da prima di farlo ravvedere del suo errore, promettendogli non solamente il perdono, ma la restituzione de' suoi impieghi. Farva rispose alteramente, ch' Eraclio medesimo sapeva che Maometto era l' inviato di Dio, e che il timore di perdere la sua corona era il solo motivo, che gl' impediva di riconoscerlo in faccia di tutto il mondo. La sua superba ostinazione fu punita colla morte, essendo stato impiccato a Ofta in Palestina. Maometto volgeva già lo sguardo sopra l' Egitto, ed è assai probabile che, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe intrapresa questa conquista, della quale lasciò l' onore ad Omar. Mocaucas, egiziano di origine, e governatore di Mesra, città capitale dell' Egitto, erasi reso potentissimo in quel

paese. L'imperatore gli aveva addossata la cura di raccogliere le imposizioni. Era della setta de' Giacobiti, eretici seguaci degli errori di Eutiche, ed odiava mortalmente i Greci ortodossi, che allora si chiamavano Melchiti, vale a dire realisti, perchè si accordavano nella credenza coll' imperatore. Mocaucas profittando delle turbolenze, che agitavano l' impero, si riteneva le contribuzioni dell' Egitto, e prendeva il titolo di principe degli Egiziani. Quantunque non avesse apertamente scosso il giogo dell' ubbidienza, adoperava tuttavia da sovrano independente, e temeva lo sdegno dell' imperatore. Maometto gli scrisse, e l' Egiziano ricevette la lettera con rispetto, e se l' applicò al petto, dicono gli scrittori maomettani, e la ripose in una scatola d' avorio, su cui improntò il suo suggello. Rispose con una lettera lusinghiera, nella quale senza contrastare a Maometto la sua missione divina, domandava tempo per dichiararsi. Vedesi chiaramente ch' egli temeva ugualmente l' ambizione del conquistatore arabo, che la vendetta dell' imperatore. Accompagnò la sua risposta con presenti, tra i quali muove a sdegno il vedere due giovani egiziani di nobil famiglia, che questo politico scellerato sagrificava alla brutalità del falso profeta. Noi parleremo ancora di questo infedele ministro nell' istoria della conquista dell' Egit-

to. Tali sono gli avvenimenti dell' vita di Maometto, che hanno qualche rapporto cogli affari dell' impero. Ho creduto bene di riunirli per non interrompere spesso il racconto della guerra di Persia, la quale fece conoscere e sviluppò la capacità di Eraclio, ed esercitò per sei anni il valore di questo principe con quasi continue battaglie.

Fine della Parte I. del Tomo VIII.